L' IMBASCIATA

POEMA EROICOMICO.

L'IMBASCIATA

POEMA EROICOMICO

DEL SIGNOR ABATE

DON ANTONINO GALFO

ARRICCHITO DI NOTE

ERUDITE, ESEGETICHE, E FILOSOFICHE

DAL SIGNOR ABATE

DON BARTOLOMEO SIGONA

POETA EREINO

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

D. GIULIANA FALCONIERI SANTACROCE.

IN ROMA 1779

Per il Casaletti a Sant' Eustachio.

Col permesso de' superiori.

ECCELLENZA.

O ben provare, ma non esprimere l'inusitato contento, di cui mi colma l'umanità, di che usa V.E. in accogliere un parto informe

della mia musa. Parmi, che il cielo da più, e più anni a danno mio tenebroso cominci ormai a diradar le sue nebbie, e a tramandarmi fra gli orrori del bujo quel fausto raggio, che mette gioja, e speranza. Ella è l'aurora benefica, che mi conduce quel chiaro giorno, che vano era sperare altronde: Ella è l' iride amena, che messaggiera di pace promette il più bel sereno all' agitato mio cuore. Deh che non devo a quella rara amorevolezza, con cui l' E. V. è avvezza a proteggere i letterati d' ogni maniera, non che i seguaci d'Apolline. Alienissimo dal pretendere alcun ricambio del giusto ossequio, che le presto umiliandole il mio poema, me le professo eternamente tenuto dell' inestimabile onore,

che mi reca accettandolo. Or più che mai dir potrò francamente al timidetto mio libro: vanne pur ſicuriſſimo, avventuroſo figliuolo di genitore infelice. L' inclito nome d' una Principeſſa Romana, e d' una tal Principeſſa, che ad eterna tua gloria ti ſplende in fronte, mentre fa la tua ſicurezza, fa la mia pace. Poſſono ben riposare tranquillamente il padre, e il figliuolo alla placid' ombra del ſuo valevole patrocinio. Coteſto nome, di cui non ſenza ragione tu andrai ſuperbo, farà obbliare ai dotti tuoi leggitori i non pochi nei, che in te forſe ravviſerebbe o il livido Zoilo, o l' accurato Scaligero. Il ſuo ſplendore, che abbaglierà l'altrui viſta, riſchiarerà le tue macchie. Coteſto nome è un

usbergo presso che adamantino, che ti farà impenetrabile a tutti i dardi : è un sicuro salvocondotto, che ti farà passeggiare per tutti i regni. Se assicurato a tal segno tu temi ancora, stolto, non sai chi sia la chiarissima Principessa S. Croce, Duchessa di S. Gemini, Principessa di Graffignano ... marche tutte d' onore, che in più dame divise le renderebbono molto cospicue tra i nobili, e in lei congiunte fanno di gran lunga maggiore lo splendor di que' pregi, che a stento le ha procacciato la sua virtù, o che a dovizia le rigalò la natura: non sai, chi sia, nè che possa non meno in Roma, che per tutto altrove l' eccelsa tua protettrice: non sai, chi sia .... Ma V. E. già cangiasi di colo-

re : la ſua modeſtia, mentre le tinge d' un bel roſſore la gota, mi fa cenno, ch' io taccia. Egli è dunque un dovere, ch' io l' ubbidiſca. Vengo ſolo a umiliarle quale che ſia la mia opera, e me medeſimo colle più vivide, affettuoſe, e ſincere rimoſtranze d' oſſequio, che ſa produrre la mia ſenſibilità provocata dal ſuo bel cuore, e al tempo ſteſſo la ſupplico iſtantemente a mirar l' uno, e l' altra con quell' occhio amorevole, che ſol mirando benefica. Aſſuefatta a godere l' armonioſo concento dell' Italiche trombe s' avvezzi ancora a ſoffrire lo ſtridulo mormorio delle Sicane cornette. Se non che mi do a credere, che la medeſima gentilezza, con cui V. E. ſuol compatire gli altrui difet-

ti, le farà anche gradire il mio rauco ſuono. Del rimanente baſta a me, che mi ſoffra: baſta, che da ora innanzi mi creda immutabilmente qual mi dichiaro coll' uſata mia candidezza.

D. V. E.

Umo, Dmo, Obb'mo Servidore
Antonino Galfo.

PRE-

PREFAZIONE.

Uova è la ſtrada, che imprendo. Non ha finora veduto l'occhio Italiano verun poema veſtito di cotal foggia: non è avvezzo finora l' Italiano orecchio ad aſcoltare un poema di cotal metro. E bene dunque, che al pubblico dia ragione della mia ſcelta; quantunque paja in sì fatto modo, ch' io limiti l' illimitata poetica, e pittoreſca giuriſdizione. Primieramente ſe non è ſconcia la novità, ſuol ſempre avere ſu la vecchiezza un vantaggio nel cuor dell' uomo. Il vecchio ſtile quantunque bello piace perchè bello, diſpiace perchè vecchio; il nuovo all' incontro, ſe non è ſconcio, benchè non abbia altro bello, piacerà, perchè nuovo. E tanto addetto l' umano cuore alla novità, che la Scrittura ſino l' attribuiſce ai piaceri de' comprenſori: *Cantabunt canticum novum*: Apoc. cap.5. Dunque non dee diſpiacere il mio poema per queſto, quando per altro verſo non lanci ſaſſi.

Non va negato, che l'endecasillabo sia fra i metri il più maestoso, ed armonico almeno presso l'Italia. Onde assaissimo è commendabile l'uso, che sogliam farne nell' epopeja: perciocchè in questa siam soliti a celebrare l'inclite gesta de' chiari eroi, al cui risalto contribuisce non poco il mecanismo del verso. Ma qualor abbiasi a maneggiare un mezzano, o un umil soggetto, può farsi a meno di adoperare quel metro, che diverrebbe fuor di stagione Non è mica eroico il soggetto dell' Imbasciata, non sono eroiche le sventure d' un esule, che ne fanno in gran parte gli ornamenti episodici. Adunque credo di non aver fatto che bene adoperando tutt' altro metro.

Oltre ciò siam costretti a non negare, che stanca meno la nostra mente una quartina di versetti ottonarj, che un ottava d' endecasillabi: più facilmente serbiamo nel magazzino della memoria quel primo, che l' altro metro. In fatti noi non sentiamo a recitar così spesso ne' giornalieri discorsi le Tassesche ottave, quanto le ariette Metastasiane. E bene dunque accommodarsi alla debolezza della nostra retentiva, se vogliamo, che il pubblico, (cui niente meno che i Principi deve istruire l' eroicomico stile)

cavi

cavi un durevol vantaggio dalle iſtruttive ſentenze, onde va ſparſo il poema.

S' aggiunge a queſto un altro rifleſſo, che non è indegno della noſtra attenzione. Il poema comunemente ſi ſuol dividere in canti. Ma perchè dare coteſto titolo ai membri d' ogni poema, ſe mai non deve cantarſi? Non ſarebb' egli un tal titolo: *titulus ſine re*? E ſe mai a taluno veniſſe voglia di aggiungere al poema quel nuovo pregio, che il mendace titolo in vano accenna, ſe voleſſe metterlo in muſica, per dare in sì fatto modo all' oneſte brigate un oneſto trattenimento, l' endecaſillabo dalla muſica alieno gli leverebbe di capo la tentazione, laddove l' ottonario metro amiciſſimo della muſica glie n' accenderebbe la voglia. Ha egli mai adoprato l' endecaſillabo in una almeno delle tant' arie il saviſſimo Metaſtaſio? No certo. Sapea ben egli, che queſto metro non s' adatta alla muſica. Non è dunque (per non dir altro) degno di biaſimo quel poeta, che su tanti, e tali rifleſſi a un nuovo metro s' appiglia. Se tutto ciò poi non baſta ad appagare il cervello, di chi l' ha dato a rimpedulare, gli ſi può turare la bocca, con intonargli all' orecchio il tutto dì ricantato Oraziano detto:

Pi-

. . . . pictoribus, atque poetis
Quidlibet audendi ſemper fuit æqua potestas. Hor. Ar. Poet.

Vengo adeſſo a ſcolparmi d' un gran peccato, peccato enorme, ſecondochè ne pare a taluni, da non rimetterſi *neque in hoc ſæculo, neque in futuro*. Non ho maneggiato gli amori in tutto il corſo del mio poema, quegli amori all' uomo sì accetti, quegli amori, che ſon la ſalſa più ſaporita delle poetiche imbandigioni, quegli amori, che titillando ſoavemente l' umano cuore notabilmente abbelliſcono qualſivoglia mediocre compoſizione, fanno mirabilmente ſpiccare qualſiſia mediocre talento. Che diverrebbono i Taſſi, che diverrebbono gli Arioſti, ſe ne levaſte gli amori? Non dico, che reſterebbero impolverati, che perderebbero tutto il bello: dico ſolo, che avrebbero la metà dello ſpaccio, che perderebbero una conſiderevole parte d' adoratori. Benchè s' ammiri ugual arte in tutta l' Eneide, il quarto libro ha un non so che ſopra gli altri. Didone amante, Enea condiſcendente aggiungono al libro una particolare vaghezza. Di queſto appunto parlava Ovidio Triſt. lib. 2. eleg. 1, quando diſſe:

Nec

Nec legitur pars ulla magis de corpore toto ,
Quam non legitimo fœdere junctus amor .

Che ſarà dunque del mio poema , ſe privo dell' armonia , che produce l' endecaſillabo , privo di quel ſolletico , che gli amori accompagna , d' altri ornamenti non ſi provvede nella miniera del bello , con altri pregi non cerca di compenſare que' pregi , che gli ha negato il poeta? Non baſta, per ſoſtenerlo, un artificio mezzano , una mezzana bellezza . Se non è più che buono , ſe non ſorprende per altro verſo , convien , che caggia . Così è , cari miei leggitori , ed ho a caro, che lo ſappiate , perchè ſi ſcorga di qual metallo ſarebbe queſto mio debole parto , ſe l'uno , e l' altro ornamento gli aveſſi aggiunto . Ma perchè non dotarlo di queſta nuova bellezza , perchè bandirne gli amori ? Vi pare dunque , che col mio ſcopo facciano amica lega gli amori ? Vorreſte dunque, che cogli amori ſnerbaſſi il lugubre de' miei caſi , che vanno eſpreſſi coll' inchioſtro più nero ? Vorreſte , che un pover eſule francamente paſſaſſe dal mare della triſtezza nel pelago di Cupido ? Vorreſte . . . . Se ſaggi ſiete , ſcuſate me : ſe non lo ſiete , ſcuſerò voi .

Se poi men terſo per avventura parrà a taluno il mio dire, ſarò ſcuſabile niente meno. Non è già mia patria

.... il bel paeſe,
Che Appennin parte, il mar circonda, e l' Alpe. Petr. Sonet. 144.
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino, e Peloro ſopra il golfo,
Che riceve da Euro tanta briga. Dant. Par. c. 8.

Son dunque degno di ſcuſa ſcrivendo in una lingua per me ſtraniera, che tale è la Toſcana ad un Siciliano, benchè ſtudiando l' impari inſin dagli anni più verdi. Potrei dir anche per mia diſcolpa ciò, che in ſua difeſa diceva Ovidio, cui, ſe nella poeſia non lo ſono, ſon pari nella ſciagura:

Da mihi Mœoniden, & tot circumſpice caſus:
Ingenium tantis excidet omne malis.

Petrarca ſteſſo, il gran Petrarca, cui tanto deve l' Italica poeſia, ſe foſſe anch'egli ne' panni miei, (no, non eſagero) Petrarca anch'egli diventerebbe un Pianella. Non deve Roma paragonare co' ſuoi poeti un miſero foreſtiere, un eſule ſventurato, un infelice traſtullo della perverſa fortuna. Se in me non vede quei vivaci colori, onde ſi abbella la poeſia, ſe in me non

no gl' indotti. Potrebbe ancora osservarsi, che varie note spettanti a Roma, che sarebbero inutili al Romano lettore, necessarissime, anzichè superflue saranno pel forestiere: parecchie altre, che non farebbono al caso per la Sicilia sono utilissime, e forse ancor necessarie a chi non nacque in quell' isola. Ma per tornare a me stesso, sarei pure il mal capitato presso coloro, che senza leggermi, credono facilmente al rapporto di chi avendomi letto può travisarmi in maniera, che comparisca tutt'altro da quel, che sono. Il saggio pria di decidere esamina, se il delatore sia parziale, od avverso a quell' autor, che condanna, se sia da tanto, che possa sedere a scranna, e farla da giudice, se possa in lui aver luogo qualche passione, che ne corrompa il giudizio. Il saggio osserva, che l'uomo di sua natura s' inganna, ed ama ingannare, che non sa d' ordinario narrarci un fatto senza ingrandirlo, o deprimerlo, secondo che gli cade in acconcio, che quando per inavvertenza, o per altro gli scappa il falso dal labbro d'ordinario non si disdice per tema di scapitarne, che qualsivoglia racconto degli altrui detti, degli altrui fatti, passando di bocca in bocca è soggetto a stranissime metamorfosi, che delle volte....

E che?

E che? Vogl' io sbarbicare con poche righe quel vizio nel cuor dell'uomo ſi radicato, che noi chiamiamo credulità? quel vizio, che naſce, e muore coll' uomo? che dai filoſofi ſteſſi dopo un lunghiſſimo ſtudio non mai ſi sbarbica a ſegno, che in lor non laſci qualche radice? No, non lo ſpero. Dica ciaſcun ciò, che vuole, dica di me, e del mio poema quel peggio, che ſa dettargli il livore, o qualch' altra bisbetica paſſioncella: colla medeſima indifferenza accolgo i biaſimi, accolgo le lodi altrui: quelli non ſanno deprimermi, queſti non ſanno gonfiarmi. Saranno rimeritate abbaſtanza le mie fatiche, ſe tenero de'miei mali dirà più d' uno leggendomi: povero Galfo, non meritavi tante ſventure.

AP-

APPROVAZIONE.

AVendo letta, ed eſaminata per commiſſione del Rmo P. Tommaſo Agoſt. Ricchini Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico un' opera che ha per titolo: *L' Imbaſciata, Poema, Eroicomico del Signor Abbate Don Antonino Galfo, arricchito di note &c.* non ho potuto che ammirarne la novità, il buon guſto, la vivacità, l' eleganza, nè eſſendovi coſa, che poſſa offendere la purità della cattolica fede, e l' integrità de' criſtiani coſtumi, ſtimo, che poſſa darſi alla luce, ſe &c.

Franceſco Antonio Alpruni Ch. Reg. di S. Paolo Conſultore de' S. Riti.

APPROVAZIONE.

AVendo letto per ordine del Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico il libro intitolato: *L' Imbasciata, Poema Eroicomico del Sig. Abbate D. Antonino Galfo, arricchito di note &c.* nulla in esso ho trovato contrario alla religione, ai Principi, al buon costume: ho all' incontro ammirato la purità della lingua, la fluidezza del verso, e la fecondità della fantasia, doti, che unite al maneggio dispotico della rima, e alla novità, che da per tutto v' brilla fanno il poema degnissimo della luce.

Giuseppe Petrosellini Poeta Arcade.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

P. A. Silva Locumtenens, & Pro-Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sacr. Palat. Apoſt. Magiſt.

E nulla a tanto intercessor
si nieghi.

Tass. Ger. c. 2. ott. 52.

DELL' IMBASCIATA

CANTO I.

ARGOMENTO:

Mentre al Prence il libro avanza,
Apre il vate a lui la via.
Lo lusinga la speranza,
Lo cimenta la follia.

1.

MAestà, se il guardo amico (*a*)
Volgi al piè del regio trono,
Vedi un esule, un mendico, (*b*)
Che lasciasti in abbandono:

2.

Vedi un misero vassallo,
Che punito ancor t' adora,
Benchè in se d' un lieve fallo
Sin le tracce affatto ignora.

A L'in-

(*a*) Fa un'apostrofe al suo Sovrano Ferdinando IV. Re delle due Sicilie.
(*b*) L' autore è un giovine ex-Gesuita.

3.

L' innocente pargoletto,
Cui sferzò la madre irata,
Va piangente a quella in petto,
A celar la ſua sferzata.

4.

Il vezzoſo cagnolino,
Cui ferì la bella Nice,
Torna umile a capo chino
Dall' amabil feritrice.

5.

Cagnolino anch' io ferito,
Pargoletto anch' io sferzato
Dal Re meco incollerito
Fo ritorno al Re placato.

6.

So, che il fato a me interdice
Di mirar l'amato aſpetto:
Ma quel ben, che a me diſdice,
Non diſdice a un mio libretto.

7.

D'infelice genitore
Vanne figlio avventuroſo: (*a*)
Bacia il piè del mio ſignore,
Ch' io meſchin baciar non oſo.

Ben-

(*a*) Parla col ſuo poema a ſomiglianza. d'Ov. Triſt. l. 1. eleg. 1.

Parve, nec invideo, ſine me liber ibis in urbem:
Heu mihi quo domino non licet ire tuo.

8.

Benchè in me d'un fallo in neo
Tutto dì ricervo in vano,
Figliuol mio, fu sempre reo,
Chi dispiacque al suo Sovrano.

9.

Vanne pur dei regio tetto
Tra i ricinti benchè ignoti:
Ch' io, seppur non mi è disdetto,
T'accompagno co'miei voti.

10.

Pria dimetterti in cammino,
Serba in mente il mio consiglio:
Trapassato l'Esquilino, (b)
Non dir mai, di chi sei figlio:

11.

Oh che affronti dispettosi
Poverin soffrir dovresti,
Se dicessi ai curiosi
Il cervel, da cui nascesti!

12.

Fa, che prima il Re ti legga,
Fa, che soffra i sensi tuoi:
E se fia, che di me chiegga,
Dì chi son, dì ciò, che vuoi.

(b) Uno dei sette colli di Roma, dove Tullo Ostilio trasferì la sua regia, perchè il rendesse abitabile, oggi detto di S. Maria Maggiore, per dove passar doveva il suo libro, andando in Napoli.

13.

Se non vedi in quel ſoggiorno
Chi benigno t'introduca,
Fa col capo in te ritorno
Timidetta tartaruca.

14.

Anzi è ben, che del Monarca
Tu da prima eviti il ſoglio,
Se non vuoi, che la mia barca
Si fracaſſi in qualche ſcoglio.

15.

Vanne ignoto foreſtiere
Dall' amabil mia Regina:
Non avrai di che temere,
Dove alberga Carolina. (*a*)

16.

La Clemenza, che l'impiego
Ha di aprir la ſua portiera,
Sente appena un umil priego,
Ne diventa meſſaggiera.

17.

Mentre tu paventi, e gemi,
Quella, udito il tuo deſio,
Libricciuol, dirà, che temi?
Entra pur: quel core è mio.

Ti

(*a*) Maria Carolina Arciducheſſa d'Auſtria, Regina delle due Sicilie.

18.

Ti aprirà la regia porta
Dell' augusta Principessa,
E otterai colla sua scorta,
Che con lei ti legga anch' essa.

19.

L'adorabil mia Sovrana;
Poichè intero t'avrà letto,
Teco al par che meco umana
Ti trarrà nel regio tetto:

20.

In quel tetto, in cui sereno
Lascia il Prence il suo contegno,
E per poco allenta il freno,
Con cui regge il doppio regno.

21.

Non temer, che la gran donna
Ti discacci, o non t'apprezzi.
Cinge, è ver, feminea gonna:
Ma il suo bel non sono i vezzi.

22.

Sin da quando a sciorre apprese
Vezzosetta, il labbro, e il piede,
Saggia Dea, di te si accese, (*b*)
Tutta in cura a te si diede.

(*b*) Minerva, o sia Pallade Dea della sapienza.

23.

Del divin Castalio fonte (*a*)
Bevve anch' ella l'onde pure,
Vide anch' ella il sacro monte, (*b*)
E le Delfiche pianure. (*c*)

24.

Fu del Tebbro il maggior cigno, (*d*)
Che le cinse i sacri allori,
Che per lei votò lo scrigno
Dei poetici tesori.

25.

Nel salir sull' alta cima,
Ei le porse umil la mano,
E col suon della sua rima
Fe, che il monte fosse un piano.

Ap-

(*a*) Fonte dedicato alle muse, al quale diede il suo nome la Vergine Castalia, che nel fuggire il seguace Apolline, fu da lui cangiata in quel fonte.

(*b*) Il Parnasso.

(*c*) Aveva in Delfo un famoso tempio Apollo, Dio della poesia, che perciò Delfico fu chiamato.

(*d*) Il non mai celebrato, che basti signor Abbate Pietro Metastasio, poeta cesareo, che tra i poeti ha saputo leggere forse meglio d'ogn' altro il gran libro della natura.

26.

Appoggiata al dotto Piero
Vi salì l'Austriaca figlia, (e)
E vi ottenne un nuovo impero
Sull' Aonia famiglia (f)

27.

Quindi avvien, che, benchè nata
A trattare il fren dei regni,
Sempre a lei riesce grata
L'armonia de' sacri ingegni. (g)

28.

Dove, ah dove mi conduci,
Estro folle, e senza leggi?
Io ti conto fra i miei duci,
E mi par, che tu vaneggi.

(e) Maria Carolina, di cui sopra.

(f) Aonia è una parte della Beozia, dove sono i monti Aoni, e il fonte Aganippe. Ivi ebber la loro sede le muse: perciò *Virg. lib.* 3. *Georg. v.* 11.

Aonio rediens deducam vertice musas.

Quindi Aonie s'appellano comunemente le muse stesse. Ponno sì bene comprendersi nell' Aonia famiglia ancora i poeti.

(g) Gl' ingegni de' poeti detti sacri, e perchè ad Apolline dedicati, e perchè addetti a celebrar le glorie de' numi.

29.

Deh mi scusa, se ti aggrada,
Umanissimo signore: (*a*)
M'ha condotto fuor di strada
L'Apollineo furore. (*b*)

30.

Le infenite mie sventure
M'hanno tolto ancor la mente:
Non ha pesi, nè misure
Il più misero vivente.

31.

Ecco riede la mia musa
Da un paese assai lontano;
E chiedendo anch' ella scusa
Bacia il piede al suo Sovrano.

32.

Stracca, e molle di sudore,
Zaccherosa, impolverata
Tra la speme, e tra il timore
Viene a farti un' imbasciata.

33.

Chi la manda è un eroina,
Che tra l'altre appar più bella;
Che la stella matutina
Non appar tra ogn' altra stella:

E co-

(*a*) Ferdinado IV. Re delle due Sicilie.
(*b*) L'estro poetico.

34.

E colei, che insegnò al mondo
Colle gesta sue leggiadre,
Come unir d'un regno al pondo
Si può ben Regina, e madre.

35.

E colei, che dei grand' avi
Tutti i pregi in se raccolse,
Che del cuore avea le chiavi,
Che dal seno a ognun lo tolse.

36.

E colei, cui sempre pianse
Fatto vedevo il Sebeto; (c)
Finchè l'Istro il duolo infranse, (d)
Sì che al fin divenne lieto.

37.

Ah celarlo più non lice:
Via si dica ormai, chi sia:
E la tua gran genitrice:
Crederesti? Ella è Maria. (e)

(c) Fiume di Napoli preso per la città stessa, che amaramente compianse la perdita della defunta Reina.

(d) Fiume di Germania detto anche Danubio, qui preso per la stessa Germania, che diede a Napoli la presente Reina.

(e) Maria Amalia Walburga figliuola di Federico Augusto Elettore di Sassonia eletto Re di Polonia dai Lituani, e dai Polacchi loro confederati, e di Maria Giuseppa Archiduchessa d'Au-

38.

Ella ſteſſa, che beati
Mena i dì ne' prati eliſi, (a)
Ella ſteſſa me tra i vati
Manda a darti alcuni avviſi.

39.

Ma tu ridi? E che? capace
Son d'un acca men ſincero?
Sire, aſcoltami con pace,
E vedrai, s'io dico il vero.

40.

Ma tu ridi? E che? ſon io
Tra i viventi forſe il primo,
Cui fa copia il maggior Dio (b)
Di varcar lo ſtigio limo?

41.

So, che fece un tal cammino
Colla vergine di Cuma (c)
Il Trojano peregrino, (d)
Per cui Dido ſi conſuma.

E'pro-

---

d'Auſtria, figlia dell'Imperadore Giuſeppe I. fu l'auguſta conſorte di Carlo III. Re di Spagna, padre di Ferdinando IV. Re di Napoli.

(a) I prati eliſj ſono il paradiſo de' pagani.
(b) Giove è il maggior Dio preſſo i poeti.
(c) La ſibilla Cumana.
(d) Enea: V. Virg. Æneid. lib. 6.

42.

E probabile opinione
Spalleggiata dal Liceo, (e)
Che col figlio d'Issione (f)
L'abbia fatto ancor Teseo.

43.

Chi non sa, che in quel paese
Dimorò più giorni Alcide? (g)
Tutto il fatto è assai palese:
Ce l'attesta chi lo vide.

44.

E certissimo, che un giorno
Fu veduto in quelle vie
Pure Astolfo col suo corno
Inseguir l'immonde arpie. (h)

45.

Ancor ivi è comun grido,
Se la fama il ver ne dice,
Che il cantor del Tracio lido (i)
Andò in cerca d'Euridice. (k)

(e) Nome dell' accademia, dove Aristotele insegnava filosofia. Ciò dice solo per celia.

(f) Piritoo: V. Plut. Ovid. Hor. Claud. Così Virgilio fa, che ne parli Caronte: En. lib. 6.

Nec vero Alciden me sum lætatus euntem
Accepisse lacu, nec Thesea, Phiritoumque.

(g) Ercole V. Hygin. Apollod. Plut.

(h) V. Ariost. Furioso c. 33.

(i) Orfeo: V. Ovid. Hygin. Pauf. Vir. Hor.

(k) Moglie d' Orfeo.

46.

Ella è fama ancor costante,
E infallibil per più capi,
Che laggiù scendesse Dante, (a)
E parlasse con più Papi.

47.

Non è dunque un caso strano,
Che animato dal desio,
A baciar la regia mano,
Colaggiù sia sceso anch' io.

48.

Deh tu stessa, o di Westfalia (b)
Primo onore, eterno vanto,
Deh pietosa, eccelsa Amalia, (c)
Tu mi snoda il labbro al canto.

49.

Se tu vuoi, che nel viaggio
La mia musa non soccomba,
Tu dà forze al mio coraggio,
Tu dà fiato alla mia tromba.

Di

(a) V. Dante Inf. c. 19. Purg. c. 19.

(b) La Sassonia da prima fu detta Ostfalia, perchè aveva per insegna un cavallo nero. Battezzatosi poi Vindichindo, fu questo mutato in bianco: onde fu detta Westsfalia. V. Cranzio Ist. Sassonica lib. 2. cap. 24.

(c) Vedi la nota alla st. 37.

50.

Di Calliope, no non curo: (d)
Tu mia guida, e nume ſei.
Fo un cammino più ſicuro
Preſſo te, che preſſo lei.

51.

Giacchè vuoi da me recata
L'Imbaſciata al tuo gran figlio,
Da un vaſſallo ſcongiurata
Fa, che adempia il tuo conſiglio.

52.

Fa, che eſponga in dolce rima
Ciò, che l'alma eſporre intende,
Che il pennello al vivo eſprima
Del viaggio le vicende:

53.

Che ſcintilli, com' io bramo,
Vivo il foco in queſte carte:
Vi ſia l'eſca, ma coll' amo, (e)
Vi ſia l'arte, ma ſenz' arte. (f)

Da

(d) Calliope è quella muſa, che preſiede all' epica poeſia.

(e) Che non abbondi di ſoli fiori il poema: abbia tra i fiori anche il nerbo dell' eloquenza; che non piaccia ſoltanto, ma perſuada.

(f) *Ars, quæ non ſapit artem.*

54.

Da quel giorno , in cui dal fato
Fui sbalzato in questi lidi ,
Fatto uguale a un forsennato
Un dì lieto mai non vidi .

55.

Qual riman la pastorella
Sbigottita in mezzo al campo ,
Quando freme la procella ,
Mugge il tuono, e brilla il lampo.

56.

Tale ohimè rimasi anch'io
Sbigottito , allora quando
Mi bandì dal suol natio
L'adorato Ferdinando. (*a*)

57.

Messo piè nel suol Latino , (*b*)
Fra l'eccesso dei furori
Raccontavo il mio destino
Alle ninfe , ed ai pastori .

58.

Me ne andavo tra le selve
Schiamazzando al par d'un matto ,
E dicevo anche alle belve :
Belve , ditemi , che ho fatto ?

Ri-

(*a*) Ferdinando IV. Re delle due Sicilie .

(*b*) Il Lazio oggi Campagna di Roma accolse il nostro poeta bandito dalla Sicilia .

59.

Ricercavo in ogni istante
Fra me stesso il mio misfatto,
E dicevo anche alle piante:
Piante, ditemi, che ho fatto?

60.

Poi volgendo altrove i passi,
E piangendo ad ogni tratto,
Domandavo sin dai sassi:
Sassi, ditemi, che fatto?

61.

E pietosi il colle, e il monte
Compiangendo un mentecatto,
Dall' occaso all' orizzonte
Ripetevano: che ha fatto?

62.

Ma dal senno alfin depresso
Il bollor dell' estro insano,
Ripetevo fra me stesso:
Non è ingiusto il mio Sovrano.

63.

S' io di lui mi lagno audace,
Io di lui mi lagno in vano.
Non è Scita, non è Trace,
Non è ingiusto il mio Sovrano.

64.

Se m'asconde il mite raggio,
Se mi vuol da se lontano,
E' pietoso, è retto, è saggio,
Non è ingiusto il mio Sovrano.

65.

Mi confonda insiem co' rei,
Mi dismagli a brano a brano:
E il signor de' giorni miei,
Non è ingiusto il mio Sovrano.

66.

Così, mentre il duol mi cuoce,
La ragion mi grida in core:
Ma non s'ode la sua voce
Fra i tumulti del furore.

67.

Nero sempre il ciel mi parve,
Neri gli astri, nero il giorno:
Mille spettri, e mille larve
Mi volavano d'intorno.

68.

Nell' età la più fiorita (a)
Sempre, ohimè, di croco tinto (b)
Non sapea, se fossi in vita,
Non sapea, se fossi estinto.

69.

Nel bollor de' miei deliri
Notte, e dì dai mesti lumi
Tra la folla dei sospiri
Mi cadevano due fiumi.

Non

(a) Aveva appena 26 anni il poeta, quando dovette andar esule.

(b) Tinto di giallo, qual'è il colore del zafferano, che nasce nel fiore di una cipolla detta croco.

70.

Non guarivano il mio duolo,
Bella Roma, i tuoi trofei.
Mi occupava un pensier solo:
Patria mia, più mia non sei.

71.

Ma veniva a quando a quando
La speranza lusinghiera,
E mi andava replicando:
Figliuol mio, t'accheta, e spera.

72.

Il tuo Prence finalmente
No non mette in un cestone
Il fellon coll' innocente,
L'innocente col fellone.

73.

Ei sa ben, che non sei reo,
Ei sa ben, che tu l'adori:
E tu stolto da museo
Credi eterni i suoi rigori?

74.

Credi forse, che crudele
Non compianga le tue grida?
Che d'un suddito fedele
Oda il pianto, e se ne rida?

75.

Ah non sai, del regio core
Quali son le regie tempre:
Ama in mezzo al suo rigore:
Aspro un dì, ma giusto è sempre.

76.

Se il magnanimo leone
Mira l'uom disteso in terra,
Il suo sdegno alfin depone,
Non si accinge a nuova guerra. (a)

77.

Se nel Libico sentiero (b)
Vede un orso, ed un agnello,
Mite a un tempo, e insiem severo
Lambe questo, e sbrana quello.

78.

Sì verrà quel sospirato
Chiaro dì, quel dì felice,
In cui lieto, e sprigionato
Rivedrai l'Etnea pendice. (c)

79.

Pria che chiuda al sole i rai,
Rivedrai la madre amante:
Troverai l'obblio de' guai
Nel suo sen, nel suo sembiante.

Pria

(a) *Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni:*
Pugna suum finem, cum jacet hostis, habet.
Ovid. Trist. lib.2. eleg.5.

(b) La Libia; o sia l'Africa di lioni ferace.

(c) Il Mongibello monte celebratissimo di Sicilia.

80.

Pria che al fior de tuoi verd' anni
Rubi il ſol le freſche brine, (d)
Rivedrai ſenz' altri affanni
Il german, le ſorelline.

81.

Alla notte il dì ſuccede,
All' inverno primavera:
Viene il ben, ma lento ha il piede:
Figliuol mio, t'accheta, e ſpera.

82.

Così ſpeſſo mi dicea,
E di mele ungea gli accenti:
Sì che queſta panacea (e)
Raddolciva i miei tormenti.

83.

Ma talor, com' hanno uſanza,
Guerreggiavan nel mio core
Il timor colla ſperanza,
La ſperanza col timore.

Poi

(d) Così eſprime il poeta ciò, che il proſatore direbbe; pria che invecchi.

(e) La panacea è un isteſſo che medicina univerſale, o ſia rimedio per tutte le malattie. La voce naſce dal greco παν, tutto, ed ακεομαι curo.

84

Poi passati i mesi, e gli anni,
La speranza alfin si tacque,
Il timor le ruppe i vanni,
Le spruzzò le sue fredd' acque.

85.

Col timore a un parto istesso
Nacque in me la frenesia,
Che le luci spesso spesso
Con più bende mi copria.

86

Spesso spesso d'un covaccio (a)
Mi menò tra i mesti orrori,
E mi disse: eccoti un laccio:
Or che attendi, che non mori?

87

Che che faccia, tutto è vano:
Niuno più di te si cura:
Hai nimico il tuo Sovrano?
Hai nimica la natura:

88.

Infelice, io ti compiango:
Troppo nero è il tuo destino:
Nella polvere, e nel fango
Morrai misero, e tapino.

Sarà

(a) Covaccio, è quel nascondiglio, ove l'animale soggiorna. Quì vale antro, spelonca.

89.

Sarà meglio, s'io non erro,
Gir da bravo incontro a morte,
E col canape, o col ferro
Vendicarti della ſorte.

90.

Sarà meglio i grami giorni
Terminare in un momento,
Che tra ſpaſimi, e tra ſcorni
Terminarli a foco lento:

91.

Il durarla in tanti guai
Ti ſarà d'un tal martire,
Che tu ſteſſo non ſaprai,
Se ſi a vivere, o morire.

92.

Ah dell' alma neghittoſa
Preſto rompi le ritorte:
Una vita sì penoſa
E peggiore della morte;

93.

Su da forte, su da ſaggio,
Mentre un mondo è ſpettatore,
Moſtra al mondo il tuo coraggio,
Fa, che ammiri il tuo valore.

94.

Tu morrai, ma il tuo gran nome
No, non fia giammai, che muoja:
Vivrà ſempre, appunto come
Vive il nome ancor di Troja..

95.

Custodito nel suo tempio
Lo terrà l' altrui memoria :
Di coraggio eterno esempio
Sarai fatto dall' istoria .

96.

Ad amarsi non apprese
Chi non cura i miei sermoni .
Così pensa il saggio Inglese, (a)
Così muojono i Catoni . (b)

97.

Disse , e intrisa di veleno
Colla destra il cor mi strinse ;
La sinistra in un baleno
Di ragion la face estinse .

Poi

(a) Il suicidio è frequente appo gl'Inglesi.

(b) Catone il Censore dopo la sconfitta di Pompeo nella giornata Farsalica ritiratosi in Utica , avendo inteso , che Cesare l'inseguiva , s'adaggiò nel suo letto , lesse il trattato , che fa Platone sull' immortalità dell' anima , e si trafisse con un pugnale . Sia grande , sia quanto si voglia eccellente uomo Catone : quest ultim' atto , che coronò i suoi giorni , lo fa men grande, meno eccellente . Anzichè scorgere in questo il saggio Catone , chi fa buon uso della sua mente , vi ravvisa un fanatico , un mentecatto .

98.

Poi di fiamme in mezzo al petto
Mi fe piovere un diluvio:
Fe, che in un vi fosse stretto
Tutto il foco del Vesuvio: (c)

99.

E del fumo intanto assiso
Su le masse vorticose
Il furore all' improviso
Dentro il capo mi si ascose.

100.

Colassù del mio valsente (d)
Fa un orribile macello:
La ragion più non si sente:
Addio mente, addio cervello.

101.

D' ogni albor la mente priva,
Ohimè, tutta mi s' imbruna,
E il cervel volando arriva
Sino al cerchio della luna. (e)

Tut-

(c) Monte ignivomo accanto a Napoli.

(d) Per suo valsente intende il cervello, ch'è il miglior valsente ch' s'abbia l'uomo.

(e) Allude alla favola d'Ariosto, il quale ci narra, che Astolfo trovò nel globo lunare il cervello del pazzo Orlando.

102.

Tutte , ohimè, d'allora innanti
Tutte andavo rinnovando
Le pazzie più ſtravaganti ,
Che ſi narrano d' Orlando . (a)

103.

Da quel moſtro appena invaſo
Volea dir con folle accento :
Vedo ben, che ſolo il caſo
Regge il mondo a ſuo talento :

104.

Solo il caſo benchè loſco
Ha la cura dei mortali ,
E miſchiando il mele , e il toſco ,
Ne diſpenſa i beni , e i mali .

105.

Sommi Dei , ſe iniqui , ſiete ,
Se col giuſto il cielo è infenſo ,
Con qual fronte pretendete ,
Sommi Dei , l'uſato incenſo ?

106.

Che mi giova eſpreſſa in fronte
L' innocenza, avverſi Dei,
Se dal vertice d'un monte
Io rovino inſiem con lei ?

No-

(a) *V. Arioſto Furioſo .*

107.

Nome vano è l' innocenza:
Nome vano ſono i numi.
Dov' è mai l' intelligenza, (b)
Che s' impaccia dei coſtumi?

108.

Non è vero, che alcun ente
Ha di noi pietoſa cura.
Se periſce l' innocente,
Non v' è altro, che natura:

109.

Non è vero, che d' un core
L' innocenza è il più bel vanto,
Se punita dal rigore
Tutto dì ſi ſcioglie in pianto.

110.

Queſta muſica nojoſa,
Dove aſcoſa è la bugia
Scolaretta di Spinoſa (c)
M' intonava la pazzia.

(b) Ente incorporeo, o ſia ſoſtanza intellettiva.

(c) Benedetto Spinoſa prima Giudeo, poi Criſtiano, indi Ateo credea, non eſſervi che una ſoſtanza nella natura, dando a queſta ſoſtanza oltre l'eſtenzione, e il penſiero, il nome ancora di Dio: tutti i corpi, che ſono nell' univerſo, eſſer modificazioni della ſoſtanza medeſima; tutti noi eſſer parte di coteſta ſognata Divinità. E' ſta-

111.

Nè ſapendo a qual partito
Mi doveſſi rivoltare,
Diſperato, sbalordito
Già volea buttarmi in mare.

112.

No, che il mare è aſsai lontano,
Poi dicea furente, ed ebbro;
A diſpetto del Piovano
Voglio immergermi nel Tebbro. (a)

113.

Se per doglia ſchiamazzai
Peggio ancor d' una pettegola,
Dillo tu, che ben lo ſai,
Rionaccio della Regola: (b)

114.

Se piangevoli, e funeſti
Sempre furo i giorni miei,
Dillo tu, che mi vedeſti,
Rabbinaccio degli Ebrei. (c)

Fu

E ſtato bensì confutato baſtevolmente dal Bredembourg, dal Lami, dal Tacquelot, e da altri.

(a) Fiume di Roma celebratiſſimo dai poeti.

(b) Son già ſett' anni, che l' autore ſoggiorna nel rione, o ſia quartiere detto la Regola, che non è il migliore di Roma.

(c) Non eſſendo guari diſtante dal ghetto l' appartamento del noſtro autore, poteva bene, eſſerne inteſo il Rabbino.

115.

Fu miracolo, che oppreſſo
Dal rigor del mio deſtino
Non mi vidi il giorno ſteſſo (*d*)
Dentro il lago Carontino:

116.

Fu miracolo, che acceſo
Dai ſopiri del mio petto
Nuovamente il fuoco appreſo
Scintillar non vide il ghetto. (*e*)

(*d*) Non varcaſsi morendo lo ſtigio lago.
(*e*) V. le annotazioni nel fine del poema.

DELL'IMBASCIATA

CANTO II.

ARGOMENTO.

Salva Apollo il ſuo poeta,
Palemon temendo il fugge,
Sogna in van de' guai la meta,
Il contento, e il duol lo ſtrugge.

1.

Già la notte avea ſpiegato
Sopra il globo il tetro velo,
E col ſoffio del ſuo fiato
Avea ſpento i lumi in cielo.

2.

Il ſilenzio, e la paura,
Già ſalito il grado eſtremo,
Paſſeggiavan tra le mura
E di Romulo, e di Remo. (a)

E col

(a) Romulo, e Remo ſono i due gemelli di Rea Silvia figliuola di Numitore, che ſi conteſero l'un coll'altro il primato su la naſcente Roma.

3.

E col ramo incantatore
Colto al margine Leteo (b)
Avea ſparſo il pigro umore
Il ſonnifero Morfeo . (c)

4.

Uſcì allor con ciglio irato
La follia del gran palazzo , (d)
In cui Roma imprigionato
Ha il baſtardo , l' egro , il pazzo .

5.

Pria che arrivi nel mio tetto ,
Cangia aſpetto per la via ;
Talchè niuno avrebbe detto :
Bada : queſta è la follia .

6.

Buſſa all' uſcio : le riſpondo ,
E in mirar le nuove membra ,
Dalla cima ſino al fondo
Giuſto Pallade mi ſembra . (e)

(b) Il Lete è un de' fiumi , che dai poeti ſi fingono nell' inferno , colle cui acque favoleggiarono , beverſi ancora l'obblio .

(c) Morfeo ſecondo i poeti è il miniſtro del ſonno , che ha la cura d'addormentarci .

(d) L' oſpedale Romano di S. Spirito , che dal volgo ſi dice con altro nome il palazzo grande , ha la cura non ſolo degli infermi , ma de' baſtardi , e de' pazzi .

(e) Pallade Dea della ſapienza .

7.

Nell' incontro ſubitano
Io divengo affatto cieco:
Ella, preſomi per mano:
Su, mi dice, vieni meco.

8.

Mi conduce su quel ponte, (*a*)
A cui Siſto diede il nome,
E inchinandomi la fronte,
Giù mi tira per le chiome:

9.

Io già ſtavo per lanciarmi
Dentro l' onde Tiberine;
Quando al ſuon di dolci carmi
Giunſe Febo in quel confine. (*b*)

10.

Giunſe Febo, e co' ſuoi rai
Fe sì chiaro quel contorno,
Che cangiata rimirai
L' atra notte in chiaro giorno.

11.

Da quel ponte ormai ſtaccato
Già cadea tra l' onde infeſte:
Ma pietoſo del mio fato
Ei mi tenne per la veſte.

(*a*) Il ponte Siſto così chiamato perchè eretto da Siſto IV è ſotto il colle Gianicolo preſſo la caſa del noſtro autore.

(*b*) Febo è l' iſteſſo che Apollo.

12.

Mi rivolto, e a chiaro lume
Circondate da più ſtelle
Vedo inſiem col biondo nume
Tutte e nove le ſorelle. (c)

13.

Sceſo giù dal primo cielo (d)
Dei poeti tra la folla
Mi riporta il Dio di Delo (e)
Del mio cerebro l' ampolla, (f)

14.

E coll' arte ſua divina
Mi rimette nel ſuo ſito
Ciò, che un dì per mia ruina
La pazzia m' avea rapito.

15.

Lungi allor fuggendo queſta
Dà un orribile ſchiamazzo,
E battendoſi la teſta
Se ne torna al ſuo palazzo.

(c) Le Muſe.

(d) Più, e più cieli ammettevano i noſtri antichi: un per uno ne diedero a i ſette pianeti: un ottavo alle ſtelle fiſse ne deſtinarono, a cui diedero il nome di firmamento. Tolomeo trovò il nono, che chiamò primo mobile. Il Re Alfonſo ne trovò altri due. S' aggiunſe a queſti l'empireo, dove in modo ſpeciale la divinità fa dimora. Per primo cielo qui intendeſi quel della luna. (e) Apolline, così detto da un famoſo tempio, che v'ebbe. (f) V. la nota alla ſt. 101. del c. 1.

16.

Buon per me, che rinvenuto
M' adattai la cetra al collo,
E del ſuo divino ajuto
Supplicai l' amico Apollo.

17.

Tu dolciſſimo mio nume,
Che dei vati il padre ſei,
Tu dal mare, tu dal fiume
Proteġeſti i giorni miei.

18.

Dalle guance giovanili
Tu tergeſti il tetro umore:
Lo ſerbaſti in due barili
Da mandarſi al mio Signore.

19.

Saggio Dio, fu tuo conſiglio,
Ch' io n' andaſsi da Maria, (a)
E narraſsi a lei da figlio
Il dolor, che in ſen nutria.

20.

Caro figlio, mi diceſti,
Va, ti proſtra al ſuo bel ſoglio;
Cangia nome, cangia veſti:
Così penſo, così voglio,

No

(a) Maria Amalia defonta Reina delle due Sicilie. Vedi la nota alla ſt. 37. del c. I.

21.

No, non fia giammai, che pera
Niun dei vati a me sì cari:
A seguir la mia bandiera,
Dal tuo caso ognuno impari.

22.

Vanne dietro alle mie grue, (b)
Varca pur l'inferno stagno;
Ch'io verrò sull'orme tue
Invisibile compagno.

25.

Vanne sempre a lor vicino,
Vate mio, novello Enea:
Tu farai miglior cammino,
Che il figliuol di Citerea. (c)

25.

Ti rammenta, che ancor io
Fui dal ciel bandito un giorno:
Nè per questo o men che Dio,
E son men di luce adorno.

(b) Non a caso s' attribuisce al nume indovino il presago uccello, qual è la gru. Oltrechè forse non si può scegliere tra i volatili migliore scorta per chi viaggia, attese le ammirabili proprietà, di cui le gru sono fornite dalla natura, odasi ciò, che scrisse di loro Cic. lib. 2. de nat. Deor. c. 49. *Mira vigilantia sunt, excubias nocte dividunt, capite subter alam condito dormiunt alternis pedibus insistentes, quorum in altero, qui elevatus est, lapidem tenent, ut eo cadente expergiscantur*. (c) L' istesso Enea figliuolo di Vene-

25.

Giove il mio gran genitore
  Mi bandì trà la sbirraglia,
  E divenni umil pastore
  Degli armenti di Tessaglia. (a)

26.

Ma il buon padre alfin cangiato
  Richiamò l' amato figlio;
  Tornò a ridere il mio prato
  Dopo il nembo dell' esiglio.

27.

Eppur io con lui villano
  Sino uccisi i suoi Ciclopi: (b)
  Tu divoto al tuo Sovrano
  Temi uccidere anche i topi.

28.

Io tornai da strani imperi
  Benchè reo, ne' regni miei:
  Tu innocente ancor desperi
  Di tornar nei lidi Etnei? (c)

Così

---

re detta Citerea, perchè nacque presso Citera, ed ebbe quivi un insigne tempio. V. Hygin. Plut. Pauf. Ovid.

(a) Parte del regno di Macedonia, dove Apolline divenne pastore di Admeto, che n' era Re.

(b) Fabbri di Vulcano, che fanno i fulmini a Giove.

(c) In Sicilia, dov' è il famoso Etna, o sia Mongibello.

29.

Così detto il labbro aperse
A un dolcissimo sorriso,
E più chiaro mi scoperse
Il chiaror del suo bel viso.

30.

Sfavillante più che prima
Par, che all' occhio mi si rubi:
Pria che il lume i rai m' opprima
Si nasconde fra le nubi:

31.

Il drappel dell' alme suore (*d*)
Festeggiando al nume accanto
Tra le piffere sonore
Rinovella il dolce canto.

32.

Poi dal margine Romano
Parte il figlio di Latona, (*b*)
Mentre il monte, il colle, il piano
Ripercosso anch' ei risuona.

33.

Io frattanto afferro il lembo
Della veste luminosa:
Me la stringo in mezzo al grembo,
Pria che fosse in tutto ascosa,

34.

E coll' occhio al ciel rivolto
Accompagno il nume amato,
Finchè cela affatto il volto,
Finchè cela il manto aurato. Vo-

(*d*) Le Muse. (*e*) Apolline.

35.

Volo tosto alle mie foglie,
Serbo in cor le voci sue,
Cangio nome, cangio spoglie,
Vo sull'orme delle grue.

36.

Oh che sorte fu la mia
Il trovar nel mio viaggio
Pronto a farmi compagnia
Un illustre personaggio!

37.

Giusto allora d'Agrigento (*a*)
Era morto il Principino,
Che imprendeva in quel momento
Il tartareo cammino.

38.

Palemon, che pria pastore,
Poi d'Evandro fu l'auriga, (*b*)
Dagli Dei nel lungo errore
Di guidarlo avea la briga.

Io

(*a*) Girgenti città antichissima di Sicilia patria d'Empedocle, e di Falaride.

(*b*) Evandro Re degli Arcadi, che poi venuto in Italia vi fu accolto da Fauno amorevolmente, e stabilì la sua sede vicino al Tebro sopra quel colle, che dicesi Palatino.

39.

Io lontan distinguo appena
L' uno e l' altro passeggiero,
Che trottava a basta lena
Nel Flaminio sentiero. (c)

40.

Poi mirando il noto aspetto
Del mio caro amabil Fosco,
Più che prima il passo affretto,
Dietro lui, con lui m' imbosco,

41.

E nell' aspro ignoto calle
Vo più ratto, ch' io no 'l dico
Schiamazzando per la valle:
Fosco attendi, attendi amico.

42.

Poichè m' ebbe ravvisato
Fra l' eccesso del piacere,
Ei gridò con tutto il fiato:
Ferma, ferma calessiere.

43.

Ma parea, che avesse i vanni
Palemon nel suo cammino,
Palemon, che ne' miei panni
Crede ascoso un assassino.

Quan-

(c) La via Flaminia dicesi quella, che fe selciare Cajo Flaminio Console da Roma a Rimini. Ha il suo principio a porta del popolo.

44.

Quanto quello più gridava,
Tanto questo più pungea;
E il destrier di schiuma, e bava
Fecondato un campo avea.

45.

Lo pangea con tanta fretta,
Che soggiacque a un nero caso:
Rovinò da un alta vetta:
Gli s' infranse il mento, e il naso.

46.

Strana cosa deh non sembri,
Che cadendo da un calesse,
Quasi anch' ella avesse membri,
L' ombra il naso si rompesse. (a)

47.

Apollinea provvidenza
Fu, che addetta al mio governo
L' ombra avesse umana essenza,
Sin che fummo nell' inferno.

48.

Sorge intanto quel meschino,
Spicca un salto, e monta in sella:
Fa, che affretti il suo cammino
Il timor, che lo flagella.

Tal

(a) L' autore per troppo amante del verisimile eziandio nel burlesco: tale non era Omero

49.

Tal risorge, e il corso affretta,
Benchè senta il piè già stanco,
Quella timida cervetta,
Che si vede i veltri a fianco.

50.

Com' ei punge il corridore
Ora in dorso, ed ora in groppa,
Così a lui pungendo il core
Il timor con lui galoppa, (b)

Ei

---

ro nel serio. Leggesi nell' Iliade, che Diomede dà di lancia alla Dea Venere, la quale smania pel gran dolore. Ercole ferisce Giunone nella mammella, ferisce ancora Plutone non saprei dove. Marte ferito da Diomede piange, e schiamazza, va a mostrare il rubicondo ventre al Dio Giove, e gli dice, che se non era lesto a sottrarsi, giacerebbe anch' ei fra i cadaveri, e la sua divinità, anzichè scemare il dolore della ferita, glie l' avrebbe eternato. Non per tanto Peone gli salda poco dopo la piaga. Minerva per compiacere Giunone dà un pugno a Venere nello stomaco, e la bella Dea cade priva di sentimenti. Quindi è, che Platone esclude Omero dalla sua republica: quindi, è che Pittagora lo condanna all' inferno.

(b) Quel, che dice del timore il nostro poeta, è simile a ciò, che dice della tristezza il signor Despreaux ep. 5.

En vain monte à cheval pour tromper son ennui:
Le chagrin monte en croupe, & galope avec lui.

51.

E il desio, ch' egli ebbe in vita
D' opre antiche, e peregrine,
Lo deride, e in van gli addita (a)
Le anticaglie Tiburtine.

52.

Piange intanto Palemone,
Cui non lice nel fuggire
Dissetar nel Teverone (b)
L' antiquario desire:

53.

Ride Fosco, che in poch' ore
Può trovar per quella via
L' adorato genitore
Appo il Prence d' Ungheria. (c)

54.

Corro anch' io per la feresta,
Varco il fiume, varco il rivo
Ricalcando ognor la pesta
Del cavallo fuggitivo.

55.

L' uno, e l' altro spesso appello,
Vo da questo in quel paese,
Sin che affatto e questo, e quello
Invisibile si rese.

L'uno

(a) In vano, perchè il timore lo conduceva per altra strada.

(b) Fiume, che scorre per la campagna di Tivoli, e rovinando da un alto scoglio, fa di se tal mostra, che alleta massime i forestieri.

(c) Giuseppe II. Imperadore Principe reale d' Ungheria, e di Boemia.

56.

Ah infelice, appena il piede
Sciolgo intento al mio viaggio;
Il destin m' assale, e fiede
Sempre oh Dio con me selvaggio:

57.

Toglie a me la scorta amica
Nel buon sire d' Agragante, (*d*)
Che potrebbe la fatica
Ingannar d' un viandante.

58.

Giusto ciel, che saggio ognora
Mite altrui, sei meco irato,
Se non vuoi, che impazzi, o mora,
Dimmi almeno il mio peccato.

59.

Se non basta il sangue mio,
Per lavar l'ignoto eccesso,
Dimmi almen, qual altro fio
Vuoi, che paghi, e il pago adesso.

60.

Sorte iniqua, e perchè mai
Tutto dì con me crudele
Nel diluvio de' miei guai
Non mischiar col tosco il mele?

61.

Non è vero, che incostante
Sempre sei nel tuo tenore:
Sempre meco d' un sembiante
Sei la norma del rigore.

Oh

(*d*) Folco Principe Girgentano.

61:

O ſollievo de' mortali
  Morte amica, e che non vieni?
  Tu nel colmo de' miei mali
  Il maggior ſarai de' beni.

63.

Deh propizia al mio ripoſo
  Togli al mondo un peſo ingrato,
  Togli ai numi un ente odioſo,
  Togli il giuoco all' empio fato:

64.

Selve o voi, che ſpettatrici
  Foſte allor de' miei tormenti,
  Voi potreſte ai dolci amici
  Del mio duol ridir gli accenti.

65.

Aure o voi, che ſiete ancora
  Calde ohimè de' miei ſoſpiri,
  Sì voi pur, quai furo allora,
  Dir potreſte i miei martiri.

66.

Di pallor diſtinto in volto
  Di dolor nel petto avvampo,
  Penſo al ben, che mi fu tolto,
  Reſto immobile nel campo.

67.

Così reſta il cacciatore
  Angoſcioſo in mezzo al boſco,
  Quando all' occhio inſidiatore
  Ruba il daino l' aer foſco:

Va,

68.

Così resta il pescatore
Accorato su le sponde;
Quando l' amo traditore
Fugge il cefalo, e s' asconde.

69.

Spiega intanto al mondo intorno
L' atra notte i vanni oscuri, (*b*)
E già par, che insiem col giorno
L' esistenza ancor gli furi.

70.

Ma la luna a suo dispetto
Gli riflette i rai Febei, (*c*)
E col suo cornuto aspetto
Scuopre i furti di colei.

71.

Lo smarrito mio pensiero
Torna alfin nel suo ricinto:
Mà vi torna appena intero:
Ma dal sonno è tosto avvinto.

72.

Fra quell' orrida foresta
Sotto il piè di quercia annosa
La mia macchina già pesta
Si aggomitola, e riposa. (*d*)

Ser-

(*b*) Vanni voce poetica, che vuol dire le penne.
(*c*) I rai del sole dai poeti detto Febo.
(*d*) S' aggomitola, si rannicchia.

73.

Serpe il ſonno lentamente
Tra la macchina, che giace;
E nel bujo della mente
La ragion s' aſconde, e tace.

74.

Dolce ſonno obblio de' mali,
Tu ſopiſti le mie pene:
Che la pace dei mortali
Con te parte, e con te viene.

75.

Io ti reſi le ragioni, (*a*)
Che uſurpò la tua nimica:
Tu rendeſti a me quei doni,
Che mi tolſe la fatica.

76.

Mentr' io dormo ſpenſierato,
Quaſi foſſi tra le piume,
Tutto amor mi veglia allato
L' inviſibile mio nume.

77.

A un ſuo cenno un lieto ſogno (*b*)
Giù dal ciel ſi lancia a volo,
Pronto accorre al mio biſogno,
Vien dall' uno all' altro polo.

Va,

(*a*) Io ti reſi quei dritti, che la veglia aveva uſurpato, vale a dire, quel tempo, che vegliando ti rubavo: tu mi rendeſti gli ſpiriti, e le forze, che la fatica mi aveva tolto.

(*b*) Il noſtro poeta finge una doppia ſede pe-

78.

Va, gli dice, e ad un mio figlio.
Che colà dormente giace,
Rasserena il molle ciglio,
Gli rimena in cor la pace.

79.

Fa, che veda in lieta scena
Pinto al vivo il suo ritorno
Dalla strana Enotria arena (c)
Nel Trinacrio suo soggiorno. (d)

80.

Fa, che lieto dell' arrivo
Veda l' unico fratello, (e)
Delle suore ancor giulivo (f)
Veda il triplice drappello.

Poi

---

sogni, il cielo, e l' inferno, come fra poco vedremo. Finge l'istesso il signor de Voltaire nella sua Henriade.

(c) Antico nome dell'Italia: Perciò Virgilio Æneid. lib.3.

Terra antiqua potens armis, atque ubere glebæ:
Ænotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse.

(d) Nella Sicilia detta pure Trinacria.

(e) L' illustrissimo signor D. Ignazio Galfo, è l'unico minor fratello del nostro autore.

(f) Le tre sorelle sono l' illustrissima signora D. Vincenza, D. Girolama, e D. Emmanuela Galfo.

81.

Poi preſentagli alla mente
La ſua cara genitrice, (*a*)
Che di gioja quaſi amente:
Figlio, figlio, ognor gli dice.

81.

Ma sì bene io voglio eſpreſſo
Il ritratto al ſuo penſiero,
Che, ſe il vede Apelle iſteſſo, (*b*)
Non diſtingua il falſo, e il vero.

83.

Taciturno a quell' intima
Ride il ſogno vezzoſetto:
Curvo il nume adora in prima,
Curvo adora il ſuo precetto.

85.

Poi s'accoſta cheto cheto;
Sì che il ſuol nemmeno preme,
Come un figlio, che il divieto
Ha d'uſcire, e uſcendo teme:

85.

Nè ſaprei, per quale ſtrada
M'entri in capo a paſſo lento,
Come ſalga, arrivi, e vada
Nel ſupremo appartamento. (*c*)

Ivi

(*a*) L'illuſtriſſima ſig. D. Anna Galfo Sigona è la tanto celebrata amante madre dell' infelice poeta. (*b*) Il più gran pittore, che s'abbia avuto l'antichità.

(*c*) Nel cerebro.

86.

Ivi osserva ad una ad una
Le cellette del cervello,
Più fantasmi insieme aduna,
Lascia il brutto, e piglia il bello;

87.

E accozzandoli fra loro
In superba amena tela,
Fa, che espressa in quel lavoro
Fin s' intenda la loquela.

88.

Terminato il gran ritratto,
L' apre avanti al mio pensiero;
Tal che veda, e ammiri a un tratto
Quell' incanto lusinghiero.

89.

Come l' occhio accoglie i rai
Dell' oggetto a lui presente,
Dei fantasmi, ch' io mirai,
Così accolse i rai la mente.

90.

Se la mente, o l' occhio ammette
Qualche immago nel suo vallo, (d)
L' uno, e l' altra la riflette
Fedelissimo cristallo.

Se

(a) Nel suo ricinto, nella sua circonferenza.

91.

Se degli enti le apparenze
L' uno, o l' altra in ſe comprende,
Similiſſime potenze
L' uno vede, e l' altra intende.

92.

Quello, e queſta à un modo iſteſſo
Manca al creſcere degli anni:
L' uno, e l' altra ahi troppo ſpeſſo
Son ſoggetti a mille inganni.

93.

Erra quella, quando crede
Vero il falſo, falſo il vero:
Erra queſto, quando vede
Nero il bianco, bianco il nero.

94.

Senza uſcir dal proprio nido,
Lievi entrambi più che un telo
Van dall' uno, all' altro lido,
Vanno, e vengono dal cielo.

95.

Ma le forze entrambi han rotte,
Rotto entrambi il valore,
Chi dal bujo della notte,
Chi dal bujo dell' errore.

96.

Vedo appenna, appena ammiro
Del mio ſogno il magiſtero:
No non ſogno, non deliro,
Lieto eſclamo, è vero, è vero.

Ec-

97.

Ecco è questo, no, non fallo,
Il vascel san Ferdinando, (a)
Che su 'l fluido cristallo (b)
Mi rimena dal mio bando.

98.

Ecco è questo, no, non erro,
Lo conosco, è l'Etna, dove (c)
Fa Vulcan col molle ferro (d)
Duri teli al sommo Giove. (e)

99.

Ecco Sterope, ecco Bronte,
Ecco il nudo Piracmone, (f)
Che curvati, e molli in fronte
Par, che soffino il carbone.

(a) Così aveva nome il vascello, sopra cui venne esule il nostro autore.

(b) Così poeticamente s' accenna il mare.

(c) Il celebre Mongibello.

(d) Dio del fuoco, figliuolo, e fabbro di Giove.

(e) Il maggiore tra i numi.

(f) Sono i tre Ciclopi, che sotto il magistero di Vulcano giusta la favola foggiano al sommo Giove i suoi fulmini. Di loro cantò Virgilio. Ænæid. l. 8.

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque, Steropesque, & nudus membra Pyracmon.

100.

Ecco già che a poco a poco
Mi si accosta il Mongibello:
Vedo il fumo vedo il foco,
Odo i colpi del martello.

101.

Come bene un dì l' espresse
Là nel foro d' Antonino (*a*)
Quel signor, che un monte eresse
All' Austriaco peregrino! (*b*)

102.

Tì riveggo al fin giulivo,
Isoletta mia fugace! (*c*)
Grazie numi, al fin l' arrivo:
Più mi fugge, più mi piace.

Ecco

(*a*) Piazza Colonna così detta per la famosa colonna Antonina, che vi fece erigere Marco Aurelio in onor di Tito Antonino soprannomato il pio.

(*b*) L'eccmo sig. Principe D. Sigismondo Ghigi, essendo passato nell'anno scorso per questa capitale Massimiliano Arciduca d' Austria, per dare a questo un giocondo trattenimento, con dispendio niente meno che principesco, rappresentò il Mongibello, o sia la fucina di Vulcano in un vaghissimo fuoco artificiale.

(*c*) La Sicilia, che a un certo modo fugge dal poeta, non essendogli più permesso di rimirarla.

103.

Ecco il monte alpeſtre, ed ermo,
Del cui ſpeco fe ſua cella
Fuggitiva da Palermo
La reale verginella. (d)

104.

Ecco è quello il poggio altero,
In cui l'utile lanterna (e)
Fa, che il timido nocchiero
Fra l'orror la via diſcerna.

105.

Sommi numi, io vengo meno:
Ecco là le amate mura, (f)
Ecco il porto, nel cui ſeno (g)
L'arte inſulta alla natura.

(d) S. Roſalia vergine Palermitana diſcendente da Carlo Magno, fuggendo dalla caſa paterna abitò prima in un monte detto Quiſquina, indi nel monte Pellegrino poco diſtante dalla ſua patria Palermo. Quì va inteſo più toſto il ſecondo monte.

(e) Il fanale, che ſplende ſopra una torre attaccata al porto.

(f) Palermo.

(g) Intende il ſuperbo molo Palermitano, in cui l'arte ebbe troppo da fare, pochiſſimo la natura.

106.

Vi riveggo al fin contento
Lieti colli, ameno Oreto! (a)
Intimarmi più non ſento
Quell' orribile divieto! (b)

107.

Su nocchier, che più s' attende?
Dov' è l' ancora? t' affretta.
Malandrino: non m' intende:
Che gli venga una ſaetta.

108.

Ma già l' ancora tenace
Fiſſa il legno col ſuo dente,
Sale già la turba audace (c)
Piega i lini immantinente: (d)

Squil-

(a) I lieti colli ſono le amene colline, che circondan Palermo, ovvero quella campagna, che i Palermitani chiamano colli. L' Oreto è il fiume, che ſcorre accanto a quella capitale.

(b) La proibizione di tornare in patria.

(c) Marinari, che nel ſalir ſu l' antenna, per ammainare, par, che cimentino la lor vita.

(d) Le vele.

109.

Squilla già la rauca tromba, (e)
Abbandona ognun lo ſtallo, (f)
Mentre il timpano rimbomba,
Mugge il bellico metallo. (g)

110.

Oh qual folla dalle mura
Verſo il porto s' avvicina!
Par, che brilli la pianura,
Par, che rida la marina.

111.

Dei che vedo! ohimè già moro:
Ah mi uccide la gran gioja.
Dei, da voi ſoccorſo imploro:
Che l' abbracci, e poi che muoja.

112.

L' adorata genitrice
Ecco là che a me ſi appreſſa:
Sì la vedo: oh me felice.
No, non fallo, è deſſa, è deſſa.

113.

Ma chi è mai, che la ſoſtiene?
Che vuol dir quel ſuo pallore?
Ah ne opprime ancora il bene,
Il piacer ne allaga il core.

(e) Deſcrive ciò, che addiviene, quando s' approda.
(f) Il ſuo ſito, la ſua nicchia.
(g) Il cannone.

114.

Ecco là su quel battello
Mi si appressa il mio germano,
Mi fa cenno col cappello,
Batte l' una, e l' altra mano.

115.

Ecco vedo già vicine
Tutte foco in core, e in faccia
Le mie dolci sorelline,
Che mi stendono le braccia.

116.

Già la madre finalmente
Vede i rai, che pria non vide, (a)
Volge a me le luci attente,
Mi desidera, e mi ride.

117.

Vengo, vengo ... adesso ... intendo ...
Un momento, e son già sceso.
Quale, oh Dei, mi va serpendo
Brio nel cor non prima inteso?

118.

Cari, è giunto il gran momento ...
Ecco... è vero... appunto... arrivo...
Che indicibile contento!
Ecco il figlio redivivo;

Ec-

(a) Rinviene.

119.

Ecco il figlio, per cui spesso
D' egro umor bagnaste i lumi,
Per cui sempre il core oppresso
Voti porse, e prieghi ai numi.

120.

Cara madre... Oh Dio chi stringo?
Numi, a me si nero oltraggio?
Semplicetto mi lusingo
Stringer quella, e stringo un faggio! (*b*)

121.

Madre ... ohimè ... german ... sorelle ...
Così dunque al mio bisogno ...?
Dove sono? Ah inique stelle...
Me infelice, è stato un sogno.

122.

Ah vaneggio: Apollo istesso, (*c*)
Mentre amor l' affretta, e spinge,
Già si crede a Dafne appresso
Stringer Dafne, e un lauro stringe.

(*b*) Si rammenti, che il poeta dormiva in una selva: perciò in vece della madre si vide un faggio, tra le sue braccia.

(*c*) Fingono i poeti, che Dafne figlia di Peneo dall' amante Apollo inseguita sia stata dal padre stesso cangiata in lauro. V. Ovid. Metam. lib. 1. cap. 14., & 15.

123.

Pane anch' egli si lusinga (*a*)
Là nei boschi, eppur s' inganna:
Crede stringere Siringa,
E non stringe che una canna.

124.

Diva, o tu, che il dolce fianco (*b*)
Lasci ormai del tuo Titone, (*c*)
Tu, che il ciel fai rosso, e bianco,
Del mio mal tu sei cagione.

125.

Del pensier già l' ali ha rotte
Co' suoi rai l' impronta aurora.
Ah del dì più lieta notte:
Ah sognar potesti ancora.

126.

Deh perchè non sono eterni,
Se son tali i sogni miei?
Sommi Dei celesti, o inferni,
Che invidiarvi appena avrei.

As-

(*a*) Siringa ninfa d' Arcadia, mentre l' inseguiva il Dio Pane, che ne divenne amoroso, fu secondo la favola trasformata in canna dalle Najadi sue sorelle. Ovid. Metam. lib. 1. cap. 18.

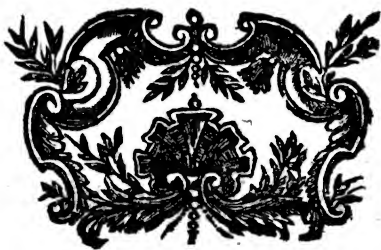
(*b*) Si lagna coll' aurora, che lo svegliò.

(*c*) Marito dell' aurora.

127.

Assorbisce il mio pensiero
Un piacer, benchè dipinto.
Che sarebbe il piacer vero,
Quando è tale il piacer finto!

128.

Ma la sorte pazzeggiante
All' odiata creatura
Dà il dolor tutto in contante,
Il piacer solo in pittura.

DELL' IMBASCIATA

CANTO III.

ARGOMENTO.

Su 'l Febeo naviglio assunto
Il suo Fosco alfin rimira:
Col suo Fosco in Austria giunto
Di Giuseppe il senno ammira.

1.

SU che attendo a seguir l' orme
Dei perduti miei compagni?
Quando il ciel per me non dorme,
A che vale, ch' io mi lagni?

2.

Nuovamente adunque imprendo
L' interrotto mio viaggio,
Solo solo e salgo, e scendo,
Non ho un cane d' equipaggio.

3.

Del mio nume le promesse
Fanno piano il mio sentiere:
Son le gambe il mio calesse,
Son le grue le mie foriere.

Al

4.

Al mirarmi in quell' arnese,
Al sentir l'ameno stile,
Chi mi vide, chi m' intese
Riconobbe il ser Pasile. (*a*)

5.

Ne mentia sovente in fatti
Gli atti, e il volto all' occhio altrui,
Perchè niuno al volto, agli atti
Ravvisasse in me chi fui.

6.

Sommi numi, a chi non chiesi
De' perduti viandanti?
Quai foreste, quai paesi
Non aspersi co' miei pianti?

7.

Del cocchiero, e dell' amico (*b*)
Diedi sempre qualche nota:
L' uno dissi ha un viso antico,
L' altro ha imberbe ancor la gota.

8.

Ma chiunque per più miglia
Rincontrassi in mezzo al calle
Inarcandosi le ciglia
Si stringeva nelle spalle.

(*a*) Cognome d'nn personaggio ridicolo. V. Stigliani alla rima Ile.

(*b*) Di Palemone, e di Fosco.

9.

Infra i molti, a cui ne chiesi,
V' era un Principe Britanno, (a)
E per poco i servi Inglesi
Non mi diedero il malanno.

10.

Io non vedo, perchè meco
La sua flemma non depose:
Mi guatò con viso bieco,
Passò avanti, e non rispose.

11.

Ma la sposa, ch' era allato,
Mi degnò d' un bel sorriso,
In cui tutto epilogato
Vidi il bello dell' eliso.

12.

Inesperto peregino
Mal cercavo d' amendue,
Se scortato nel cammino
Non m' avessero le grue.

13.

Febo ognor dal ciel mi vide
Or tra sassi, ed or tra dumi
Alle mie volanti guide
Elevar gli attenti lumi.

Così

(a) Parla di quel chiarissimo Principe Inglese, che mesi addietro viaggiava per Roma coll' augusta consorte.

14.

Cosi narra il Mantovano, (*b*)
Che coll' occhio anch' ei ſeguiva
Il pietoſo Capitano (*c*)
Le colombe della diva: (*d*)

15.

Quando poi la tetra notte
Col piè tuffa il ſol tra l' onde,
E la man da un ampia botte
Cieche tenebre diffonde;

16.

Canticchiando ad ogni iſtante
Or tra piani, or tra montagne
Fan ſicuro il paſſo errante
Le mie garrule compagne.

17.

Io già ſcorſa avea l' ampiezza
Dell' amena Eſperia terra, (*e*)
Nel cui ſen la ſua bellezza
Suole ohimè portar la guerra,

18.

E ſalendo ſu pel dorſo
Dell' orrende Alpine rupi
Privo affatto di ſoccorſo
Brancolavo in quei dirupi. (*f*)

Di

(*b*) Virg. Eneid. lib.6.
(*c*) Enea. (*d*) Venere. (*e*) L'Italia.
(*f*) Notiſi, che il poeta uſa ſpeſſo la deſinen-
za

19.

Di quel monte ruinoſo
Giunto poi ſul ciglio altero
Mando l' occhio curioſo
A ſpiar del caleſſiero.

20.

I miei voti intende appena,
L' occhio ſcorre in varie ſtrade,
Scorre in men, che non balena,
Rimotiſſime contrade.

21.

Stringo intorno ai rai la pelle, (*a*)
Nel mirarle ad una ad una,
Come fan le vecchierelle,
Che non trovano la cruna.

22.

L'occhio poi ſul tubo aſsetto,
In cui l'ottico criſtallo
Fa tra l'occhio, e tra l'objetto
Più riſtretto l' intervallo.

Ma

za in *o*, in vece dell' *a* nelle prime perſone ſingolari dell' imperfetto indicativo. Ciò fa per accudire alle brame del Buommattei, che ne vorrebbe introdotto l' uſo, per non confonder la prima colla terza perſona.

(*a*) Accenna le grinze, che facciamo intorno agli occhi, quando agguzziamo le ciglia, per veder meglio.

(*b*) Così dell' anime diſſe Dante Inf. 15.
E sì ver noi agguzzavan le ciglia,
Come vecchio ſartor fa nella cruna.

23.

Ma permolto, ch' io rimiri,
Io rimiro inutilmente:
Riedon voti i miei disiri, (c)
Non si vede un semovente.

24.

Già perduta la speranza
Di trovar que' due colleghi,
Altro scampo non m' avanza,
Che stancare il ciel co' prieghi.

25.

Te scongiuro finalmente, (d)
Divo mio, mio ben, mio duce,
Cui dell' occhio, e della mente (e)
Devo ognor la doppia luce.

26.

Biondo Dio, che nato appena
Co' tuoi rai la terra indori, (f)
Sotto l' occhio deh rimena
I miei due viaggiatori. (g)

Tu,

(c) Riedono, ritornano.

(d) Apolline.

(e) Dell'occhio, perchè Apolline, o sia Febo presso i poeti è l' istesso, che il sole, per cui vediamo gli oggetti: della mente, perchè l'aveva guarito dalla pazzia.

(f) V. la nota precedente.

(g) Fosco, e Palemone.

27.

Tu, che meco uman ſin ora
Foſti addetto al mio vantaggio,
Deh pietoſo accorda ancora
Queſte guide al mio viaggio:

28.

Tu, che un giorno su quel ponte (*a*)
Accorreſti al mio periglio,
Pure accorri in queſto monte (*b*)
Al ſoccorſo d' un tuo figlio.

29.

Se tu ſteſſo vuoi, che imprenda
L' arduiſſima carriera,
Fa, che ſolo almen non ſcenda
Nella ſtigia riviera.

30.

Se tu ridi de' miei mali,
In chi mai ſperar potrei?
Sono l' odio dei mortali,
Sono l' odio degli Dei.

31.

A un meſchin deh porgi aita,
Veglia ſempre al fianco mio:
Quando un Dio con noi s' irrita,
Ci ſoccorre un altro Dio. (*c*)

Diſſi

(*a*) Ponte Siſto, di cui ſopra.
(*b*) Le Alpi.
(*c*) *Sæpe, premente Deo, fert Deus alter opem.* Ovid. Triſt. lib. I. el. 2.

32.

Dissi appena, e giù dal cielo
Scender veggo a me diretta,
Mentre in van m' affanno, e gelo;
Una bianca nuvoletta.

33.

Roteando il suo volume (*d*)
Scende in terra a passo lento;
Come scendono le piume,
Che alla terra invola il vento.

34.

Scende, e posa in faccia mia
Leggerissima, e soave.
Alla foggia par, che sia
L' un de' due, calesse, o nave.

35.

O sia nave, o sia calesse,
Volse a me la bella prora;
E parea, che mi dicesse:
Su che fai? non siedi ancora?

36.

Mentre assorto, e riverente
Mi vi assido pien di brio,
Oh prodigio! lentamente
S' alza quella, e m' alzo anch' io.

Lie-

(*d*) Aggirando, movendo in giro la sua mole.

37.

Lievi l' uno, e l' altro al pari
Su per l' etra andiamo a volo;
Qual vapor, che i rai ſolari
A ſe traggono dal ſuolo.

38.

Delle Antille la bambace, (a)
Che d' ogni altra più s' apprezza,
Di adombrar non è capace
Di quel ſeggio la mollezza.

39.

Maeſtà, la piuma amica,
Dove adaggi il fianco laſſo,
Deh permetti, ch' io te 'l dica;
Appo quella è giuſto un ſaſſo.

40.

No, non credo, che vi ſia
Una lana così fina
Nell' Aſſiria monarchia, (b)
O nell' iſola d' Alcina. (c)

Vol-

(a) Iſole d'America così dette, perchè s'incontrano, pria d' approdare nella terra ferma, che fu poſcia ſcoperta dagli Spagnuoli.

(b) Celebre per l' effeminatezza di Sardanapalo.

(c) La cui mollezza è aſſai rinnomata nel Furioſo di meſſer Ludovico.

41.

Volsi appena intorno i rai
Di stupor, di gioja pregni,
E giacenti a piè mirai
Mille campi, e mille regni.

42.

Quanti mari! quanti lidi!
Quanti colli! quanti monti!
Che vaghezza! A un tratto vidi
Laghi, e fiumi, e rivi, e fonti.

43.

A un mortal non mai s' offerse
Un prospetto sì giocondo:
Tutta all' occhio mi si aperse
La sferoide del mondo: (d)

44.

E fra l' altre vedo ancora
La bellissima isoletta, (e)
Che veduta m' innamora,
E mi lancia una saetta.

Iso-

(d) Sferoide nella geometria è un solido, che s' avvicina alla sfera, non come questa esattamente ritondo, ma bislungo, come quello, che ha uno de' suoi diametri più grande, che l'altro, ed è generato dalla rivoluzione d' una semiellisse intorno al suo asse. Tale è la figura della nostra terra, secondo l' ultime osservazioni.

(e) La Sicilia, dove gli è disdetto il tornare.

45.

Isoletta mia beata,
Che d' amore il cor mi struggi,
Deh perchè non m' ami ingrata?
Io t' adoro, e tu mi fuggi?

46.

Vedo pure il bel paese, (a)
Donde il mele, e il fiel mi fiocca: (b)
Quello vola tra le spese,
Questo sempre mi sta in bocca.

47.

Per favor de' sommi Dei
Te pur vidi, o Prence amato, (c)
Che, se meco irato sei,
Al mio cor non sei men grato.

48.

Tu, che insiem col genitore (d)
Tutto puoi, hai tutto in mano,
Non puoi far, che questo core
Non sia fido al suo Sovrano.

Bat-

(a) Napoli.
(b) Il fiele è l' esilio, il mele è la pensione, che sua maestà benignamente gli accorda.
(c) Ferdinando IV. Re delle due Sicilie.
(d) Carlo III. Re di Spagna, che Iddio feliciti eternamente.

49.

Batti pure a tuo diletto,
Batti il dorso d'un meschino:
Non si scosta il pargoletto,
Non si scosta il cagnolino.

50.

Tu benigno alle mie preci
Porgerai novello ajuto:
Tu con me far dei le veci
Del buon padre, che ho perduto.

51.

Giusto allora ne venivi
Sopra un cocchio da Caserta, (e)
E i cavalli semivivi
Galoppavano per l'erta.

52.

Io di lancio ti mandai
Tutto il core in un sospiro:
Te lo mando, ah tu no 'l sai,
Anche allor, che non ti miro.

53.

Tu no 'l sai: ma il sanno i numi:
Lo sa il cor tuo prigioniero:
E chi libbra i miei costumi
Sa, che ho detto men del vero.

Men-

(e) Luogo di delizia de' Re di Napoli.

54.

Mentre su per l' etra molle
  Quà, e là galleggio, e vago,
  Gli occhi ognuno all 'etra estolle,
  Tutti gridano: ecco il mago.

55.

Tutti colmi di stupore,
  Diloggiati da più lidi,
  Ammirando il mio valore
  M' accompagnano co' gridi.

56.

Mentre rido, e mi sganascio,
  Io dovunque i lumi abbassi,
  Venir veggo i torsi a fascio,
  Venir veggo a truppa i sassi.

57.

Ma quantunque in alto saglia,
  Giunto appena a mezzo corso
  Batte il capo a chi lo scaglia
  Di ritorno il sasso, e il torso.

58.

Pure in van su le mie spalle
  Vidi allora scaricate
  Parte a secco, e parte a palle
  Novecento archibugiate:

59.

E fra tanti un globo ignito
  Già m' avria forato il dorso,
  Se il mio nume impietosito,
  Non pensava al mio soccorso.

Chia-

60.

Chiaro Sassone, a cui ferve (*a*)
Regio sangue in mezzo al core,
Tu dell' avide caterve
Mi campasti dal furore.

61.

Mentre il moto al reo fucile
Dava questo, ed or quel braccio,
Tu vietasti ogn' atto ostile
All' insano popolaccio.

62.

Nè di lui fu men possente,
Nè fu meco men pietosa
Nel mirarmi in quel frangente
La di lui leggiadra sposa.

63.

Ella pur col suo comando
Acchetò la turba infesta,
Col suo cenno diede il bando
A quell' ignea tempesta.

64.

Ma già scende, e al suol s' accosta
Il volubile mio cocchio,
E la terra sottoposta
Piano pian s' appressa all' occhio,

Dei

(*a*) Intende l' augusto Principe, che mesi addietro si portò in Roma coll' augusta consorte.

65.

Dei che miro! Oh il gran contento!
Ecco l' uno, e l' altro amico.
Dopo questa ammiro a stento
La scoperta d' Americo.

66.

Viva Apollo, e il suo Parnasso,
Viva Apollo il mio gran nume:
Trovo un ben, che il piè già lasso
Di trovare in van presume.

67.

Sua mercè l' afflitta mente
D' ogni cura affatto è scevra:
Già s' approda finalmente
Presso il lago di Ginevra.

68.

Io già smonto, e il nume adoro,
Mentre il carro in ciel s' inalza,
E seguendo l' orme loro
Vo di fuga per la balza.

69.

Finalmente arrivo, e veggio
Quel meschin col naso rotto,
Che fasciato di puleggio (*b*)
Se 'l copria col manicotto.

Deh

(*a*) Americo Vespucci dopo il Colombo fece novelle scoperte nel nuovo mondo, che da lui prese il nome.

(*b*) Spezie di erba odorosa, che nasce negli acquitrini.

70.

Deh mi ſcuſa volea dire,
Ma il mio dir gelò fra i denti,
Perchè prima di finire
Lo troncò con queſti accenti:

71.

Oh qual ſorte, oh qual contento
Mi recò quel caſo acerbo,
I cui ſegni ſopra il mento,
Sopra il naſo impreſſi io ſerbo!

72.

Sua mercè trovai cadendo
Fatto in pezzi un vaſo Etruſco,
Nel cui ventre aſcoſo intendo
Tuttavia l' odor del muſco.

73.

Ecco a norma del deſire
Pago il cor di Palemone:
Ecco il don, che penſo offrire
Al muſeo del gran Plutone:

74.

Ma pria voglio, che in quel mondo
Meſſo inſiem ſi renda intero
Dal Triſtano, o dal Sirmondo,
Dal Vaillant, o dal Begero. (a)

D Così

(a) Tutti e quattro ſono antiquarj aſſai rinomati.

75.

Così disse l'importuno,
E tuttor celava il naso
Nel mostrarmi ad uno ad uno
I frammenti del suo vaso.

76.

Schiamazzava a più non posso,
Saltellava per la gioja,
E cogli urli avea commosso
Quasi tutta la Savoja.

77.

Sino adesso in quel paese
S' udirebbe il suo schiamazzo,
Se un villano, che l' intese,
Non gridava: è pazzo, è pazzo.

78.

Risi allor con tanta voglia,
Che ridente il sol mi vide,
Da che uscì dall' aurea soglia,
Finchè i segni ombrò d' Alcide. (a)

79.

Fosco intanto, il caro Fosco
Stende a me le braccia intorno:
Ma il destin novello tosco
Preparava a me quel giorno.

Sin-

(a) I segni d' Alcide sono le colonne d' Ercole, che da lui diconsi erette su i monti Abila, e Calpe, per dinotare, come credevasi di que' tempi, che quivi finisse il mondo.

80.

Singhiozzando, oh il gran martoro,
Foſco diſſe, oh il caſo atroce!
E azzuffavanſi fra loro
Il ſinghiozzo colla voce.

81.

Caro amico, oh qual tempeſta
Te non men, che i tuoi ſcompiglia!
L' empia ſorte abbatte, e peſta
La tua Sicula famiglia. (*b*)

82.

Quel deſtin, cui ſempre cari
Sono, e furono i tuoi danni,
Dagli orrendi inferni lari
Teſtè al cielo ereſse i vanni,

83.

E di Giove, (oh ardire inſano!)
Sopra il tron piegando l' ali
Gli diſvelſe dalla mano
Il terror di voi mortali.

84.

Dall' Eolia caverna
Tutti poſcia i venti appella,
Dall' orror dell' aula inferna
Chiama il bujo, e la procella.

(*b*) Accenna alcune domeſtiche clamoroſiſſime differenze poco fa inſorte, che han finito d'abbattere la coſtanza dell' infelice poeta, trovandoſi l' afflitta madre coſtretta a dividerſi per ra-

85.

Ecco pronti in un baleno
La procella il bujo, i venti,
Che di Modica nel ſeno (a)
L'onde verſano a torrenti.

86.

Del german, che tanto adori
Egli uſurpa la ſembianza,
Delle nubi fra gli orrori
Furibondo in ciel s' avanza,

87.

E col fulmine, ch' ei ſcaglia
Giù dal cielo in capo ad Anna, (b)
Tutta ſtritola, e sbaraglia
La tua povera capanna.

88.

Chi potrà con ciglio immoto
Rimirar la madre, e il figlio?
Che tempeſta! che tremuoto!
Che ruina! che ſcompiglio!

89.

Senza il figlio, ſenza il padre (c)
Pel Trinacrio confine
Accattar dovrà la madre,
Accattar le ſorelline.

Diſse

---

ragion d' intereſſe dall' altro figlio rimaſtole: diviſione funeſta, che darà l'ultimo crollo a quell' infauſta famiglia. (a) Patria del poeta.

(b) Madre dell' autore. (c) Senza il figlio, perchè eſule: ſenza il padre, perchè defunto.

90.

Diſſe, e giunto al mio riposo
Già ſarei col padre eſtinto,
Se il deſtino al velo odioſo
Non tenea lo ſpirto avvinto:

91.

Sommi numi, ah non v'è oppio,
Che sa trarmi dalla mente
L'impenſato orrendo ſcoppio
Di quel fulmine cadente.

92.

Dorma, o vegli, ognor mi ſembra
D'aver tutte ſotto il ciglio
Le diviſe infrante membra
Del domeſtico naviglio:

93.

Sangue mio, perchè inumano
Meco ſei ne' giorni oſcuri?
Contro un miſero germano
Sangue mio, tu pur congiuri?

94.

Tu, per cui ſovente i numi
Io ſtancai, perchè naſceſsi,
Tu, cui ſpeſſo umente i lumi
Circondai co' miei compleſsi,

95.

Tu, che ognor delle mie cure
Foſti, e ſei giocondo objetto,
Tu, che ancor fra le ſventure
Sei la fiamma del mio petto,

96.

Tu, che devi al chioſtro mio
De' tuoi beni il bel poſseſso,
Tu, per cui me ſteſſo obblio,
Sangue mio, tu m' odii adeſſo?

97.

No, la fama il ver non dice,
No, non ha di tigre il core
Chi ſortì tal genitrice,
Chi ſortì tal genitore.

98.

Deh ſovvienti d' un meſchino,
Caro Ignazio, mentr' io taccio. (a)
Su ripiglia il tuo cammino,
Scapeſtrato Pegaſaccio. (b)

99.

Foſco intanto, e il caleſsiero,
Che mi accolſero su 'l legno,
Mi ſcorgeano al buon ſentiero
Nel girar di regno in regno.

100.

Come ſente il noſtro arrivo
Chi nell' Iſtro ha regia ſede, (c)
Sorge in men, ch' io non lo ſcrivo,
Verso noi rivolge il piede.

Io

(a) Unico fratello del noſtro autore.
(b) Il Pegaſo è l'alato cavallo d'Apolline, e delle muſe.
(c) Giuſeppe II. felicemente regnante.

101.

Io ſeguendo l' uſo umano
Giunto appena innanzi al ſoglio
Mi proſtravo: ma il Sovrano
Alto diſſe, olà non voglio.

102.

Sono un uomo, qual tu ſei,
Qual tu ſei, mortal ſon io.
I tuoi dritti, i dritti miei
Fatto Prence non obblio.

103.

No, non deve il folle orgoglio
Inveſtir la monarchia:
Deve aſſiſa in ogni ſoglio
Governar filoſofia.

104.

Animali entrambi al pari
Madre abbiam l' iſteſsa creta;
Toccherem non andrà guari
Tu, ed io l' iſteſſa meta.

105.

Faccia pur ciò, che le aggrada,
La corteſe, o fiera ſorte:
Tutti andiam per una ſtrada,
Tutti ſiam dannati a morte.

106.

Benchè a noi cangiar figura
Fa la ſorte amica, o avverſa,
Tutti ſiam d' una natura
Sotto maſchera diverſa.

107.

Di natura nel teatro
Sono entrambi un mero ſpettro
Il bifolco coll' aratro,
Il Monarca collo ſcettro.

108.

No, non m' empiono di vento
Di fortuna i vani pregi:
So, che il cielo a ſuo talento
Intronizza, e sbalza i Regi.

109.

Il ſuo ſdegno, e il ſuo favore
Fa talor nel ceto umano
Gran Sovrano un vil paſtore,
Vil paſtore un gran Sovrano.

110.

In udir sì fatti accenti
Tutti immoti i lumi, e il paſſo
Poco men, che indifferenti
Noi reſtammo a un muto ſaſſo.

111.

Foſco, a cui la meraviglia
Chiuſe avea le voci in gola,
Mentre inarca le ſue ciglia,
Più non trova la parola.

112.

Per tutt' altro Palemone
Le ſue ciglia anch' eſſo inarca,
Mentre mira un medaglione
Nel muſeo di quel Monarca.

Ri-

113.

Ritornata finalmente
L' alma in sen dal lungo errore
Dell' attonita mia mente
Così espressi lo stupore.

114.

Sire, onor di noi mortali,
Chiara norma degli eroi:
Alle tue grand' opre uguali
Vedo in tutto i sensi tuoi.

115.

Vedo ben, che in vaga unione
Tien fra lor l'Austriaco Evandro, (a)
L' Alessando col Platone,
Il Platon coll' Alessandro.

116.

Non esagera, non mente
Chi di questi al par t'estolle:
Il Platon ti brilla in mente,
L' Alessandro in sen ti bolle.

117.

Sin che fui da te lontano,
Mi sembrava adulatrice
Quella fama, che un Sovrano
D' ogni eroe maggior ti dice.

D 5 Or

(a) Dotto, e valoroso Re degli Arcadi, sotto cui s' adombra Giuseppe.

118.

Or che ſono a te vicino,
A me ſembra, che geloſa
Tace il meglio, e al tranſalpino
La tua luce ha tutta aſcoſa.

119.

Ma tu ridi, e ſchivo in faccia
Poco apprezzi i detti miei.
Tacerò, ſe vuoi, ch' io taccia:
Baſta a me ſaper, chi ſei.

120.

Il maggior de' colonelli
Reca intanto da Teſſaglia
Il catalogo di quelli,
Che perirono in battaglia.

121.

E fra gli altri legge eſtinto
Del mio Foſco il genitore,
Che in Belgrado invaſo, e vinto
Da un cannon fu colto in core.

122.

Ben potrebbe il mio pennello
Adombrar la ſua ſventura.
Sa per prova un orfanello
Ciò, che poſſa in noi natura:

123.

Ma deliro, s' io rifletto
Ai miei mali eſpreſſi in lui:
Il mio duol mi rende inetto
A compiangere l' altrui.

Filo-

124.

Filomena, a cui furato
Ha il villano i ſuoi pulcini,
Lioneſſa, che nel prato
Cerca in vano i leoncini,

125.

Tortorella, che non trova
La dolciſſima compagna,
Rondinella, che la cova
Trova gelida, e ſi lagna,

126.

Paſtorel, che mira eſtinta
Al ſuo piè la paſtorella,
Amator, che mira avvinta
Trarſi a morte la ſua bella,

127.

Genitor, che perde i figli,
Reo, che cede al ſuo deſtino,
No, non fia, che mai ſomigli
Il dolor di quel meſchino.

128.

Nell' eccesso del martire:
Padre, eſclama ſinghiozzando,
Padre mio . . . . . ma non ſa dire
Più che mezzo Gildebrando.

129.

L'altro mezzo in due diviſo
Dal cordoglio, e dall' amore
Gli reſtò col duolo intriſo
Parte in gola, e parte in core.

130.

Mite allora il buon Giuseppe,
Per sottrarlo agli aspi edaci,
Lo compianse, il più che seppe,
Fosco, disse, ascolta, e taci.

131.

La ragion, che a noi natura
Diè compagna nel viaggio,
E la guida più sicura,
Che ci scorta col suo raggio.

132.

Com' io reggo il mio reame
Sotto il giogo della legge,
Le mie voci, le mie brame,
I miei passi anch' ella regge.

133.

Questa, amico, è la gran face,
Che degli enti il gran motore
Ne mantien tuttor vivace
Fra la notte dell' errore.

134.

Chi seguendo un ben posticcio
La sua face non apprezza
Fra i dirupi del capriccio
Va tantone, e si scavezza:

135.

Chi la face insano estingue
Tra le voglie sue corrotte,
Infelice non distingue,
Se sia giorno, se sia notte.

Tu

136.

Tu bendato da un affetto,
Che ſovente a lei prevale,
Miri adeſſo d'altro aſpetto
Il tributo d'un mortale.

137.

Poi col tempo meglio eſpreſſo
Queſt' objetto al tuo criſtallo,
Non vedrai, qual vedi adeſſo
Giallo il verde, e verde il giallo.

138.

L'alma intanto, ogni ſtagione
Saggia in noi convien, che ſia.
Faccia adeſſo la ragione
Ciò, che il tempo un dì faria.

139.

Diſse il Prence, ma il ſuo dire
Non infranſe il duro ſcoglio:
Preda è Foſco del martire:
Tanto è ſordo un gran cordoglio.

DELL' IMBASCIATA
CANTO IV.
ARGOMENTO.

Co suoi studj a un tempo espone
Le antiquarie sassate.
Viene il Principe a tenzone,
Ei trasforma in cigno il vate.

1.

NOn può l'uomo, ancor che il voglia,
Non sentir pietade alcuna
Di chi avendo umana spoglia
Disumana ha la fortuna.

2.

Il buon Fosco adunque accese
Di pietà l'Austriaco Alcide, (a)
Lo compianse, chi l'intese,
Lo compianse chi lo vide.

Men-

(a) Ercole, sotto cui viene adombrato Giuseppe II. Imperadore.

3

Mentre ognun pietà ne prova,
Palemon tu ridi, e brilli
Più che Titiro, se trova
La dolcissima Amarilli.

4.

Lieto all' uso dei bambini
Reca un fascio d' anticaglie,
Idoletti, lumicini,
Brocche, pentole, e medaglie.

5.

Ecco dice, e ride intanto,
Ecco il vaso, in cui bevea
Presso il margine di Xanto (b)
La buon' anima d' Enea:

6.

Ecco intatta ancor la veste
Parte rossa, e parte gialla,
Che adoprar solea, le feste
Marco Aurelio Caracalla. (c)

7.

Questo è il vel, che giusta l' uso
D' Aristea copriva gli occhi,
D' Aristea copriva il muso,
Quando al tempio andava in fiocchi.

Que-

(b) Fiume di Troja.

(c) Marco Aurelio Antonino Imperadore Romano prese il nome di Caracalla da certa veste, che solea portare, quand' era in Francia.

8.

Questo, e il fuso, e la conocchia,
Che adoprò per bizzarria
La bellissima sirocchia (*a*)
Di Madama Ifigenia.

9.

Quel, che adesso par letame,
E un pallon di terra Samia,
Con cui dava il lustro al rame
La fantesca d' Ippodamia.

10.

Quel, che adesso pare un spiedo
Invecchiato nel cammino,
No, non fallo, a quel ch' io vedo,
Fu la spada di Quirino.

11.

Sommi numi, e quest' ossetto
Di chi mai dirò, che sia?
Oh che impiccio! son costretto
O a tacere, o a dir bugia.

12.

Vorrei dirlo, ma non posso,
Se la mente non m' agevola.
Piano un poco: quest' è un osso
Della man di Muzio Scevola. (*b*)

E quel

(*a*) Sirocchia, vale sorella.

(*b*) Questi è quel Muzio, che uccise in vece del Re Porsenna il suo Segretario, e avendo il Re comandato, che gli si bruciasse la destra, ste-

13.

E quel crin, che par di ſtrega
Non è certo di Licori. (c)
Ah s' io taccio, la bottega
Perde toſto gli avventori.

14.

Ma che dico? oh Dio, che affanno!
Zitto.... adeſſo.... oh me felice!
Giuro al cielo, non m' inganno;
Queſto è il crin di Berenice.

15.

Su ſentite come odora
La manteca più perfetta,
Che adoprava monna Flora,
Quando ſtava alla toletta.

16.

Mi ſorpende la fragranza,
Che conſerva ancor quel fiore.
L' odorava Cajo Panza;
Quando aveva l' anticore.

17.

M' innamora quel merletto,
Che all' aſpetto par di Fiandra.
Lo teneva al piè riſtretto,
Quando i calli avea Caſſandra.

Se

ſteſe la mano alle fiamme, e ve la tenne con tal coſtanza, che fe ſtupire, e tremare gli ſpettatori. V. Livio Dec. 1. lib. 2. cap. 7.

(c) Nome di paſtorella.

18.

Se ignorate, a chi appartenga
L' aureo ſtil, che tengo in mano,
Vi dirò, ch' egli è la ſtrenga
Della moglie di Trajano.

19.

Se di queſto alpin criſtallo
Ignorate il ver padrone,
Vi dirò, ch' è ſenza fallo
L' occhialino di Nerone;

20.

Ecco queſta è la padella
Sana ancora, ancor biſunta,
Che di Venere l' ancella
Maneggiava in Amatunta. (a)

21.

Ecco, queſta è la fettuccia,
Che avvolgeano intorno al crine,
Pria di metterci alla cuccia
I Sabini, e le Sabine.

22.

Che portento! eſiſte ancora
Il ventaglio di Lucrezia,
Il cei volto ancor s' onora
Preſſo a piazza di Venezia. (b)

Che

(a) Città di Cipro un tempo a Venere dedicata.

(b) Così diceſi in Roma una piazza, che ſta accan-

23.

Che ſtupor! non manca un acca
A quel vaſo, nel cui ſeno
Era avvezzo a far la cacca
Publio Aurelio Gallieno. (c)

24.

Muſa ah taci, e come puoi,
Obbliato il tuo decoro,
Dar covil ne' fogli tuoi
Alle ciance di coſtoro?

Numi

---

accanto al palazzo dell' Ambaſciadore di quella sereniſſima republica. Quivi preſſo tuttora eſiſte una ſtatua coloſſale, che diceſi di Lucrezia, maltrattata a ſegno dal tempo, che è divenuta il traſtullo della plebe Romana.

(c) Non caggia in mente a taluno, che il noſtro autore, mentre ſi ſcaglia contro i ridevoli inſetti dell' antiquario paeſe, pretenda a un tempo ferire le aquile generoſe. Quando ciò foſſe, non ſarebb' egli niente men deriſibile del Palemon, che deride. E ſtata ſempre, e lo ſarà d' ogni tempo utile ſoprammodo, e lodevole la ſtudioſa ricerca de' tempi andati. Voleſſe il cielo, che s' applicaſſe più d' uno in sì fatto ſtudio, per modo che intereſſaſſe le lettere, intereſſaſſe la ſocietà. Di queſti no certamente non iſcarſeggia la bella Roma. Si deve a queſti una gloria niente minore, che al no-

25.

Numi eterni è queſto il dono,
Che dal bruto l' uom diſtingue,
Che animò tant' anni ſono
Tante penne, e tante lingue?

26.

Queſto è il dono ſpiritale,
Di cui l' uomo ha tanto orgoglio?
Numi eterni, s' egli è tale,
Ripigliatelo, no 'l voglio.

No,

---

noſtro laborioſiſſimo, e ſempre mai riſpettabile Muratori. Vanno sì bene deriſi que' pipiſtrelli, che ſvolazzando pel bujo de' tempi antichi non ci ſanno recare da quella notte alcun piccolo lumicino, che illuſtri in qualche maniera, o la ſcienza de' tempi, o la filoſofia, o la ſtoria, e la religione: dopo i ben lungi viaggi per quell' oſcure contrade, non ci recan altro, che favole, e novellette di niun rilievo. Ella è una dotta ignoranza, o una ignorante dottrina tutta la loro ſcienza. Coſtoro meritan la berlina: coſtoro ſono il berſaglio del noſtro autore. Del rimanente chi l'ha per male ſi ſcinga, gli rincari il fitto, ſe giudica. Strilla, e piagne, il bambino, quando gli ſi lava il viſetto.

27.

No, non voglio la ragione,
  Quando questa mi condanna
  A sentir con divozione
  L' antiquario, che m' inganna.

28.

Il Sovrano, a cui Vienna
  Mai non diè sì lieta scena,
  Che si taccia, intanto accenna,
  Ride, esulta, e si dimena.

29.

Dato il bando al suo contegno,
  Battè il piè si curva, e grida:
  Della man si fa un sostegno,
  E chi sa, che ancor non rida?

30.

Olà, disse a quel balordo,
  Se tu brami una pensione,
  Molto pingue, te l' accordo,
  Purchè resti mio buffone.

31.

Ah, rispose l'uomo antico,
  S' io qual son non fossi estinto
  Del moderno ognor nimico
  Mi vedresti al trono avvinto.

32.

Ma son già degli anni assai,
  Che mi furo i dì recisi,
  E serrati al sole i rai,
  Mi trovai ne' prati elisi?

M'han

33.

M' han costretto i sommi numi
A mirar l' antica sede,
Per guidar tra monti, e fiumi
Colaggiù di Fosco il piede.

34.

Fosco, ed io n' andiamo al pari
Dal destino risospinti
Dai paesi sublunari,
Nei paesi degli estinti.

35.

Nè stupir, se in noi tu vedi
Membra umane, umano aspetto:
Il vestir gli umani arredi
Non fu sempre a noi disdetto.

36.

L' immortal Pierio divo (*a*)
Ci ridà le antiche spoglie,
Per guidar costui, che vivo
Vuol mirar l' elisie foglie.

37.

No, mio Sire, non t' inganno,
Non mi abuso del tuo dono:
Le bugie la via non sanno
Di poggiar su 'l regio trono.

Il

(*a*) Apolline detto Pierio da un monte di questo nome, dove abitò.

38.

Il Sovran, quantunque a ciancia
Preſo aveſse il ſuo ſermone,
Da filoſofo bilancia,
Non decide da Frigione.

39.

Chiede a me, ſe in quel rapporto
Nulla v' abbia d' inſincero:
No, gran Prence, non ha torto,
Gli riſpondo: è vero, è vero.

40.

Vedi la come alitanti
Per l' aeree carriere
Mi richiaman coi lor canti
Le mie fide condottiere? (*b*)

41.

Foſco pur, che poi rinvenne,
Forza accrebbe al noſtro detto.
Lo ridiſse, lo mantenne,
Si appreſsò la mano al petto.

42.

Mentre il Prence ondeggia ancora,
Porge orecchio al ſuo deſio:
Orsù, dice, andiamo or ora:
Colaggiù verrò ancor io.

In

(*b*) Le grue, che Febo gli avea dato per condottiere.

43.

In balia della gran madre (*a*)
Lascia il freno del governo,
Quasi obblia le care squadre,
Viene in cocchio al lago averno.

44.

Il magnanimo guerriero
Non sa ancor, che sia timore,
Ha compagni in quel sentiero
La sua spada, e il suo valore.

45.

Palemon frattanto assiso
Sopra un sacco d'anticaglie,
Marcia sì, che a tutti il riso
Quasi trae colle tenaglie.

46.

Io, che prima a questo allato
Cavalcai sul bilancino, (*b*)
Ne smontai per disperato
Sul principio del cammino.

Non

(*a*) Maria Teresa Walburga Arciduchessa d' Austria, Regina d' Ungheria, e di Boemia felicemente regnante.

(*b*) Il cavallo del bilancino è qnello, che va in coppia al cavallo, che è sotto le stanghe del calesse.

47.

Non avea le orecchie a segno
O insordire, o foderate,
Che accogliessi senza sdegno
Le antiquarie sassate. (d)

48.

Pria che il capo mi rompesse,
Mentr' ei brontola, e s' arrota, (e)
Salgo dietro al suo calesse
Uditor di sacra ruota, (f)

49.

E appoggiato in cima al legno
Dell' impronto Palemone
Narro al Prence del mio sdegno
La giustissima cagione.

50.

Il Sovran, che allor m' intese
Confutar l' altrui follia,
Più che mai con me cortese
Favellar di me s' udia:

E Vol-

(d) Tali chiama i discorsi, che gli facea Palemone su le anticaglie.

(e) *Arrotarsi*, parlandosi d' uomo, vale agitarsi con inquietudine.

(f) Sacra chiama la ruota di quel calesse sì perchè mortale, sì perchè spettante ad Apollo,

51.

Volle poi ſaper chi foſſi,
Saper volle in quai riviere,
Da che il fren d' ignavia ſcoſſi,
Bevvi l' onda del ſapere.

52.

Traſſi allora dal mio petto
Il più flebile ſoſpiro,
E tra lagrime intercetto
Così eſpreſſi il mio martiro.

53.

Galfo ho nome, e ſon ſei luſtri:
Che da Modica ebbi cuna: (a)
Non occorre, ch' io m' illuſtri: (b)
Son traſtullo di fortuna.

54.

Sin dal fior degli anni miei
Fu la ſorte a me proterva:
Ma non ſeppe mai coſtei
Trarmi lungi da Minerva. (c)

Da

(a) Antichiſſima città di Sicilia capitale d'una contea, che porta il ſuo nome.

(b) Il noſtro autore non ha la debolezza di farſi bello co' pregi degli antenati. Ben ſi ricorda di ciò, che dell' orgoglioſo ſcriſse quel raro uomo, che fa la Francia più riſpettabile.

Plus il fait remonter ſa race rennomèe
Plus il touche au limon, dont Eve fut formèe
Sur l' homme.

(c) Dea della ſapienza.

55.

Da Minerva un giorno appresi
Oltre il Siculo idioma
Quel degli Attici paesi, (*d*)
Quel, che un dì parlava Roma. (*e*)

56.

Pure appresi, e appresi indarno
Quella lingua sì giuliva,
Che si parla in riva all' Arno, (*f*)
Che si parla a Senna in riva. (*g*)

57.

Pure appresi, e appresi in vano
L' aspra via, per cui si poggia
Nel quartier del core umano,
Dove il sì col no s' alloggia. (*h*)

58.

A dispetto de' miei guai,
Della terra la misura, (*i*)
E de' numeri imparai (*k*)
L' ammirabile natura.

 Poi

(*d*) Il Greco.
(*e*) Il Latino.
(*f*) La lingua Toscana. Arno fiume di Firenze.
(*g*) La lingua Francese. Senna fiume di Parigi.
(*h*) La rettorica, che è l' arte di persuadere.
(*i*) La geometria.
(*k*) L' aritmetica.

59.

Poi la cetra al collo intorno
M' adattò benigno Apollo,
E del verde lauro adorno
Volle il ſuo meſchin rampollo. (a)

60.

La mia cetra un dì felice
Tramandava un ſuon più lieto:
Ebbe attenta aſcoltatrice
Qualche ninfa dell' Oreto. (b)

61.

Ne aſcoltaro il ſuono attente
Fin di Zancle le ſirene, (c)
Replicaro aſſai ſovente
Il mio ſuon le piagge amene.

Indi

(a) La poeſia ſia Toſcana, ſia Latina, alla quale è ſtato portatiſſimo ſin da fanciullo il noſtro poeta.

(b) Oreto è un fiume, che ſcorre accanto a Palermo. Mentre quivi ebbe ſoggiorno l' autore, fu annoverato nella famoſa accademia de' paſtori Ereini, a cui preſiede da corifeo il chiariſſimo ſignor Principe di Reſuttano oggi Pretore degniſſimo, e gloria eterna di quella capitale non meno, che delle lettere.

(c) Zancle antichiſſima, e famoſiſſima città di Sicilia oggi detta Meſsina, nel cui mare favoleggiarono i poeti, che albergaſsero le ſirene moſtri marini, che colla melodia del lor canto allettavano, e dapoi divoravano i paſseggieri. Quivi il poeta inſegnò umane lettere, dappoichè l' ebbe inſegnate in Palermo,

64.

Indi appago il caldo voto
Di pescar nel bujo il vero, (d)
E vi giungo per ignoto
Arduissimo sentiero.

63.

Fu mio duce nel viaggio
Per l' incognito paese
Il più dotto, ed il più saggio,
Che sia nato in cuna Inglese, (e)

64.

Da lui seppi, che il colore,
Che nell' occhio s' introduce,
Non è già dei corpi albore,
E figliuolo della luce:

65.

Da lui seppi, che la luna
Trae l' umido l' elemento: (f)
Seppi, come in ciel s' aduna
Ciò, che poi si scioglie in vento, (g)

96.

Come un corpo il suo collega
Ora ostil da se discaccia,
Ora unito in dolce lega
Amichevole l' abbraccia, (h) Co-

(d) Di studiar filosofia.

(e) L' immortal uomo cav. Isacco Newton.

(f) Accenna la cagione del flusso, e del riflusso del mare.

(g) Allude all' origine de' venti.

(h) Indica l' attrazione. e la repulzione, che

67.

Come aggiransi que' mondi, (*b*)
Che da noi son detti stelle,
Come il tuon coi solfi immondi
Partorisce le procelle, (*c*)

68.

Come l'anno cangia vesti, (*d*)
Come il sol la faccia oscura, (*e*)
E mill' altri come questi
Cupi arcani di natura.

69.

Poscia in ciel mi caccio a volo (*f*)
Fra l'immenso eterno lume,
Con cui bea l'eterno stuolo
Il maggior d'ogn' altro nume. (*g*)

Spin-

---

son come le basi della filosofia Newtoniana.

(*b*) Indica il corso de' corpi celesti, che secondo l'autore son veri mondi per lo più maggiori del nostro.

(*c*) Accenna le meteore.

(*d*) Indica le quattro stagioni.

(*e*) Accenna l'eclisse.

(*f*) Passa allo studio della teologia, nel cui decorso il nostro autore sostenne publiche conclusioni, e non fece restar di lui malcontenti

I neri fraticelli, i bigi, e i bianchi. Petr.c.11.

(*g*) Per maggiore d'ogni altro nume intende Giove il pagano, il cattolico intende Dio, che dal salmo 94 vien detto

Rex magnus super omnes Deos.

70.

Spingo il fragile mio legno
In quel mar, che non ha fondo,
E veleggio coll' ingegno
Nel ſuo ſeno, ov' io m' aſcondo.

71.

Vedo quivi i gran teſori
Della grazia, ch' ei comparte,
Ai terreſtri abitatori, (g)
Ed all' alme altrove ſparte, (h)

72.

Ma non vedo la cagione,
Per cui l' un di quella abbonda,
Mentre l' altro da un cannone (i)
La riceve, o da una gronda. (k)

73.

Curvo adoro il ſacro arcano,
Per cui l' un ſi trova eletto,
Mentre l' altro in modo ſtrano
E ab eterno maledetto.

(n) Accenna uno de trattati teologici, qual' è quello *de gratia*.

(h) V. le annotazioni nel fine del poema.

(i) Cannone in buon Toſcano vale anche doccione di terra, o canal di piombo, che adopraſi nei condotti.

(k) V. le annotazioni nel fine nel poema.

(l) Allude all' imperſcrutabile arcano della predeſtinazione.

Jacob dilexi, Eſau autem odio habui.

74.

Scendo poi per l' etra lieve,
 Scorro intorno ai noſtri piani,
 E diſpenſo, qual ſi deve,
 A ciaſcun gli effetti umani. (a)

75.

Fu tuo dono, o bella Aſtrea, (b)
 L' eſattiſſima bilancia,
 Che, mentr' io quaggiù ſcendea,
 Ebbi inſiem colla tua lancia.

76.

Io con quella appreſi allora
 A peſar l' altrui ragioni,
 E con queſta ad ora ad ora
 Pungo i rei, difendo i buoni.

Indi

(a) Accenna lo ſtudio della laica legge, e della legge eccleſiaſtica. Imparò quella dal padre ſteſſo, prima che entraſſe nel chioſtro. Imparò queſta, dappoichè fu clauſtrale. Gli effetti umani ſono le umane facoltà, le umane ſoſtanze.

(a) Aſtrea Dea della giuſtizia, ſi dipinge con una bilancia nella deſtra, e colla lancia nella ſiniſtra, ſimbolo della civile legge, e della criminale.

77.

Indi porto l' infelice
  Penna mia nel buon liceo, (c)
  Che il costume osserva, e dice:
  Questo è buono, e questo è reo. (d)

78.

Poi de' tempi fra la nebbia
  Va ramingo il mio pensiero,
  Mentre affido alla mia trebbia (e)
  Della storia il falso, e il vero.

79.

Queste, ed altre dotte carte
  Dì, e notte rivoltando
  Quando in tutto, e quando in parte
  Diedi ancora al sonno il bando. (f)

80.

Quante volte, o ciel, per queste
  Ho versato a mille a mille
  Nelle veglie mie funeste
  Di sudor dolenti stille?

(c) Liceo vale scuola, ginnasio. Liceo fu detto quel luogo, dove insegnava Aristotele.

(d) Questo è lo studio della morale teologia.

(e) Stromento da trebbiare, o sia triturare il grano, le biade, e simili.

(f) Vizio antico del nostro autore.]

81.

Quante volte a me fu detto,
Che per queste di pallore
Si tingeva a mio dispetto
De' miei giorni il più bel fiore?

82.

Ma qual pro, qual pro mi viene,
Crudo ciel, da tanti affanni?
Potrà dirlo, qual conviene,
Chi si trova ne' miei panni. (a)

83.

Rodo appena intero l' osso,
Che si rode in sacro ceto, (b)
E da un fulmine percosso
Fo la strada di Corneto. (c)

Tutti

(a) Chi vien dalla fossa, sa che cosa è morto.

(b) Il misero autore, quando fu costretto a sloggiare dalla Sicilia, era fra i Gesuiti accademico in sacra teologia, o come altrove chiamasi principe: era dunque nell' ultim' anno dello studentato, che di ragione si chiama l' osso de' chiostri sì per l' estremo rigore della claustral disciplina, il cui peso più che ad ogn' altro agli studenti si fa sentire, come per la carriera faticosissima, che sono da per se stessi gli studj presso i claustrali.

(c) Quest' espressione può prendersi letteralmente, perchè in fatti l' autore venendo esule in

84.

Tutti tutti i miei ſudori,
Tutti innaffiano i miei guai.
Sorte rea, ſe pianto fiori,
Vedo naſcere veprai. (*d*)

85.

Queſto, e quel, che la ſua cella,
Che il ſuo letto mai non laſcia,
Sempre ha piena la ſcarſella,
Sempre piena la ganaſcia. (*e*)

86.

Io, che ho fatto la mia corſa,
Sono un miſero abatino.
Mai non ſuona la mia borſa,
Mai non fuma il mio cammino. (*f*)

87.

Queſto, e quel, che l' alfabeto,
Da che nacque, non ha letto,
E ſervito, e mena lieto
I ſuoi giorni in aureo tetto. (*g*)

in Roma fece la ſtrada, che va a Corneto città dello ſtato papale: ſi potrebbe anche prendere in ſenſo allegorico.

(*d*) Veprajo, è l' iſteſſo che ſpineto.

(*e*) Ganaſcia diceſi in Toſcano ciò, che il dialetto Romano ſuol dir ganaſſa.

(*f*) Fortuna, e dormi, dice il Toſcano: ovvero chi fila ha una camicia, e che non fila n'ha due.

(*g*) Coſtoro naſcon veſtiti.

88.

Io, che il fior del verde Aprile
Diedi pallido a Minerva, (a)
Confinato in un canile
Non ho un gatto, che mi ferva. (b)

89.

Questo, e quel, che non distingue,
Qual sia uovo, e qual gallina,
Dì, e notte fresco, e pingue
Sopra un cocchio si strascina. (c)

Io,

(a) Dea delle scienze.

(b) E meglio un'oncia di fortuna, che una libbra di sapere: *Gutta fortunæ præ dolio sapientiæ*.

(c) E arci vero, che molti, e molti, che non distinguono il pruno dal melarancio, molti, e molti, che non san cavare un ragno da un buco, molti, e molti, che hanno scorsa ben bene la cavallina, protetti dalla fortuna galleggiano. Basta esser più doppio d'una cipolla, aver più parole che un leggio, tener sempre all' ordine l' incensiere, metter la coda, dove il capo non va, se vogliam trovar buon ricapito, benchè tondi di pelo. Chi niente osserva di tutto ciò, neppure guadagna l' acqua, per lavarsi le mani. Ma che vuol farsi? Il mondo sempre è stato così, e chi pretende riformarne il costume, vuol raddrizzare le gambe ai cani.

90.

Io, che, ſenza dir bugia,
Sono ſciocco men di lui,
Non ſo ancor, che coſa ſia
Camminar co' piedi altrui. (*d*)

91.

Tratto fuor del patrio nido
Son da tutti abbandonato: (*e*)
Piango ognor con flebil grido
Il rigore del mio fato: (*f*)

92.

Tratto fuori del mio guſcio, (*g*)
Dove l'oſſo intero ho roſo, (*h*)
Vengo in Roma, picchio ogn' uſcio,
Chiedo un pane men vecciofo. (*i*)

Pic-

(*d*) Andare in carrozza, o a cavallo.

(*e*) Neſſun gli picchia l'uſcio col piè.

(*f*) *Queſto mondo, è pien di ſcale:*
Chi le ſcende, e chi le ſale.

(*g*) Guſcio propriamente ſi dice la ſcorza di certi frutti, come piſtacchi, mandorle, noci: quì metaforicamente vale il ſuo chioſtro.

(*h*) Troppo cuoce l'infelice poeta l'aver roſicato quell' oſſo: perciò il rammemora di bel nuovo.

(*i*) Intende qualche impiego, qualche nicchia non indegna di lui. Ma non è giunto ancora quel giorno: la terra ancora è d'acciajo, il cielo di bronzo.

93.

Picchio, grido, e niun mi ſente,
Niun s'affaccia ognun s'aſconde:
Grido, e picchio nuovamente,
Ma neſsuno mi riſponde. (*a*)

94.

Per la truppa ſventurata
Non v'è pane non v'è ghianda:
Ogni caſa è ſpigionata:
Ci ſi vede la locanda. (*b*)

95.

Se, per vivere, al lavoro
Attendeſſi de' pitali,
Naſcerebber ſenza un foro
I più nobili animali. (*c*)

96.

Se diceſſi al mio piovano:
Voglio far da beccamorto,
Niun morrebbe, e a mano, a mano
Si vedrebbe ognun riſorto.

Io

(*a*) Alla nave rotta ogni vento è contrario.

(*b*) La locanda nel Romano dialetto è quella ſchedula dai Toſcani detta appigionaſi, che ſi affigge alle caſe, quando ſi vogliono appigionare. L'autore ha piuttoſto adoperata queſta, che quella voce, per farſi intender dal popolo.

(*c*) Gli uomini.

97.

Io credevo, che men ſordo
Mi ſarebbe il campidoglio: (*d*)
Ma non furono d'accordo
L'un coll'altro il poſſo, e il voglio.

98.

Ah dovunque il fragil pino
Volgo oppreſſo dal cordoglio,
Il mio perfido deſtino
Crea ſubito uno ſcoglio.

99.

D'una ſtoria, che par fola,
Mentre aprendo vo la ſcorza,
Perdo a un tratto la parola,
Tutto il foco mi ſi ſmorza.

100.

Più d'un timpano guerriero
Odo intorno riſuonarmi,
Che intronando l'emiſpero
Par, che dica: all'armi, all'armi:

101.

Mentre il piede in van s'arretra, (*e*)
Vedo in tutte le coſtiere
Ondeggianti in mezzo all'etra
Mille tremule bandiere.

Ve-

(*d*) Allude a una preghiera, che per ſe fece porgere all' eccmo ſig. Senatore.

(*e*) Si ritira.

102.

Vedo ohimè ſchierate in campo
Mille truppe a noi davanti :
Odo il ſuono , vedo il lampo
Degli acciari sfavillanti.

103.

Mille piffere ſonore ,
Mille garrule trombette ,
Par , che ſpargano il terrore
In quei piani , e in quelle vette .

104.

Indi un nembo polveroſo
Lentamente in ciel s' innalza ,
E da quello in parte aſcoſo
Scende l' oſte dalla balza . (*a*)

105.

Mentre al cielo in globi erranti
Manda il ſuol l' eretta polve ,
Fra le maſſe caliganti
Oſcurato il ſol s' involve ,

106.

E orgoglioſo per quei liti
Scorre il fante , e il cavaliere ,
Mentre ſpuma , e coi nitriti
Fende l' aere il deſtriere .

Qual

(*a*) L' oſte vuol dir l' eſercito.

107.

Qual ſi vede il gran torrente
Ruinar tra i ſaſſi, e i bronchi,
Quando altiero in un ſi ſente
Rotolar macigni e tronchi;

108.

Mentre giù dai monti ſcende,
Mentre i ſaſſi, e i tronchi frange
Strepitar così s' intende
La belligera falange.

109.

Gela intanto il caleſſiere,
Io rampogno i numi infidi,
Foſco brontola preghiere,
Tu Giuſeppe te ne ridi.

110.

Ah chi fu quel cor villano
Nato, credo, in Circaſsia,
Che mendace al capitano
Osò dir, ch' io foſſi ſpia?

111.

Ah ti parve men ſevera
L' ira tua, crudel deſtino,
Se creduto ancor non era,
Quando ſpia, quand' aſſaſſino!

112.

Sì tu barbaro, e bugiardo,
Mentr' io giaccio in abbandono,
Mentre in pene e gelo, ed ardo,
Tu mi ſpacci qual non ſono.

Per-

113.

Perciò ſtacca il ſommo duce
Da quell' oſte paſſeggiera,
Mentre l' altre circonduce,
La più forte eletta ſchiera.

114:

Queſta a un cenno ne circonda
Quaſi accinta a viva guerra,
Pria che Febo i raggi aſconda,
Alla fuga ogni uſcio ſerra,

115:

E appreſſato il capitano:
Olà, grida in voce orrenda,
S' incateni quel marrano,
Olà Galfo a me ſi renda.

116.

Dico a te, che d' armi cinto
Par, che vegli in ſua difeſa,
Laſcia, ch' io me 'l tragga avvinto,
Se la vita non ti peſa.

116.

Quindi impone, che arreſtato,
Pur Giuſeppe ſi diſarmi.
Ah non ſa quel forſennato,
Che ha da far col Dio dell' armi:

118.

Ah non sa, che un miglior telo
Sprigionando per coſtume,
Per me pugna un nume in cielo,
Pugna in terra un altro nume.

Dal

119.

Dal ſuo ſeggio sfolgorante,
Vide appena il gran periglio,
Sceſe Apollo, e in un iſtante
Del predon votò l'artiglio. (a)

120.

Ah penſando al gran portento,
Di piacere il cor mi balza,
E ſull'ali del contento
La mia muſa in ciel s'inalza.

121.

Scende Apollo non veduto
Da quei bellici avoltori, (b)
E toccando il ſuo liuto
Raddolciſce i noſtri cuori.

122.

A quel ſuon di nebbia ingombre
Ha le luci quel grifagno:
Tutti e due diventar ombre
Palemon col ſuo compagno.

123.

Al periglio anch'io ſottratto
Sento in me novelle membra:
Rannicchiarſi tratto tratto
La mia macchina mi ſembra.

A un

(a) Del predatore, cioè del Capitano, che gli aſſalì.

(b) Tali appella i ſoldati, che l'aſſalirono.

124.

A un comando del mio nume
Caccio il becco, e metto l' ale:
Veſte il corpo quelle piume,
Che ſi niegano a un mortale:

125.

S' incavernano le gambe,
Si naſcondono le braccia,
Un' auretta, che mi lambe,
Lieve lieve in ciel mi caccia.

126.

Dall' antico umano ſtato
Ben m' avveggo, ch' io traligno:
Ben m' avveggo, che cangiato
Son da Febo in bianco cigno.

128.

Finchè poſſo in ciel frattanto
Io leggier mi lancio a volo,
E ſnodato il becco al canto,
Vo a trovar l' alato ſtuolo.

128.

Or chi può del gran Sovrano (*a*)
L' Achilleo viril furore,
O il portento ſoprumano
Lumeggiar del ſuo valore?

Deh

(*a*) Giuſeppe II.

129.

Deh mi accorda, o grand' Omero,
Le tue Delfiche faville, (*b*)
Perchè illustri il mio guerriero
L' almo, il forte Austriaco Achille.

130.

Osò appena il reo comando
Proferir l' incauto duce,
Ebbe tosto eterno bando
Dai paesi della luce.

131.

Quel Giuseppe, a cui nel seno
Il valor gorgoglia, e l' ira,
Pria che il cenno ei desse appieno,
Cava il ferro, e il ritira,

132.

E mandando in ciel la testa
Dell' ardito assalitore:
Olà, dice, olà chi arresta,
Chi disarma il suo signore?

133.

Indi ratto più che un lampo
Caccia il piè tra quella schiera:
Vuol che tutta senza scampo
O si renda, o fugga, o pera.

Qual

(*b*) Il tuo poetico estro.

134.

Qual talor dall' Appennino (*a*)
Scende il turbo minacciante,
E fa ſtragge nel cammino
Dell' altiere annoſe piante;

135.

Mentr' ei fiſchia, o mugge, o freme,
Fa tra i fogli enorme oltraggio,
Dalle lor radici eſtreme
Schianta il pin, la quercia, il faggio:

136.

Va la quercia, il faggio, il pino
Per l' ignoto aereo calle, (*b*)
Finchè tutti a capo chino
Vanno a morte in qualche valle;

137.

Così ſcorre furibondo
Quel magnanimo guerriero,
Che inſegnar potrebbe al mondo
Della guerra il magiſtero.

138.

Mentre avanti, ed alle ſpalle
Ha il nimico, che l' incalza,
Mentre rombano la palle, (*c*)
Or dal piano, or dalla balza,

Men-

(*a*) Monte, che divide l' Italia quaſi in tutta la ſua lunghezza.

(*b*) Via, ſtrada.

(*c*) Rombare, o ronzare, vagliono rumoreggiare.

139.

Mentre ſtupido ha l'orecchio
Tra le grida militari,
Mentre mira l'apparecchio,
E il balen di mille acciari,

140.

Il Sovran quantunque ſolo
Più, feroce che un lione,
Fa, che a un tempo morda il ſuolo
Il cavallo, ed il pedone:

141.

Mentre il ferro in cerchio mena, (d)
Quaſi foſſe in un ovile,
Urta, impiaga, ammacca, e ſvena,
Par, che mieta il campo oſtile.

142.

Dai lor buſti già diviſi
Vanno in ciel tra l'ore, e i venti (e)
Tutti oror di ſangue intriſi
Mille capi oror viventi.

143.

Morte intanto vincitrice,
E del forte, e del codardo
Sopra l'orrida pendice
Spiega il funebre ſtendardo:

Per

(d) Fraſe Arioſteſca.
(e) Le ore ſono un iſteſſo che l'aure:
Levoſſi un ventolin freſco, ed un ora;
Che gli ſoffiò di quella ſelva fuora.
Bern. Ort. 3. 7. 63.

144.

Per la terra non più verde,
Scorre intanto il sangue a rivi,
E fra l'aure si disperde
Il clamor dei semivivi.

145.

Deh qual prode eletto stuolo
Può far onta a un uom sì forte,
Quando il suo gran nome solo
Pugna, atterra, e mette a morte?

146.

Se venisse in compagnia
Giù dal cielo e Marte, e Giove,
Marte, e Giove non daria
Di valor sì rare pruove.

147.

Pria che Orlando, o Rodomonte (*a*)
Osi a torto alcun chiamarlo,
Veda Orazio là su 'l ponte (*b*)
Presso Bender veda Carlo: (*c*)

Ma

(*b*) Nomi assai celebri per valore nel Furioso.

(*c*) Orazio Coclite un dei guerrieri più rinnomati, mentre Porsenna inseguiva i Romani fino al ponte di legno, che univa Roma al Gianicolo, rispinse quantunque solo i nimici non permettendo, che dal ponte passassero alla città. Rottosi poscia questo, si buttò a nuoto nel Tevere, ed entrò in Roma da trionfante.

(*d*) Carlo XII. Re di Svezia uno de' più famosi

148.

Ma non metta in un caneſtro
Il mio Fabio, e quei Marcelli: (*b*)
Deve dir: queſt' è il maeſtro,
E i diſcepoli ſon quelli.

149.

Tutto il vanto di quell' alme
Il coraggio par, che ſia:
Non ſolea tra le lor palme
Lampeggiar filoſofia.

150.

Il filoſofo, e il guerriero
Ha in Giuſeppe ugual confine;
Filoſofico è il cimiero
Che a Giuſeppe abbella il crine. (*c*)

F Ah

moſi guerrieri, che ſieno comparſi al mondo, dopo la fatale ſconſitta, che gli diè Pietro il grande, attaccato da' Tartari preſſo Bender ſi trincerò in una caſa, ove con pochi de' ſuoi fece prodigj di valore contro un eſercito formidabile.

(*b*) Quinto Fabio Maſſimo, a cui compara Giuſeppe, fu uno de' più grandi capitani del ſuo ſecolo: Marco Claudio Marcello, a cui compara gli anzidetti Carlo, ed Orazio, ſi ſegnalò ancor egli col ſuo valore tra i generali Romani. Quì par, che alluda a quel trito verſo ito quaſi in proverbio:

Val per mille Marcelli un Fabio ſolo.

(*c*) Per poetica bizzarìa ſi dà quì a Giuſeppe la

151.

Ah, diceva ancor tra l' ire,
  Potess' io sviar dal male (*a*)
  Senza l' onta del fuggire
  La mia specie, che m' assale. (*b*)

152.

Legge rea, perchè mi pressi (*c*)
  A punir col crudo acciaro
  Per non veri enormi eccessi (*d*)
  L' uman ceto a me sì caro?

153.

Perchè fuggon sì veloci
  Tra lo zelo, e la vendetta
  Le pietose auguste voci,
  Che natura in cor mi detta?

Ma

---

la filosofia per cimiero, come per piuma da Milton si dà l' orrore a Satanno. Parad. perd. l.4.

La sua statura al ciel giungeva, e sopra
Il suo cimier stava l' orror per piuma.

(*a*) Risparmiare il gastigo, o frastornare dall' attentato.

(*b*) La specie umana, i soldati, che l' assalirono.

(*c*) La legge d'onore, che vuol puniti i nostri offensori.

(*d*) Era un enorme eccesso l' assalire un Sovra-

no:

154.

Ma la face di ragione
Che nell' uom natura accese,
Col suo lume ancor m' impone
Il cercar le mie difese.

155.

Ah non so, se al ver m' appresso
So, che al ver contrario parmi,
Che natura, a un tempo istesso
Armi l' uomo, e lo disarmi. (e)

156.

Mentre il Re tuttor doglioso
Compiangea l' altrui disastro,
Così disse al Re pensoso
Un pagan filosofastro.

157.

Sire, il mondo al fato in cnra (f)
Ha nel fato un folle duce:
Frale muore ognor natura,
Fresca ognor si riproduce.

F 2 Egli

no: vero eccesso non era, perchè gli assalitori ignoravano chi si fosse, e ubbidivano agli ordini del lor duce.

(e) La natura arma l' uomo, mentre lo persuade a difendere se medesimo, lo disarma, mentre l' esorta a risparmiare il suo simile.

(f) Il fato, che secondo il cattolico è la divina

158.

Egli ſteſſo ognor l'uccide,
Egli ſteſſo ognor l'avviva:
Dalla parte, ch'ei conquide
Sempre al tutto un ben deriva.

159.

Sciolto appena il nodo interno,
Ciò, che unito fa i viventi
Entra in giro nell'eterno
Ampio vortice degli enti: (a)

160.

Va l'inerte del compoſto
A trovar la maſſa inerte:
Cangia modo, affina, e toſte
In altr'ente ſi converte.

161.

Va cercando l'ignea maſsa
Anche l'igneo componente:
Nell'inerte poi ripaſſa,
E fa vivere un altr'ente.

L'uni-

---

vina diſpoſizione, che dà ordine, e norma a ciaſcnna coſa, ſiccome ſcriſſe Boezio, giuſta il pagano filoſofo è una ſerie immutabile di cagioni governatrice diſpotica del creato, che però ci neceſſita all'azione, o all'inerzia.

(a) V. le annotazioni nel fine del poema.

162.

L' universo ad ora, ad ora
  Cangia aspetto, cangia tempre:
  Ma non fia, che nulla mora:
  Ciò, che esiste, esiste sempre. (b)

163.

Disse, e intanto colla mano
  Rassettava il mento erboso.
  Ciò, che poi dell' alcorano
  Ei soggiunse, io dir non oso;

164.

Come pria dal ciel m' accorsi,
  Che nell' orrida tenzone
  Atterrato avea quegli orsi
  Il Germanico lione, (c)

165.

Io, che già di piume adorno
  Più non era allor qual fui,
  Scesi a volo, e in cima a un orno
  M' adaggiai dinanzi a lui.

166.

Indi appena il becco muovo,
  O Apollineo portento!
  A cantar, mentr' io mi provo,
  D' uom la voce uscir mi sento.

F 3 Sem-

(b) *Omnia mutantur, nihil interit*. Ov. Met. lib. 15.

(a) L' Imperadore Giuseppe II. che in Germania risiede.

167.

Sempre palme il ciel ti dia,
Duce invitto, allor gli dissi,
Su fa pur, che noto sia
Tal valor nei ciechi abissi.

168.

Benchè il mio novel sembiante
Non ha più l'antico onore,
Io son Galfo, son l'amante
Servo umil del mio signore.

169.

Se l'orrenda inferna lue
Non ritarda il tuo desio,
La mia guida son le grue,
Gran guerrier, la tua son io.

170.

Così detto, spiego l'ale,
E battendo l'aer vano
Tutto affabile, e leale
Volo in braccio al gran Sovrano.

171.

Ei, che in sen coll'allegrezza
Lo stupore in un confonde,
Mentre umano mi accarezza:
Va, ti sieguo, mi risponde.

DELL' IMBASCIATA

CANTO V.

ARGOMENTO.

S' apre l' orco, e del suo lago
I custodi il Prence affronta.
Entra in foro, e poscia vago
Va per l' etra il vate, e smonta.

1.

VOlo dunque, e a me da presso
S' incammina il duce invitto: (a)
Nè men forte, o snello adesso
Par, che pria del gran conflitto.

2.

Ah volavo allor sicuro
Per l' aerea carriera:
Rampo adesso, e affatto oscuro
Il mio fato vuol, ch' io pera. (b)

(a) Giuseppe.
(b) Amico vate, fa cuore. Chi sa, che poi qualche benefica mano non t' abbia a trarre dal bujo?

3.

Fra gl' illustri viandanti,
Che incontrammo a mille a mille,
Si fe pure a noi davanti
Il signor di Cimitille. (*a*)

4.

Quando appiè d' una salita
Lo conobbi presso Calvi, (*b*)
Io gli dissi alla sfuggita:
Gran Ministro, il ciel ti salvi.

5.

Sol tu puoi del grand' Orsini (*c*)
Occupar l' altero seggio:
Ha i medesimi confini
D'ambo il senno, a quel, ch'io veggio.

6.

Poi col Prence andiam felici,
Benchè frema il crudo verno,
Finchè siamo alle pendici.
Di quel monte, ond' esce Averno. (*d*)

Qui-

(*a*) Il sig. D. Giambattista Albertini Principe di Cimitille, Duca di san Severino, Marchese di san Marziano è il Ministro degnissimo di sua maestà Siciliana presso la santa sede.

(*b*) Picciola città del regno di Napoli in Terra di lavoro.

(*c*) L' emo signor Cardinal Domenico Orsini stato poc' anzi Ministro di sua maestà Siciliana presso la santa sede.

(*d*) Averno è il lago di Tripergola in Terra di lavoro una delle otto parti, in cui si divide il

7.

Quivi alzando un lieto grido
 Le mie grue del lago a fronte,
 Chiusi i vanni, prendon lido
 Su le falde di quel monte,

8.

E presaghe del futuro
 Svolazzando per quel piano,
 Di Caronte il nido impuro
 Par, che accennino al Sovrano.

9.

Cosi ascoltansi loquaci
 Canticchiar volando a prova
 Anche l' anitre sagaci,
 Che presentono la piova.

10.

Lieto anch' io dal ciel mi lancio,
 Piego i vanni in un macigno,
 Oh prodigio! no, non ciancio,
 Son qual fui, non son più cigno.

---

regno di Napoli. Prende il nome dall' α privativo, e da ὄρνις, che significa uccello, come se dicesse senza uccelli: perchè gli uccelli, che per colà passavano, ammorbati dalla gran puzza vi trovavan la morte. Perciò scrisse Virgilio Æneid. l.6.

Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris

Fau-

11.

Più non vedo in me le piume,
Più non vedo il becco, e l'ale,
Torno al prisco mio volume,
Sono in tutto a Galfo uguale.

12.

Ciel, che miro! ah par, che arrida
La fortuna alle mie voglie.
Ecco Fosco, e la sua guida, (a)
Che mi attendono alle soglie.

13.

Ciel, che ascolto! ohimè, qual tuono
Sotto il piè muggir mi sento?
Di più trombe il rauco suono
Per la selva esprime il vento.

14.

Bolle il lago tra le sponde,
Trema il suolo, il ciel s'oscura,
L'universo ci si asconde,
Par, che muoja la natura.

15.

Mentr'io sento un freddo orrore,
Che serpeggia per le vene,
Mentre ondeggia il mesto core
Tra 'l timore, e tra la spene,

Apre

Faucibus effendens supera ad convexa ferebat:
Unde locum Graii dixerunt nomine Avernum.
Ciò diede luogo alla poetica favola, che presso a quello finge una porta infernale.

(a) Palemone.

16.

Apre il monte agli occhi nostri
Del suo sen la parte interna,
Ci fa scorgere i suoi mostri
La tartarea caverna.

17.

Oh de' mostri il più tremendo,
Ch' abbia a nascere, o sia nato,
Oltre quel, ch' io dico, o intendo,
Deformissimo peccato,

18.

Tu col crin di serpi cinto, (b)
Cinto il sen da un fier grifone, (c)
Mani, e piè di ferri avvinto (d)
Tu presiedi al gran portone.

19.

Ecco entriam nell' ampia grotta,
Che in quel mondo ne conduce,
Dove è falso il dir, che annotta,
Se vi è sempre inferma luce.

(b) Ne' serpi simboleggia le cure, che tormentano il capo de' peccatori.

(c) Nel grifone favoloso mostro di becco adunco adombra il rimorso tormentatore de' malviventi.

(d) Ne' ferri accenna la schiavitù, che il peccatore contrae per rapporto delle passioni.

20.

Il crespuscolo , che ingombra (a)
Col suo manto l' atmosfera ,
Mesce insiem la luce , e l' ombra ,
Fa veder l' eterna sera :

21.

Sempre aperto ai passeggieri , (b)
E il porton del nero Pluto :
Giace sparso in quei sentieri
Un gran popolo cornuto .

22.

Sparsi pure in varie forme
Vi giacevan tutti i mali ,
Che di là venendo a torme
Fanno miseri i mortali .

23.

Si sdrajavano per terra
Altre pallide figure ,
La discordia colla guerra ,
La vecchiaja , e l' aspre cure .

Vidi

(a) Il crepuscolo è quella suboscura luce , che si vede avanti il levare , e dopo il tramontare del sole .

(b) L' istesso dice Virgilio Æneid. lib.6.
Noctes , atque dies patet atri janua Ditis .

24.

Vidi pur cogli occhi miei
Svolazzare a mille a mille
Le Chimere, i Briarei,
Idre, arpie, centauri, e Scille, (c)

25.

Quivi alberga ancor la morte,
Quella morte, cui ſovente
Priego a tormi le ritorte,
Priego, ahi laſſo, e non mi ſente.

26.

Quivi ha pur l' alloggiamento
Un ignoto orribil moſtro, (d)
Che diſciolto a ſuo talento
Va, e vien dal mondo noſtro.

27.

Io lo vidi in quelle ſtanze
Di ſembianze ſorprendenti,
Che impregnava di ſperanze
Un milion di ricorrenti.

Non

(c) Son tutti moſtri che ha dato a luce la favola.

(d) Coteſto moſtro è la mancanza di fede, è il promettere, e non attendere. Si dice ignoto, perchè comunemente non è creduto così deforme, e nocivo alla ſocietà. Non per tanto egli è un vizio di parecchi altri vizj più deteſtabile, perchè s' oppone direttamente alla prezioſa, all' amabile ingenuità, che fa il più caro ornamento dell' uomo oneſto.

28.

Non sa dir giammai di no,
Pare il fior dell' oneſtà,
Dice ognor: farò, farò,
Maledetto, e poi non fa. (*a*)

29.

Maledetto ſopra tutti
Ti promette mari, e monti,
E ti laſcia a denti aſciutti
Al raccogliere de' conti.

30.

Ti fa audar di quà, e di là,
Ti ſpennacchia quanto può.
Se il tuo sì mai non ſarà.
Maledetto, dimmi no. (*b*)

31.

Poco lungi dalle ſoglie
Spiega un arbore le chiome,
E ſi legge nelle foglie,
Che dai ſogni preſe il nome.

32:

Al grand' albero dei ſogni,
Ch' era carico di fole,
Eſponeva i ſuoi biſogni
Un ovil di donnicciuole: (*c*)

Ca-

(*a*) I fatti ſon maſchj, e le parole ſon femmine.

(*b*) E un iſteſſo, che pettinare il riccio, il corteggiare coſtoro.

(*c*) S' allude alla credulità di moltiſſime don-

33.

Casamia, che stava in cima, (d)
Lo scuotea di mese in mese,
Per mandare in ogni clima
Nuove fole ad altrui spese.

34.

Di frenetici un drappello
Stava sotto a Casamia,
E spiegando il suo mantello
Attendea la mercanzia,

35.

Il restante dei melloni
Suoi piissimi divoti
Raccoglieva in più cestoni
Fronde secche, e frutti voti.

36.

Gran timor non ci facea
La tartarea masnada,
Nè fu d' uopo al par d' Enea
Sprigionar la nostra spada. (e)

Era-

---

nette (ah v' ha degli uomini ancora) che prestano fede ai sogni, e da questi cavano i numeri. Pazzerelle.

(d) Casamia è un nome finto, o vero che sia d' un cabalista, che manda di mese in mese una cabala, per mantener sempre vegeta la pazzia.

(e) Allude a quel di Virgilio Æneid. lib. 6.
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert.

37.

Eravamo troppo avvezzi
A veder d' acciaro armati
Insultarci coi disprezzi
Brutti ceffi di soldati. (*a*)

38.

Ce n' andammo poscia insieme
Per la via, che mena a un ponte,
Sotto cui gorgoglia, e freme
L' infernale Flegetonte. (*b*)

39.

Di quel ponte, che non v' era, (*c*)
Quando Enea laggiù discese,
Sol può dir l' origin vera
La mia musa, che l' intese.

40.

Le paludi Acherontine (*d*)
Infettavan l' aura inferna
Assai più, che le Pontine (*e*)
Non infettano Cisterna.

Ne

(*a*) Rammenti chi legge, che l' autore è un esule ex-Gesuita.

(*b*) Uno de' fiumi infernali.

(*c*) Virgilio non fa menzione di questo ponte.

(*d*) Acheronte qnì si prende per fiume dell' inferno, come dai poeti si prende comunemente.

(*e*) Le paludi pontine sono nello stato papale presso Cisterna un de' feudi dell'eccmo sig. Duca di Sermoneta. Sono dette Pontine, o Pomptine dall' antica *Pometia*, come se dicesse Pometine.

41.

Ne fremean gli abitatori
Di quel fetido ſoggiorno,
Che ſentiano i lor dolori
Infierir di giorno in giorno.

42.

Dunque a faſci i memoriali
Furon dati al tetro nume, (f)
Che pietoſo dei lor mali
Nuovo letto diede al fiume,

43.

Ma giacchè neppur Giaſone (g)
Poi potria varcarne l'onda.
Diede l'ordine Plutone
D'unir l'una all'altra ſponda.

44.

Tra le molte diſſeccate
Reſtò intatta la palude,
Ch'ai ſepolti dice: entrate,
E ſpietata ogni altro eſclude. (h)

Qui-

(f) Plutone Dio dell'inferno.

(g) Giaſone è il capo degli Argonauti, che navigarono (diceſi la prima volta) ſino in Colchide, o ſia Mengrelia per la conquiſta del vello d'oro.

(h) Il poeta in ciò ſi conforma alla favola Virgiliana, da cui ſappiamo, che ſolamente ai ſepolti ſi dava il varco per la ſtigia palude.

.... hi,

45.

Quivi il pallido nocchiero, (a)
Che pescava, come suole,
Riponea nel suo paniero
Tinche, trotte, e ciriole.

46.

Quel vecchion mi vede appena,
Lascia andar le reti, e gli ami,
Sbalza irato in su l'arena,
Vuol saper, chi sia, che brami.

47.

Per turargli la boccaccia,
Io gli metto in mano un pavolo:
Ei mi guata, e mi discaccia:
Va, mi dice, va col diavolo.

48.

Non pensai, che differente
Era il nostro, e quello stile:
Perciò diedi inutilmente
Largo campo all' atto ostile:

Ah

.... hi, quos vehit unda sepulti:
Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Trasportare prius, quam sedibus ossa quierunt.

(a) Caronte quì ha un impiego, che non aveva ne' tempi addietro. Per altro non è improbabile, che lo stigio barcajuolo divertasi colla pesca, quando è scemata la folla de' passeggieri.

49.

Ah m' inganno : ancora quivi
Si fa largo il reo metallo . (b)
Pur si dà l' imbarco ai vivi ,
Quando in man si vede il giallo . (c)

50.

Se portavo il ramo d' oro , (d)
Tutta quanta avrei trascorsa
La palude , e ogn' altro foro :
Ma era tifica la borsa .

51.

Furbo dunque è quel barone ,
Quel vecchiaccio adunque finse :
Non fu questa la cagione ,
Per cui bieco mi rispinse :

52.

Nè fa d' uopo , per trovarla ,
Di sfogliar lo Stagirita . (e)
No per Bacco , non è ciarla :
Ero stato . . . . .

An-

(b) Qualunque moneta .
(c) L' oro .
(d) Allude alla favola di Virgilio , il quale ci narra , che Caronte ammise Enea nella barca, come prima gli fu da questo mostrato l' aureo ramo .
(e) Aristotele così detto da Stagira sua patria oggi detta Libanova .

53.

Anche Foſco in quel frangente,
Benchè foſſe trapaſſato,
Fu dal nume puzzolente (*a*)
Poco men che baſtonato.

54.

Sordo peggio che un macigno
Non udia le ſue preghiere:
Se ne andò con viſo arcigno
A trovar la ſua mogliere:

55.

E bench' egli l' inſeguiſse,
Quel fellon gli chiuſe il varco:
Oſtinato ſempre diſse:
Vieni ſolo, e avrai l' imbarco.

56.

Ah meſchin s' ei foſse giunto
Senza me del lago all' orlo,
L' aſpro nume avrebbe aſſunto
Nuovo metro nell' accorlo:

57.

Tutto umil l' avria ſervito
Col cappello ſotto il braccio:
S' avria poſto al labbro ardito
Qualche remo per turaccio.

Non

(*a*) Caronte nume infernale detto per celia puzzolente a cagione dell' impiego, che gli ſi attribuiſce di barcajuolo nel fetido lago ſtigio.

58.

Non avria nel folle piato,
Palemon, te pure escluso:
Non t' avrebbe al dono ingrato
Dato gl' idoli sul muso.

59.

Ah del vostro reo destino,
Cari miei, la colpa è mia.
Fa talor più d' un meschino
D' un meschin la compagnia.

60.

Ma Giuseppe, che mal pate (*b*)
Del nocchier l' audace insulto,
Fa pensier, che sia viltate
Il lasciar l' affronto inulto.

61.

Dunque appena dalla sponda
Vede sciorre il reo Caronte,
Mentre il remo solca l' onda,
Il guerrier gli vola a fronte.

62.

Tal si lancia su 'l battello
Cigolante al nuovo pondo, (*c*)
Che per poco insiem con quello
Il Sovran non vede il fondo.

Nè

(*b*) Mal soffre.

(*c*) Cigolare è la propria voce esprimente lo stridere, che fanno i ferramenti, e i legnami fregati insieme, quand' e' s' adoprano.

63.

Nè per queſto alfin ſi rende
Allo ſtigio Poliſemo: (*a*)
L'uno, e l'altro ſi difende,
Chi col ferro, e chi col remo.

64.

Mentre ondeggia, e di perire
Quinci, e quindi il legno accenna,
Il gran duce intento all'ire
Gli fa in pezzi la cotenna: (*b*)

65.

Mentre quegli di rimando
Lancia il remo dalla prora,
Queſti a un colpo del ſuo brando
Gli fa in pezzi il remo ancora.

66.

Vola il remo incontro al cielo,
E sì ratto fende l' etra,
Che appo quello è pigro il telo
Nell'uſcir dalla faretra.

67.

Sceſe poſcia, e cadde a piombo
Dove il lago ſi racchiude;
Sì che in viſo nel rimbombo
Ci mandò mezza palude.

Fu

(*a*) Poliſemo è quel giganteſco ciclope, che fu cecato da Uliſſe. Così è chiamato Caronte per ſimilitudine.

(*b*) La cotica.

68.

Fu miracolo d' Apollo,
 Che la misera barchetta,
 Dato già l' ultimo crollo,
 A perir non fu costretta:

69.

Fu miracolo, che tutti
 Non restammo su l' arena
 Appestati da quei flutti,
 Affogati dalla piena.

70.

Nè per questo alfin si rende
 Allo stigio Polifemo:
 L' uno, e l' altro si difende,
 Chi col ferro, e chi col remo.

71.

Ma che giova contro i numi
 Impugnar l' umano acciaro?
 Ah Giuseppe invan presumi
 Di atterrar campion sì chiaro.

72.

Quando sembra, che la vita
 Impiagato il nume elice, (c)
 Si risalda la ferita,
 Fugge via la cicatrice. (d)

Poi-

(c) Estrae, cava fuori.

(d) Dogma Pagano, di cui fa parola Omero nell' Iliade.

73.

Poichè pugna inutilmente,
Perde il Prence alfin la flemma:
Ma non tarda nel por mente
A un novello ſtratagemma.

74.

Mentre quei tutt' altro crede,
Colle braccia lo circonda,
Lo ſoſpende per nn piede,
Lo precipita nell' onda,

75.

E per farlo al nuoto inetto,
Giacchè far non può, ch' ei muoja,
Forſe in men, ch' io non l' ho detto,
Pria gli attorſe una paſtoja.

76.

Cadde adunque, e tal fracaſſo
Fe nel lago il gran Caronte,
Che cadendo un ſimil chiaſſo
Non faria nel lago un monte.

77.

Ah maggiore fu il cimento,
In cui vidi il Prence invitto:
Fu maggiore lo ſpavento,
Che nel volto ancora ho ſcritto.

78.

In cadendo, il lago aperto
Quaſi tutto in ciel ſi ſcaglia:
Quaſi tutto il ciel coperto
Veſte uu orrida gramaglia.

Dal

79.

Dal mio capo, o Dio di Delo,
Tu ſviaſti di repente,
Mentre giù ſcendea dal cielo,
Quel diluvio peſtilente,

80.

Di quel nembo ruinoſo
Poverin tra l'onde avvolto,
S' eri meco men pietoſo,
Io ſarei tuttor ſepolto.

81.

A quel moto ſubitano,
Che nel chiuderſi fe l' onda,
La barchetta col Sovrano
Fu sbalzata su la ſponda.

82.

In quel ſaſſo, a cui s' affronta,
Si fa ſcheggie la carena:
Il Sovran dà un ſalto, e ſmonta
Sano, e ſalvo su l' arena.

83.

Ma vi mette appena il piede,
E abbajar da lungi s' ode,
Mentre in quà venir ſi vede,
Il tartareo cuſtode. (a)

84.

Riſvegliato dal facaſſo
O del remo, o del nocchiero,
Affrettando il lieve paſſo
Venne a fronte del guerriero,

(a) Il Cerbero.

85.

Ricci, e neri i velli avea,
Ne' tre petti avea tre mamme,
Ne' tre capi, che ſcuotea,
Scintillavano ſei fiamme. (a)

86.

Le tre teſte ſon canine,
D' oca i colli, i piedi ha d' orſo,
Ha di ſerpi avvinto il crine,
Mezzo è verro, e mezzo è corſo, (b)

87.

Fa veder nelle tre bocche
Lunghi acuti, e curvi i denti,
Tre ſaette par, che ſcocche (c)
Fra i canini orrendi accenti.

88.

Se tu, o muſa, non mi agevoli,
No, non fia, ch' io dica, o immagini
Quei latrati ſpaventevoli,
Ch' ei mandò da tre voragini. (d)

Si

(a) Avea ſei occhi ſcintillanti a guiſa di fiamme.

(b) Verro ſi dice il porco non caſtrato. Corſo n più luoghi s' appella una ſpecie di cane forſe originaria da Corſica.

(c) Le tre ſaette ſono le tre lingue.

(d) Le tre voragini ſon le tre gole.

89.

Si sentia nel suo latrato
E il ruggito de' lioni,
E dei lupi l'ululato,
E il boato dei cannoni:

90.

Vi si udiva in un istante
L'urlo, il sibilo, il muggito;
E il barrir dell' elefante,
E del barbero il nitrito.

91.

Questo è il Cerbero, che tanto
Celebraro i miei fratelli: (e)
Questo è il can, che veglia accanto
Ai tartarei cancelli:

92.

Questo è il cane, che in latrando
Fa il terror dell' ombre meste,
Che boar di quando in quando (f)
Fa le stigie foreste.

93.

Come vide lampeggiante
Fra quell' ombre il nudo ferro;
Venne tosto al Prence avante,
L' assalì l' inferno verro, (g)

 Ma

(e) I poeti.
(f) Boare voce latina, che vale risonare, rimbombare.
(g) Il Cerbero così detto, perchè il poeta poc

94.

Ma in veder, che il gran nimico
Col girar prevenne l'urto,
Fa pur egli un passo oblico,
Investir lo vuol di furto.

95.

Con un salto repentino
Alle spalle gli si lancia:
Ma l'Alcide Tirolino (a)
Gli dà il ferro nella pancia.

96.

Mentre il mostro sotto Alcide
Urla, e mugghia, e latra, e freme,
Questi a un colpo gli recide
Tutte e tre le teste insieme.

97.

Quivi lascia già divisi
I tre capi ancor latranti,
Terge il ferro, e ver gli elisi
Indirizza i passi erranti.

98.

Nè timore il cor gli smaglia,
Mentre il cinge d'ogn'intorno
La cornigera canaglia,
Che dall' orco fa ritorno.

All'

---

poc' anzi ce l'ha dipinto per un mostro, che partecipa e del cane, e del verro.

(a) L'Ercole Tirolino è l'Imperadore Giuseppe Conte del Tirolo.

99.

Alla ſtigia Babelle (*b*)
Volge i rai tra l' orme incerte
Tutto intento a far novelle
Filoſofiche ſcoperte.

100.

Noi, da che l' uſato incarco (*c*)
Ricusò lo ſtigio ſpoſo, (*d*)
Aſpettiamo invan l' imbarco
Preſſo il margo paludoſo.

101.

Palemone, che il motivo
Già ſapea di quel rifiuto,
Perſuadeva il morto, e il vivo (*e*)
A ſperar qualch' altro ajuto.

102.

A me pure un tempo occorſe,
Ci diceva, un caſo uguale,
Anzi un nodo al piè m' attorſe:
Mi fe in pezzi il memoriale.

(*b*) Meritamente ſtigia Babelle vien chiamato l' inferno; conciosſiachè Babilonia ſuoni fra noi città di confuſione, d' empietà, e d' orgoglio.

(*c*) La cura di traſportarci nell' altra riva.

(*d*) Caronte.

(*e*) Il morto è Foſco, il vivo è il poeta.

103.

Mi fe in pezzi, oh Dio che orrore!
L' acciarin del grand' Ulisse: (*a*)
Nè per questo il mio gran core
Palpitò, languì, s' afflisse,

104.

Suo mal grado allegro, e snello
Io marciai per altra via
Con un legno assai più bello,
Con più bella compagnia.

105.

Così disse, ed altro rischio
Prevedendo nel cammino,
Palemone mandò un fischio
Piccinino, piccinino.

106.

Piccinino, perche l' ombre,
Ch' hanno aerea la gola,
Finchè son di creta sgombre,
Ponno appena far parola. (*b*)

O di

(*a*) Anticaglia, che gli esibiva per nolo.

(*b*) Il poeta quì s' uniforma con Virgilio, da cui sappiamo, che le Greche squadre, veduto Enea nell' inferno,

... Pars vertere terga,
Ceu quondam petiere rates, pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.
Æneid. lib. 6.

107.

O d' Averno eroi, demonj
Deità, quali che siate,
Voi quì chiama in testimonj
Il novel Trinacrio vate. (c)

108.

Voi, che allora il gran portento
Ammiraste coi vostr' occhi,
Voi sapete, ch' io non mento,
Nè son uso a dar finocchi. (d)

109.

Per l' aereo sentiero,
Ch' è la patria de' volanti,
Una nave, ed un nocchiero
Dopo il fischio venne avanti.

110.

Mi pareva appunto quella,
Dove Gano fu riposto:
Seppur vera è la novella,
Che ci narra l' Ariosto. (e)

(c) Trinacrio vate è l' istesso, che poeta Siciliano, qual' è l' autore. Non è poi novello poeta, quale si dice, se non se in quanto adesso comincia a mostrarsi in pubblico.

(d) Dar finocchi è una maniera Toscana, che vale infinocchiare, dare ad intendere una cosa per un altra.

(e) V. Ariost. Aggiun. c. 1. st. 91.

111.

Non ſapea, ſe la natura
Giunge a far sì rare prove:
Non ſapea, ſe la ſtruttura
Ne doveſſi apporre a Giove.

112.

Giove no, dicea penſando,
Non ha quì giuriſdizione:
Ne farà di quando in quando
L' arſenale di Plutone.

113.

Mentre rumino ſtordito
Il trattato *de arcanis*,
Vedo ſcendere su 'l lito
Dalla nave il gran de Lanis, (*a*)

114.

Quel de Lanis sì famoſo,
Di cui Breſcia va ſuperba, (*b*)
Che nel dotto ſuo ripoſo
Ci laſciò una nave in erba. (*c*)

Que-

(*a*) Celebre matematico Geſuita, che fiorì nel ſecolo precedente.

(*b*) Breſcia ſua patria, è un antica belliſſima città dello ſtato Veneto.

(*c*) In erba, perchè non ebbe giammai la ſua perfezione: nè poteva giammai averla, perchè appoggiata ſopra l' ipoteſi dell' eſiſtenza d' un corpo, che la natura finora non ha creato. V. de Lanis

115.

Questa un dì dovea leggiera
Per miracolo d' ingegno
Veleggiar nell' atmosfera, (d)
Popolar l' aereo regno:

116.

Ma il bellissimo progetto
Ebbe appena il suo natale,
Che di fame fu costretto
A morir nell' ospedale.

117.

Dopo mille abbracciamenti
Desiosi d' auree liete,
A dir tutto in pochi accenti,
Noi salimmo il cavo abete. (e)

118.

Nel veder quei marinai
Sì leggiadri, e sì cortesi,
Io per giubilo esclamai:
Quanto va, che siete Inglesi?

Lanis Magisterium naturæ, & artis t.2. lib.6. artif.46.

(d) Atmosfera si dice quell' aria crassa, ed impura, che sta intorno alla terra, e dai terrestri vapori viene ingombrata.

(e) C' imbarcammo.

119.

No, rispofemi il padrone,
Io son nato ne' bei liti,
Dove il Veneto lione
Fuga il Turco coi ruggiti. (a)

120.

Quel, che vedi al fianco mio
Animar gl' ignoti ordegni,
Nacque, dove il faggio Pio (b)
Fa il feren dei Re, dei regni.

121.

Quel, che a tutta la mia squadra
Da le nautiche incombenze,
Ebbe matre la leggiadra,
La dottissima Firenze.

122.

Il nocchier, che il piano intero
Sa del nostro mappamondo,
Nacque, dove il prode Ibero (c)
Regge l' uno, e l' altro mondo.

Il

(a) Il lione insegna della serenissima repubblica di Venezia, quì si prende per la stessa republica.

(b) Nacque in Roma, dove il regnante Pio VI fa la comune felicità.

(c) Carlo III. Re delle Spagne, e dell' Indie felicemente regnante.

123.

Il mio comito, che ſnello (d)
Va, e vien, benchè longevo,
Vide il dì, dove il flagello
Porta agli arbori il Veſevo. (e)

124.

Quel ſollecito miniſtro,
Che preſiede all' alta antenna,
Ebbe cuna, dove l' Iſtro (f)
Lava il fianco di Vienna. (g)

125.

Tutto il reſto del naviglio
Deve i giorni a quella terra,
Dove olezza il Franco giglio (h)
Saggio in pace, e prode in guerra.

126.

Diſse appena, e l' aura molle
Ha coi remi ognun compreſſa:
Ecco il legno in ciel s' eſtolle,
Fugge il ſuolo, il ciel s' appreſſa. (i)

(d) Comito ſi dice quello, che preſiede alle vele del naviglio.

(e) In Napoli preſſo il Veſuvio.

(f) Il Danubio.

(g) Capitale dell' Auſtria.

(h) Il giglio inſegna del reame di Francia, quì ſi prende per lo ſteſſo regno.

(i) Queſto paſſo ci fa ricordare di quel di Virgilio Æneid. lib. 3.

Provehimur portu, terræque, urbeſque recedunt.

127.

Ma il padron dell' altra barca, (*a*)
Che del lago al fondo giacque,
Ambo già le braccia inarca
Aleggianti in mezzo all' acque. (*b*)

128.

Esce già dal lago algoso
Mezzo ignudo, e tutto molle,
Più che prima limaccioso
Si rimonda tra le zolle. (*c*)

129.

Ah se avesse ai nodi aggiunto (*d*)
Nuovi nodi il gran Giuseppe,
No'l vedrei nel lido giunto
Rampicar tra quelle greppe.

130.

L' infernale barcajuolo, (*e*)
Che in uscir di noi s' accorse,
Accorato dal gran duolo
Anchè i gomiti si morse.

Ne

(*a*) Rammenti chi legge, che l' infernale nume Caronte fu da Giuseppe precipitato nel lago stigio.

(*b*) Esprime il moto, e l' atteggiamento di chi nuota.

(*c*) Si pulisce colla terra.

(*d*) Ai nodi della pastoja.

(*e*) L' istesso Caronte.

131.

Ne veniva urlando in traccia
Per più dì, ſin che fu ſtracco,
Come dietro alla beccaccia
Freme, corre, abbaja il bracco. (f)

132.

Saltellando invan s' ereſſe
Stigia damma, o capriuola. (g)
Chi veduto allor l' aveſſe,
Avria detto: queſto vola.

E fra

(f) Chi vorrebbe più di contegno in un degli Dei infernali, qual' è Caronte, può rammentare le ſtravaganze delle Omeriche deità. Giove minaccia baſtonate, e prigionia a quegli Dei, che ajuteranno i Greci, o i Trojani. Giunone s' appreſta da ſe la corazza, allaccia i pettorali ai deſtieri, li mette in punto. Nettuno ſmonta dal carro, mette la paſtoja ai cavalli temendo, che ſcappaſſero, mentre ne giva a ſoccorrere il popol Greco. Giove riſcoſſo dal ſonno s' accorge, ch' Ettore era ſtato ucciſo da Ajace, va in furie contro Giunone, perchè l' aveva fatto addormentare, mentre allettollo al concubito, e non so, le dice, chi mi tenga, che non ti faccia le membra roſſe con un baſtone. Giunone montata in collera chiama cagna Diana, le ſtringe colla ſiniſtra entrambe le mani, le toglie l' arco, e glie lo sbatte su 'l grugno. Oltracciò vedi la nota alla ſt.46. del c.2.

(g) Vi ſi ſottintende quaſi foſſe.

133.

E fra gli altri fece un ſalto
Sì fatal, che almeno almeno
Mille braccia, o più fu alto,
Largo cento, o poco meno.

134.

Che ti giova, o vecchio inſano,
Che ti giova il ſalir troppo,
Se poi ſimile a Vulcano (*a*)
Cadi al fine, e reſti zoppo?

135.

Cadde il miſero Caronte,
Come cadde il noſtro mago: (*b*)
Cadde in onda, e ormai bifronte (*c*)
Zoppicando uſcì da un lago.

136.

Poi perduta la ſperanza,
Beſtemmiando ad ora ad ora
Tornò zoppo alla ſua ſtanza,
E mi par, che ſtrilli ancora.

Vidi

(*a*) Vulcano figlio di Giove, e di Giunone nacque sì brutto, che il padre ſteſſo adirato gli diede un calcio, per cui dal cielo fe un capitombolo ſino a terra.

(*b*) Simone.

(*c*) Epiteto, che ſuol darſi a Giano, e vuol dir di due fronti.

137.

Vidi allora alla sfuggita
Gl' incredibili tormenti
De' dannati, che le dita
Si mordevano coi denti.

138.

Pure intesi il maledetto
Folto stuol dei disperati,
Che apponeva per dispetto
Tutti al cielo i suoi peccati,

139.

Della turba impenitente
Il fragor, lo strido eterno
Eccheggiava orrendamente
Per le volte dell' inferno.

140.

Ebbi anch' io qualche spavento
Nel veder quell' apparecchio:
Tremo ancora, ancor mi sento
Quel fragor dentro l' orecchio.

141.

Sempre in mente mi si schiera
Di Tisifone l' aspetto,
Il serpente di Megera,
E la fiaccola d' Aletto, (d)

Tut-

(d) Tisifone, Megera, ed Aletto son le tre furie infernali, che co' serpenti, e coll' accese faci van tormentando i rei per ordine de' poeti.

Con-

142.

Tutti i vicoli, e i cantoni
Dell' ergaſtolo de' rei,
Tutti gli antri, e le prigioni
Steſamente ridirei:

143.

Ridirei, qual' è il deſtino
Dei preſciti, ch' io non nomo:
Ma il mio breve libriccino
Diverrebbe un groſſo tomo.

144.

Col favor dei remi alati
L' aure noi fendemmo intanto,
Sin che fummo poi sbarcati
Nel quartier di Radamanto. (*a*)

145.

Radamanto, e il buon Minoſſe (*b*)
Suo fidiſſimo compare
Chi per febbre, e chi per toſſe,
Eran iti a villeggiare.

Ma

Continuo ſontes ultrix accincta flagello
Tiſiphone quatit inſultans, torvoſque ſiniſtra
Intentans angues vocat agmina ſæva ſororum
Æneid. lib.6.

(*a*) Uno de' giudici infernali.
(*b*) Altro giudice infernale.

146.

Ma rimasto in vece loro
  Era il Re dei Mirmidoni, (c)
  Che suol dar nell' altro foro
  Pena ai mali, e premio ai buoni.

147.

Dietro il buco della chiave
  Io mi stavo rannicchiato,
  E vedendolo sì grave
  M' aspettavo un *proservato*. (d)

148.

Ma poi vidi, che difforme
  Era assai quel foro, e questo. (e)
  No, non mastica, non dorme, (f)
  Non vuol chiose, va col testo. (g)

Lì

(c) Eaco Re de' Mirmidoni popoli di Tessaglia è il terzo giudice dell' inferno.

(d) *Proservato* è una formola, che si adopera dal giudice nel foro Romano, allorchè proroga la discussion della causa.

(e) Non va inteso il Romano per questo foro: va inteso il foro di questo mondo. Del Romano serba l'autore un idea assai vantaggiosa, qual si conviene alla rettitudine, che n'è l'anima.

(f) Non accetta doni, che possano corrompere la giustizia: non mena in lungo le cause.

(g) V. le annotazioni nel fine del poema.

149.

Lì non v' è nè di curiali ,
Nè genia di mozzorecchi ,
Che girar pei tribunali
Fa il cliente , ſin che invecchi ,

150.

Lì non poſſono i preſenti
Dare il tratto alla bilancia :
Dieci , e dieci fanno venti :
Non ſi truffa , non ſi ciancia .

151.

Quando entrò l' eſtinto Foſco
Nel tremendo tribunale ,
Maeſtoſo : ti conoſco ,
Diſſe il giudice infernale :

152.

Non occorre , che mi ſpieghi ,
Nè chi ſei , nè qual viveſti .
So d' ognun , quand' anche il nieghi ,
Ciò , che porta ne' ſuoi ceſti ,

153.

So d' ognuno , pria che parli ,
I ſuoi merti , i ſuoi delitti :
Nè m' affanno , per trovarli ,
Glie li leggo in fronte ſcritti :

154.

Ma il tuo volto è chiaro a ſegno
Che ſpiando in te non veggio
Alcun fallo , che ſia degno
Del mio tuon , del mio lampeggio :

Ah

155.

Ah, mentr' io di là dal buco (*a*)
Caccio l' alma briosella
Odo un fiscio di zambuco,
Che alla nave mi rappella.

156.

Oh che sorte maledetta!
Pria che ascolti la sentenza,
L' antiquario mi fa fretta,
Scoppia il tiro di partenza.

157.

Il nocchier, che a man mi prende,
A partir mi riconforta,
Nuove brame in sen m' accende,
Mi conduce fuor di porta,

158.

Poi di musici stromenti
Fra l' armonico bisbiglio
Soprafatti dai contenti
Rimontiamo sù 'l naviglio.

159.

Della prora su la cima
Il nocchier frattanto assiso
Va cantando in terza rima
Le bellezze dell' eliso.

So-

(*a*) Dietro il buco della chiave, donde stava ad osservare.

160.

Sopra un' Araba iſcrizione
Quattro verſi anch' ei rattoppa
L' antiquario Palemone
Sbraculato su la poppa:

161.

Già ſi vede da vicino
L' ameniſſimo ricinto,
Dove ha nido l' armellino,
Dove il corvo addietro è ſpinto: (a)

162.

Già il nocchier dall' alta antenna:
Alto, grida, a terra, a terra,
Dello sbarco il ſito accenna,
Piega vele, e ſarte afferra,

163.

Lieta ſclama a quel comando
La famiglia in tuon ſoave, (b)
E ſoave remigando
Avvicina al ſuol la nave.

Scen-

(a) I campi eliſi, dove s' ammette l' innocente, s' eſclude il reo.

(b) Famiglia nelle navi ſi dice la gente addetta ai marinareſchi eſercizj. Famiglia pure ſi può chiamare qualſivoglia brigata;

Vidi il maeſtro di color, che ſanno
Seder tra filoſofica famiglia. Dant. inf. c. 4.

164.

Scende lieve il legno al ſuolo,
Piano pian la terra prende:
Pare augel, che dopo il volo
Piega l'ali, e al ſuol diſcende.

165.

Noi ſmontiamo in quella ſoglia,
Dove ognor ſi legge inciſo:
Quì non mette il piè la doglia;
Muore il pianto, e naſce il riſo.

DELL'IMBASCIATA

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Del' eliſo i dolci incanti
Mette il vate in proſpettiva:
Trova quivi augei parlanti,
Brilla, ſviene, e alfin s' avviva.

1.

OH qual' eſtro all' alma infonde
Quel beato eterno oſtello!
La mia muſa ſi confonde,
Mi ſvolazza pel cervello.

2.

Oh qual gioja in ſen mi verſa
Il penſier, che me l' accenna!
La mia doglia in brio converſa
Fa, che brilli ancor la penna.

3.

Due donzelle da una vetta
Venir veggo all' accoglienza.
Innocenza l' una è detta,
L' altra ha nome Penitenza.

Quel-

4

Quella ride, e par, che il manto
Ha nel giglio un bel pianeta:
Questa ornata d' amaranto
Par, che pianga, eppure è lieta.

5.

Verso noi con passo grave
Viene l' una, e l' altra usciera: (a)
L' una, e l' altra avea la chiave,
Quella bianca, e questa nera.

6.

Si spalanca immantinente
La gran porta adamantina,
Donde sgorga il gran torrente (b)
Del piacer, che in noi declina, (c)
Del

(a) Non può esser gran tempo, che le due donzelle abbiano preso possesso del nuovo impiego. Io non l' ho letto in nessun altro poeta. Il nostro par, che profitti del sentimento savissimo dell' immortale sopracennato Francese, il quale ne lasciò scritto:

Il suffit de penser, pour etre homme d' esprit: mais il faut imaginer, pour etre poete: e più sotto: *Tout poete, qui n'est pas pintre, n' est que un versificateur:* Discours sur la poesie.

(b) Il nostro autore mette ne' campi elisj la fonte del piacere: Omero la mise in cielo: finse, che Giove avesse due botti l' una di bene l' altra di male, che nel cadere si mescolavano.

(c) Vien meno, si scema, e quasi tramonta.

7.

Del piacer, che per le vene
Passa poi del nostro mondo,
E tormento ormai diviene:
Tanto, ohimè, ci arriva immondo.

8.

Non so, come di stupore
Non rimasi allora oppresso.
O laggiù non mai si muore,
O quassù non son l' istesso. (a)

9.

Non so, come l' allegrezza
Sprigionar non seppe un alma,
Che agli affanni è troppo avvezza,
Che un dì sol non ebbe calma.

10.

Deh felici abitatori
Della patria de' contenti,
Se volete, che io v' onori,
Suggerite a me gli accenti:

11.

Date al labbro quella forza,
Ch' è negata al labbro umano;
Perchè possa almen la scorza
Adombrar di sì bel piano.

Bel-

(a) O morto già di stupore son poi risorto, e perciò son quasi un altr' uomo.

12.

Bella madre dei piaceri, (d)
Per cui ride il bel ricinto,
Se riscaldi i miei pensieri,
Bella madre, io l'ho dipinto. (e)

13.

Un diaspro non diviso,
Che le braccia intorno stende,
Fa le mura dell' eliso,
E ogni bene in se comprende.

14.

V' ha più strade d' amatista
Intrecciata di berilli,
Dove l' onice framista
Par, che rida, o che sfavilli.

15.

Ve n' ha molte d' adamante,
Ve n' ha molte di cristallo,
Dove tresca serpeggiante
Un finissimo corallo.

H Vi-

(d) Venere.

(e) Si noti, che il nostro autore descrive, siccome siegue, distesamente l' elisio, perchè Virgilio non v' affondò la forchetta: all' incontro non hà impiegato più che quattro stanze nella descrizione del tartaro, perchè Virgilio ne vide il fondo.

16.

Vidi pure un lungo ſpazio,
Dove brillano in gran copia
Il criſolito, e il topazio,
Il carbonchio, e l' elitropia.

17.

Vidi pure in più d' un calle
Lampeggiar le margherite,
Lampeggiar nell' ima valle
Il giacinto, e la botrite.

18.

Non è ſtrano per quei prati
Incontrar gemmati fonti,
Veder colli inargentati
Biancheggiar fra gli aurei monti.

19.

Non v' ha quivi parſimonia
Di balaſci, o di rubini:
Il zaffir, la calcidonia
Non ſi apprezza in quei confini.

20.

Trovo quivi, pria che razzoli (*a*)
Dentro il ſen d' avara mina, (*b*)
L' alabaſtro, il lapislazzoli
Lo ſmeraldo, la turchina,

Tro-

(*a*) Razzolare propriamente è il raſpare, che fanno i polli cercando il vitto. Qui metaforicamente vale cercare.

(*b*) Miniera.

21.

Trovo quivi ſenza ſtento
Di ſardonici un teſoro:
Trovo perle, trovo argento,
Sarde, plaſme, avorio, ed oro.

22.

Sì ſtupende ignote gemme
O non cerca, o cerca invano
Là nell' Indice maremme
L'olivaſtro Americano.

23.

Sbalordito quivi ammiro
Nuovo mare, e nuovo cielo,
Che col tremulo zaffiro,
Quivi brilla ſenza velo.

24.

Quivi eterni ſono i giorni,
A cui ſera non ſuccede:
Che la notte in quei contorni
Non ardiſce metter piede.

25.

Naſce, e vegeta in quel piano,
Nè avverrà giammai, che muoja
La da noi cercata in vano
Rara pianta della gioja.

26.

Sempre giovine natura
Lì depone la viſiera:
Va ridendo in quelle mura
Tutta brio la primavera.

27.

Partoriſce ogni momento,
Verſa ognor nel prato ameno
L' oro ſchietto, il puro argento
De' bei fiori, ch' ha nel ſeno.

28.

Si riveſte il colle, il prato
Del più vivido ſmeraldo,
Che non cede al veglio alato (a)
Nè per gelo, nè per caldo.

29.

Lo ſmeraldo in quel lavoro
Il ſuo bello mai non perde:
Che più gajo ſpicca l'oro,
O' l'argento in campo verde.

30.

L' odorifera famiglia, (b)
Che l'auretta annoda, e ſcioglie,
Manda lungi per più miglia
Il teſor, che in ſeno accoglie,

31.

E gli odori i venticelli
Van furando ai fiorellini;
Perchè incenzino con quelli
I beati cittadini.

Apre

(a) Il tempo, che tal dipingeſi dai poeti.
(b) I fiori.

32.

Apre il sen la verginella,
O vermiglia, o bianca rosa,
E di brine il seno abbella
Mezzo aperta, e mezzo ascosa.

33.

Ma colà non ha di spine
La pungente compagnia.
Non ha d'uopo in quel confine
Di timor la monarchia. (c)

34.

Quelle spine, che s' avea,
L'ha lasciate nel nel mio core,
Che prigion di sorte rea
E l'arbergo del dolore. (d)

35.

Quivi pur la violetta.
Tinge il viso di pallore:
Nè per questo è men perfetta:
La fa pallida l'amore.

36.

E distinto d' auree strisce
Il giacinto a lei vicino,
E ancor egli impallidisce
Pel medesimo destino:

(d) Allude alla monarchia, che ha la rosa su gli altri fiori.

(c) Deplora i non pochi guai dell' esilio,

37.

Più leggiadro il fiordaliſo
Quivi ſpiega il bianco ammanto:
E più vivido il narciſo,
E più vegeto l' acanto.

38.

Più leggiadro il fiume, il rio
Per più lieti, e verdi calli
Con più dolce mormorio
Mena al mare i ſuoi criſtalli:

39

E più d' un tra verdi fratte
Serpeggiante n' hò veduto,
Che di mele, ovver di latte
Gli portava il ſuo tributo.

40.

Avreï labbro più che umano,
Se ſapeſſi ſpiegar tutti
Di quel mondo ſotterrano
I ſapori de' bei frutti.

41.

Più che umano il labbro avrei,
Se ſapeſſi de' bei fiori
Abbozzar coi detti miei
I vaghiſſimi colori.

42.

Bel veder dal gelo illeſo
Invecchiar col frutto il fiore;
Mentre l'occhio è quaſi offeſo
Dal brunito ſuo candore!

43.

Bel veder l' argento, e l' oro (*a*)
Pensolante tra le foglie
A raccor l' ambrosia loro
Stuzzicar l' edaci voglie!

44.

Stupefatto l' azzeruolo
Non sa, come tra i suoi figli
Contar debba un altro stuolo,
Benchè a quelli non somigli. (*b*)

45.

Stupefatto il ciriegio (*c*)
Nel pensar lo stato antico, (*d*)
Non sa dir qual privilegio
Lo fa padre ancor del fico.

46.

S' invanisce l' albicocco, (*e*)
Quando sotto il suo domino
Della prugna vede il cocco, (*f*)
Della genzola il rubino.

(*a*) I frutti d' argenteo, o d' aureo colore.
(*b*) Suppone, che l' istesso arbore quivi produca diverse spezie di frutti.
(*c*) Nel dialetto Romano si direbbe ceraso.
(*d*) Lo stato di questo mondo, dove non produce altro, che ciriegie.
(*e*) In Roma si direbbe bricoccolo.
(*f*) Il cocco, o sia grana è una certa coccola di frutice usata, per tignere in color rosso nobile detto chermisi.

47.

S' invaniſce il pero anch' eſſo
Nel mirar la parentela,
Che in lui fanno a un ramo iſteſſo
L' uva, il dattilo, e la mela.

48

Non intende il melagrano, (a)
Come naſca a un tempo, e creſca
Tra i ſuoi figli in modo ſtrano
La cotogna colla peſca. (b)

49.

Non sa il ſorbo, come veggia
Tra i ſuoi figli non più lazzi (c)
L' oro fino, che biondeggia
Delle neſpole tra i mazzi.

50.

Quivi pur l' amante vite,
Che ſuperba in ciel ſi caccia,
Par, che all' olmo ſi marite
Colle nubili ſue braccia,

E men-

(a) Granato.
(b) Perſica.
(c) Lazzo val di ſapor aſpro, aſtringente: Così Dant. inf. 15.

.... tra gli lazzi ſorbi
Si diſconvien fruttare il dolce fico.

51.

E mentr' ella lussureggia
Senza alcun, che la vendemi,
Il marito ne vagheggia
Screziati i bei racemi. (*d*)

52.

L' arboscel di frutti onusto
Mai non cessa d' invitarti;
Pria che salga nel suo fusto
A sgravarlo dei suoi parti.

53.

L' aura intanto, che tra i rami
Vaneggiante par, che sibile,
Par, che a cogliere ti chiami
Oro, e argento comestibile. (*e*)

54.

Par, che trattino d' amori
Susurrando in quelle sponde,
Come fan gli augei canori,
Pur l' aurette colle fronde.

55.

Anche amore in quelle piante
Par, che vegeti, e che rida,
Mentre scherza coll' amante
L' augellin, che vi s' annida,

(*d*) I bei grappoli aventi gli acini di diversi colori.

(*e*) Gli aurei frutti, ed argentei.

56.

Vi ſi annida l'uſignuolo,
La calandra, il verzellino,
Il fringuello, il calenzuolo,
Il fanello, il raperino.

57.

V' era pur la rondinella,
V' era pur la piſpoletta:
Non gemea la tortorella,
Non temea la lodoletta.

58.

Vidi pure il ſolitario,
Il friſon, la merla, il tordo,
Che guidati da un canario
Svolazzavano d' accordo.

59.

Pari a lui quaſsù non venne
Muſichetto alato coro:
Più leggiadre ſon le penne,
Son più grati i verſi loro.

60.

Mi venivan ſu la ſpalla,
Mi beccavano pian piano:
Chi su 'l crin mi ſalta, e balla,
Chi mi canta ſu la mano.

61.

Scorre ognun per la campagna
Verſeggiando in mezzo ai rami,
E la dolce ſua compagna
Co' ſuoi verſi par, che chiami.

62.

Vola quella amorosetta,
Va da lui, lo sfida al canto,
E trillando in fretta in fretta
Sopra lui vorrebbe il vanto.

63.

Della voce gorgheggiando
Sempre variano il governo:
Alla noja eterno bando
Danno ognor col metro alterno.

64.

No, giammai rugosa noja (c)
Non attosca il lor diletto:
Dove alberga eterna gioja,
Non può quella aver ricetto.

65.

Non passò per quella via;
Non entrò per quelle mura
Nè la magra malattia,
Nè la pallida paura.

66.

Regna amor, ma non vi regna
L' infernale frenesia,
Che spiegò fra noi l' insegna,
E fu detta gelosia.

(b) Chiama rugosa la noja, perchè siam soliti a far le rughe, quando la noja ci opprime.

67.

Gode ognun, ma nel ſuo petto
Non è un male il bene altrui: (a)
E un piacer, che in un riſtretto
L' altrui bene uniſce in lui: (b)

68.

Nè giammai la cura edace
Paſſeggiò per quel ſentiero:
Non osò turbar la pace
Dell' incognito emisfero.

69.

Muſa, muſa triſterella,
Il ſoggiorno aſſai ti piace:
Ma il dover te ne rappella:
Non ti vuol così loquace:

70.

Su racconta al mio Sovrano,
Che benigno ancor ti ſente,
L' accoglienza, che in quel piano
Ci fe allor l' eliſia gente.

71.

Fummo quivi appena entrati,
Verſo noi s' appreſſa a volo
Canticchiando per quei prati
D' ugellini alato ſtuolo:

No,

(a) Non ſono invidioſi.

(b) Lo ſcambievole amore fa, che ſi reputi proprio l' altrui bene.

72.

No, mio Re, non han del canto
Colaggiù la dote ſola:
Hanno quivi un altro vanto,
Hanno pure la parola: (*c*)

73.

Sono appena quì diſciolte (*d*)
L' alme lor dai corpicciuoli,
Da più lidi inſieme accolte
Colà drizzano i lor voli.

74.

Quivi l' Araba fenice
Su gli augelli ha un tribunale;
E tra loro è l' iſpettrice
Sì del bene, sì del male.

Per

(*c*) Non è affatto nuovo preſſo i poeti l' uſo della favella ſia ne' volatili, ſia ne' bruti. Omero il diede al deſtriere d' Achille, Taſſo al pappagallo d' Armida. Oltracciò era tradizione ricevuta fra i Greci, che il montone di Friſſo aveſſe parlato. Plinio lo narra di un bue:

Eſt frequens in prodigiis priſcorum bovem locutum. l.4. c.45.

Livio pure fà menzione di due bovi loquaci, uno de' quali abbia detto: *Roma, cave tibi*.

(*d*) La ſeguente poetica invenzione ſi deve tutta all' autore. Io non mi ricordo d' averla letta in neſſun altro poeta.

75.

Per l' ufficio, che ſoſtiene,
Vi diſpenſa eſattamente
Quando premj, e quando pene
Così al reo, che all' innocente.

76.

Se non furono rapaci,
Nè inſidiaro l' altrui moglie,
Fa che vadano loquaci
Dell' eliſio nelle ſoglie.

77.

Ma ſe furon malandrini,
O in amore triſterelli,
Fa, che muti quei meſchini
Sian dell' orco pipiſtrelli.

78.

Similmente uguali a queſto
Lì vi ſon due tribunali,
Dove ha premio, o pena il reſto
Buono, o reo degli animali. (*a*)

79.

Di Cocito in ſull' arena (*b*)
La ſuol far da giudicante
Sopra i peſci una balena,
Sopra i bruti un elefante.

Ven-

(*a*) Anche queſta è invenzion tutta ſua.
(*b*) Fiume infernale.

80.

Venne dunque, come ho detto,
Di volatili una ſchiera,
Ch' hanno voce, ed intelletto
Nell' eterna primavera.

81.

Mi parlavano Toſcano,
Mi parlavano Franceſe,
E ciaſcun di mano in mano
Allo ſtil del ſuo paeſe.

82.

Quel, che avea Latino il nido,
Pria che foſſe in quel confine,
Diſſe a me con meſto grido:
Ave, miſer Antonine.

83.

Quel, che un tempo avea ricetto
In un buco di Corfù, (c)
Mi dicea con molto affetto
Χαῖρε Χαῖρε, φίλε μου. (d)

84.

Un, che ſtette, finchè viſſe,
Preſſo Moſa in Vaucouleurs, (e)
Inchinandoſi mi diſſe:
Je ſuis vôtre ſerviteur.

Uno

(c) Capitale dell' iſola detta pure Corfù, dove ſi parla la lingua Greca adeſſo corrotta.

(d) Vale: amico, Dio ti ſalvi.

(e) Moſa fiume, che ſcorre accanto a Vaucouleurs antica città di Francia in Champagne.

85.

Uno, ch'ebbe all' Arno accanto (*a*)
Il natal ſopra un lentiſco, (*b*)
Mi dicea con dolce canto:
Padron mio, la riveriſco.

86.

Ebbe cuna in Eſcuriale, (*c*)
Dove han tomba tanti Re,
Quel augel, che battè l' ale,
E mi diſſe: *vada oſtè*.

87.

Del Sebeto tra un olivo (*d*)
Ebbe cuna quell' augello,
Che mi diſſe fuggitivo:
Scuſa: *ſongo Napoliello*.

88.

Nato meco nel Pachino (*e*)
Conoſceva i miei parenti
L' augellin, che a me vicino
Sciolſe il becco in queſti accenti:

Ah

(*a*) Fiume di Firenze.

(*b*) Spezie d' albero.

(*c*) Villaggio celebre della Spagna, dove Filippo II. fabbricò un magnifico moniſtero di Girolamini, che pure chiamaſi Eſcuriale. Il Re, e la Regina v' hanno i loro appartamenti ſuperbiſſimi: il reſto è de' monaci. Avvi pure una chieſa aſſai bella, dove ſi ſeppelliſcono i Re.

(*d*) Picciolo fiume di Napoli.

(*e*) Uno de' tre promontorj, che cingono la Sicilia. Preſſo queſto nacque il poeta.

89.

Ah chi ſivutu mardittu : (f)
Chi viniſti a fari cca ?
Fumatilla drittu drittu ,
Famatilla , ſantu dià .

90.

Fu sì fiero in quell' intoppo ,
Mi parlò ton tanto ſdegno ,
Perchè un giorno collo ſchioppo
Lo privai d' un dolce pegno .

91.

Se taluno avea favella (g)
O d' Ingleſe , o d' Alemanno ,
Una dotta rondinella
Mi facea da turcimanno . (h)

92.

Venne pure incontro a noi
Un eſercito di Dei ,
Un diluvio d' eroi ,
Un drappel di ſemidei .

D' igno-

(f) Vale : ha maledetto , che ſei venuto a far qui ? ſu dileguati da miei occhi : corpo di Satanaſſo , dileguati .

(g) Il poeta non ha voluto far pompa delle lingue,che ignora : ha ſpiegato ſolo quei drappi, che ha nel ſuo guardarobba .

(h) Turcimanno è l'iſteſſo, che interprete. A chi meglio che ad una viaggiatrice potea commetterſi un tal impiego ?

93.

D' ignotissimi stromenti
Soavissima armonia
Immergeva nei contenti
Quell' insigne gerarchia,

94.

E la gioja, che dal loro
Traboccava nel mio seno,
Superando il mio martoro
Ne addolciva il reo veleno.

95.

Lo stupore, e l' allegrezza
Si abbracciaron nel mio core:
Lo colmaron di dolcezza
L' allegrezza, e lo stupore:

96.

Colla voce ancora il passo
Mi troncò la meraviglia.
Pari a me cangiata in sasso
Fu di Tantalo la figlia. (a)

97.

Non sò dir, se sprigionato
Il mio spirto, o in cor ristretto,
O fuggisse fuor di stato,
O languisse nel mio petto.

Non

(a) Niobe figliuola di Tantalo fu da Latona cangiata in sasso per una ruzza femminile insorta fra loro.

98.

Non so dir, che cosa avvenne (*b*)
Del nocchier di quel vascello,
Nè di quel, che incontro venne,
Beatissimo drappello.

99.

Se non son tutt' ora privo
E del moto, e della luce,
L' uno, e l' altro a te l' ascrivo,
O antiquario mio duce.

100.

Ei, che l' alma fuggitiva
Vide uscir da questo petto,
Chiamò l' alma, che fuggiva,
Nell' antico suo ricetto.

101.

Colle lagrime odorate
Dei leggiadri elisj fiori
Ripigliò le cure usate,
Vide l' alma i nuovi albori.

DELL'

(*b*) Il nocchiero della nave aerea, entrato con esso lui nell' elisio.

DELL'IMBASCIATA

CANTO VII.

ARGOMENTO

Presso il fiume dell' obblio
Ode i sensi elefantini:
D' un assalto pinge il brio,
Pinge il brio dei cittadini.

I.

GIà riprendo il mio viaggio:
Palemon già m' accompagna:
Già ritorna in me il coraggio
Per la florida campagna:

2.

Già si vede da vicino
Il tra noi famoso Lete, (a)
Che nel lento suo cammino
Mena l' onde chete chete.

Il

(a) Fiume, in cui l' ombre bevon l' obblio, pria che passino in nuovi corpi giusta la Pittagorica opinione.

3.

Il papavero più bello
Rosseggiava in quella sponda,
Verdeggiava l'arboscello,
Che di laudano ci abbonda. (a)

4

L'aure dolci, e lusinghiere,
Che mandava il fondo algoso,
Sparse intorno alle costiere
Invitavano al riposo.

5.

Pari a questi son gl' inviti
Dei loquaci rivoletti,
Che scorrendo per quei liti
Fanno pur gli stessi effetti.

6.

I soavi venticelli
Sono ai rivi assai conformi:
Par, che dicano con quelli;
Passeggier, t'arresta, e dormi.

7.

Quivi il sonno ch' ha l' impero
Della tacita riviera,
Ha una nave, ove nocchiero
Mena l'alme a schiera a schiera. (b)

Tal

(b) Il papavero, e il laudano sono due sopo-riferi acconciamente quì trasportati dalla poetica fantasia.

(c) Novissima è l' invenzione, con cui finge li

8.

Tal rufsava tra le piume (*a*)
Sotto un morbido velame,
Che mi parve udir nel fiume
A segare un falegname.

9.

Spesso in vano chi lo brama
verso lui rivolge l' orme,
Strilla in vano, in van lo chiama:
Dice: adesso, e poi s' addorme.

10.

Presso il fiume dell' obblio
Un gran popolo s' udiva,
Che stridea pel gran desio
Di passar nell' altra riva.

11.

Pria che l' alma si nasconda
Nuovamente in nuove membra,
Beve lieta di quell' onda,
Per cui nulla si rimembra.

12.

Varca il fiume, e in creta avvolta
Meschinella poi rinasce, (*b*)
E comincia un altra volta
A morir sin dalle fasce.

In-

il poeta, che il sonno padre dell' obblio abbia la cura di trasportare nell' altra riva del Lete le anime, che fra noi devono ritornare.

(*a*) In Roma direbbesi ronfolava.

(*b*) La trasmigrazione delle anime è la dot-

13.

Infelici, se dal Lete
Voi sapeste ove si viene, (c)
Non avreste tanta sete
Di tornar fra tante pene,

14.

Bevvi anch' io l' onda soave,
Che l' obblio nell' alme infonde:
Ma non volli entrar in nave,
Nè calcar novelle sponde. (d)

15.

Io volea dimenticarmi,
Che non so per qual cagione
Fui sfrattato in mezzo all' armi
Dal mio Siculo cantone. (f)

16.

Ma la placida bevanda
Non scemò de' mali il senso:
Il dolor da banda a banda
Mi trapassa, e ancor vi penso.

Ah

---

trina, che dall' Egitto apprese Pittagora, la quale poi si diffuse ne' suoi discepoli.

(c) Si viene in questo mondo giusta la favola.

(d) Temeva forse il poeta, che la metempsicosi raddoppiasse i suoi guai.

(f) Non piagne a torto il poeta. Pari ad Ovidio nell' esilio, non lo è nella colpa, nè può dire con esso lui Pont. lib. 1.

Cumque sit exilium, magis est mihi culpa dolori,
Estque pati pœnas, quàm meruisse, minus.

17.

Ah sapessi, o mio Sovrano, (a)
Qual amor di te m' infiamma:
Mi diresti in volto umano:
Caro figlio, va da mamma.

18.

Ah sapessi, ch' io t' adoro,
Mentre fischia il tuo flagello,
Mi daresti almen dell' oro
Per empirne il mio borsello.

19.

Si t' adoro, e fin l' attesto
Per quel nume onnipotente,
Da cui l' orbe fu contesto,
In cui nasce, e muore ogn' ente.

20.

I tuoi cenni a me son leggi,
Leggi son le tue parole:
Ma il dolor fa, ch' io vaneggi:
Ma la guancia ancor mi duole.

21.

Quand' io piango le vicende,
Per cui geme il mesto core,
Il mio pianto non t' offende,
Non t' offende il mio dolore.

A so-

(a) Ferdinando IV.

22.

A ſopire in me le pene,
Quel liquor benchè fu inetto,
Serpeggiando per le vene
In me fece un altro effetto.

23.

Bevvi appena, e dal naviglio
Taciturno il ſonno ſcende,
Nero vel m' avvolge al ciglio,
M' addormenta, e al ſuol mi ſtende.

24.

M' addormenta sì profondo,
Che a deſtarmi non ſon buoni,
Quanti v' ha cornetti al mondo,
Quanti al mondo v' ha cannoni.

25.

Dopo ſedici, o più giorni
Vidi al fin del ſole i rai,
E ſoletto in quei contorni
Poverin mi ritrovai.

26.

Così foſti abbandonata
Nell' incognito paeſe,
Arianna ſventurata,
Dall' infido Ateniese. (b)

(b) Teſeo fu quello, che abbandonò Arianna nell' iſola di Naſſo.

27.

Costernato dal timore
Io girai più d' un cantone,
Schiamazzai per diciott' ore:
Palemone, Palemone,

28.

Grido in van per tutto il lito,
Grido, e fischio il più, ch' io vaglia.
Palemone era partito,
Per trovar qualche anticaglia,

29.

Mi fo cuore, e mentre incerto
Volgo altrove il passo errante,
Vedo alfin, che in quel deserto
Mi si appressa un elefante.

30.

Mi si appressa, e in viso accolta
Sembra aver la cortesia:
Galfo, dice, olà m' ascolta,
Galfo, e che? non sai, chi sia! (a)

31.

No, risposi sbalordito,
Fratel mio, non ti conosco:
Animal così compito
Presso noi non vide il bosco.

Ep-

(a) V. la nota alla st.72. del c.6.

32.

Eppur io ſo dir, chi ſei,
Mi riſpoſe allor quel bruto:
Troppo ingrato a te ſarei,
Se non foſſi a te d'ajuto.

33.

Pria che il ciel d'amore in pegno
Deſſe a me sì bel paeſe,
Quà, e là di regno in regno
Fui condotto da un Franceſe: (b)

34.

Schiavo umil d'avare brame
Allo ſguardo altrui m'eſpoſi,
E cosi l'ingorda fame
Satollai de' curioſi.

35.

Venni in Roma, ed ebbi alloggio,
Se non falla in me l'idea,
Sotto il chiaro ameno poggio
Della villa Medicea. (c)

(b) Non è già un invenzione del poeta ciò, che fa raccontare dall'elefante: fu in Roma meſi addietro, e il noſtro autore volle conſiderarlo minutamente.

(c) La villa Medici è una delle più amene ville di Roma, e appartiene al gran Duca di Toſcana.

36.

Tu colà venisti un giorno
Coll' amico Gigliani, (a)
E ridendo a me d'intorno
M' appressasti ancor le mani.

37.

Per mirarmi nuovamente,
Poi tornasti la dimane: (b)
Oltrechè mi torna in mente,
Che mi desti ancor del pane.

38.

Quanti oh quanti allor facesti
Sopra i membri, sopra i velli,
Sopra gli atti, sopra i gesti
Filosofici castelli!

39.

Ti facea gran meraviglia,
Il veder, che un bruto ancora
Prenda, e beva una bottiglia,
Sì che il vin non versi fuora. (c)

Io

(a) Cavalier Lancianese, vera idea d'onestà, e di gentilezza, amicissimo dell'autore.

(b) *Creder si può, che ben d'accordo furo,*
Che si levar più allegri la dimane. Ariosto Fur. c. 14. st. 63.

(c) Quest'era la miglior prova, che facea l'elefante.

40.

Io di te mi meraviglio,
Che vivendo in ſeno a Roma
Oſi dir con franco ciglio:
L'animale è un mero automa. (*d*)

41.

Il voler, che in noi non ſia
Qualche ſpezie di penſiero,
Se non vuolſi dir follia,
Sarà ſempre opporſi al vero.

42.

Benchè miſero, e mortale,
Dall' orgoglio fatto ardito,
Di noi penſa troppo male
L'animale incivilito.

43.

Ah ſe aveſse a noi natura
Dato ciò, che a voi conceſſe; (*e*)
Rechereſte a gran ventura,
Far con noi le prove iſteſſe. (*f*)

(*d*) Macchina inſenſata.

(*e*) La ragione, che voi avete.

(*f*) Perchè in tal caſo, avendo come noi la ragione, la ſpecie umana ſarebbe loro inferiore nell' agilità, nella robuſtezza, nel volo &c. nè potrebbe, ſiccome adeſſo, opporre l' uſo della ragione all' altre doti, che ſono proprie de' bruti.

44.

Ah se avesse ancor la belva
Quella man, che a voi fu data,
Brillerebbe ancor la selva
Di città, di regni ornata. (a)

45.

Se potesse, qual conviensi,
L'uso aver della favella,
Come voi dell' alma i sensi
Tramandar potrebbe anch' ella. (b)

46.

Se del cerebro l' ordegno
Pari al vostro avesse il bruto,
Non avrebbe men d' ingegno,
Non parrebbe meno astuto. (c)

To-

(a) No caro Bruto, tu quì dai nell' iperbole. Avendo le mani, poco di più far potreste privi della ragione, che ha l' uomo. Quando non si ha la potenza, non giova aver lo strumento.

(b) Come noi no: potreste tramandar sì bene le imperfettissime cognizioni, che avete.

(c) Non va negato, che la diversa organizzazione de' corpi fa, che l' anima si dimostri più, o men ragionevole. Lo vediamo negli uomini tutto dì. Uno ci sembra stupido poco meno che un bruto, l' altro ingegnoso poco meno che un angelo. L' anima in loro è l' istessa: non è l' istesso l' ordegno, che serve all' anima. Qualor si gua-

47.

Togli all' uomo la parola,
Fa, che gracidi, o che beli: (d)
Digli poi, che vada a ſcuola,
Che dell' alma i ſenſi ſveli. (e)

48.

Togli all' uom la man poſſente,
Dagli zampa, ovvero artiglio:
A che vale in lui la mente?
A che giova il ſuo conſiglio? (f)

I 4 Se

guaſta o per malattia, o per altro il cerebro umano, ſiccome avviene ne' pazzerelli, l'anima più non diſcorre. E queſto avviene perchè nel cerebro ſtanno ſerrati que' materiali, di cui ella ſi ſerve, ſe vuol diſcorrere. Se patiſcono queſti, patiſce anch' ella. Ma non per queſto è da dire, che i bruti diſcorrerebbero al par di noi, qualora aveſſero il cerebro come noi. Io ſcrivo male colla mia penna: un altro colla mia penna ſcriverà bene. Biſognerebbe, che i bruti uguale con noi aveſſero la potenza, che uſa di quei fantaſmi, che ſon riposti nel cerebro.

(d) Dagli la voce del ranocchio, o dell' agnello.

(e) V. le annotazioni nel fine del poema.

(f) Il bruto in ciò non ha torto. Tutti i prodigj dell' uomo ſon opra delle ſue mani. I palazzi, gli archi, le ville, le piramidi, i tempj, le navi, i drappi, le ſtampe, e il rimanente de' commodi della vita tutti ſi devono alle ſue mani. Poco dunque potrebbe giovare alla ſua ſuperbia la ſua ragione.

49.

Se natura al dosso inserti
Non v' avesse tali ordegni, (a)
Le città sarian deserti,
Nome van sariano i regni:

50.

Spietatissimi mortali,
Non fareste ognor lo scempio,
Che dei miseri animali
Sì faceva un dì nel tempio. (b)

51.

Perchè far, che l' innocente,
Il vezzoso, il mite agnello,
Mentre bela inutilmente,
Versi l' alma in un macello? (c)

52.

Perchè dargli disumani
Così barbaro martire,
Mentre lambe quelle mani,
Che lo stanno per ferire?

53.

Perchè uccider l' infelice,
L' amorosa pecorella,
Che pietà, pietà, vi dice,
Mentre bela, e geme anch' ella?

Per-

(a) Le mani.
(b) Allude ai sagrifizj.
(c) V. le annotazioni nel fine del poema.

54.

Perchè pure a lei sovrasta
  Una sorte sì villana?
  Il suo latte non vi basta?
  Non vi basta la sua lana?

55.

Che vi nuoce, in che vi offende
  L' umil bove agricoltore,
  Che ferace più vi rende
  Il terren col suo sudore?

56.

Mentr' ei mostra l' incallita,
  La rugosa sua cervice,
  Benchè mutolo v' invita
  A mirar la cicatrice?

57.

Mentre il misero è condotto
  Al macel, poichè ha sudato,
  Fa un giustissimo rimbrotto
  Coi muggiti all' uomo ingrato:

58.

Questa, dice, è la mercede,
  Che dà l' uomo ai miei sudori?
  Un coltello, che mi fiede,
  Paga tutti i miei lavori?

59.

Questo è l' uom, che ognor si lagna
  Della nostra crudeltà,
  Mentre ognor di sangue bagna
  La posticcia umanità?

60.

Questo è l' uom, che, mentre impera,
Vanta un alma razionale?
Oh peggior d' ogni altra fiera
Crudelissimo animale. (a)

61.

Così detto, umano in volto
La proboscide mi stende,
Mi circonda, e in quella avvolto
Sopra il dorso mi sospende.

62.

Io lo priego, che in quel sito
Rivolgesse amico il piede,
Dove a sorte avesse udito,
Che mio padre avea la sede. (b)

63.

M' ubbidisce il caro bruto,
Volge il piè tra certe squadre,
Dove un tempo avea saputo,
Che i suoi dì traea mio padre.

Fatto

(a) Si può menar buona ad un bruto massime irato, massime non carnivoro una sì fatta espressione. Del rimanente si lagna a torto.

(b) Il padre del nostro autore fu l' ill. signor D. Carmelo Galfo gentiluomo assai riguardevole per le onorevolissime cariche, che sostenne, di giudice della gran corte, a di avvocato fiscale, sì dell' istessa gran corte, come del real patrimonio.

64.

Fatto un miglio intero appena,
Siamo in grembo a una valletta,
Che adaggiato all' ombra amena
Dei guerrier lo ſtuol ricetta.

65.

Quivi pur con finti acciari
Fan tra lor le finte guerre:
Par, che l' un dall' altro impari,
Par, che l' uno l' altro atterre.

66.

Quivi pur fingendo ſdegni,
Fanno moſtrà i prodi eſtinti
D' aſſalir cittadi, e regni,
Di menar nimici avvinti.

67.

Entro dunque, e alle mie luci
S'offre in cima a unpoggio altero,
Favellante con quei duci
Il perduto mio guerriero.

68.

Mentre il cor ſi ſtempra in onda,
L' alma in me più non ſi annida:
Del piacer, che in me ridonda,
Voglio a parte la mia guida. (c)

(c) L' elefante, ſopra il cui dorſo viaggiava pe' campi eliſj.

69,

Cinti il crin di verde ulivo
Fanno a lui gentil corona
Festeggiandone l' arrivo
I seguaci di Bellona. (a)

70.

V' era il prode Radicati (b)
Coll' intrepido Luzow: (c)
Lo cingevan d' ambo i lati
Ottevolff, e Demicow: (d)

71.

V' era l' uno, e l' altro Conte
Di Leval, e di Gisorre, (e)
Che al suo piè la loro fronte
Mi parevan sottoporre:

V'eran

(a) Dea della guerra.

(b) Generale Austriaco morto nella giornata di Lowositz.

(c) Il Baron di Luzow Luogotenente generale Austriaco morto nella battaglia di Chosternitz.

(d) M. d' Otterwolff Maggiore generale Austriaco morto nella giornata di Lissa. Demicow Austriaco Generale de' Russi morto nella battaglia di Zulichau.

(e) Il Conte di Leval-Montmorency Colonnello del reggimento di Guyenne morto nella giornata d' Hastenbeck. Il Conte di Gisor morto in Nuys dopo la battaglia di Creveldt.

72.

V' eran ambo i Prenci illustri
Di Stolberg, e d' Isemburgo, (*f*)
Che portaron due ligustri
Al terror di Brandeburgo. (*g*)

73.

D' Hyrne il prode generale (*h*)
Col famoso Ziethеno (*i*)
Seco il voller commensale,
Se lo strinsero nel seno.

74.

Wobersnow al suo signore (*k*)
Diede umil quell' aurea canna,
Con cui Pluto alle cald' ore
Cacceggiando il tempo inganna.

Win-

(*f*) Il Principe di Stolberg Maggior generale Austriaco morto nella giornata di Lissa. Il Principe d' Isembourg generale degli Hassiani morto nella battaglia di Berghen.

(*g*) Giuseppe II.

(*h*) Il Baron d' Hyrn Generale delle truppe Sassone morto in Francfort.

(*i*) M. de Ziethen Maggior generale de' corazzi Prussiani morto nella giornata di Zorndoerff.

(*k*) Maggior generale Prussiano morto nella battaglia di Zulichau.

75.

Winterfeld anch' ei cortese (a)
Presentogli a capo chino
Inflessibile all' offese
Un usbergo adamantino.

76.

Portò in dono al chiaro Augusto
Aureo scudo il forte Brahun, (b)
E un acciar di gemme onusto
L' immortale, il saggio Dahun: (c)

77.

Sì quel Dahun, che in ogni impresa
Fu terribile al nimico,
Quel guerrier, con cui Teresa (d)
Fece fronte a Federico. (e)

O dell'

(a) Generale Prussiano morto nell' attacco presso la montagna d' Holzberg.

(b) Generale Austriaco morto d' una palla, che gl' infranse una coscia sotto Praga.

(c) Il Maresciallo Conte di Dahun morto in pace.

(d) Maria Teresa Walburga Arciduchessa d' Austria, Regina d' Ungheria, e di Boemia felicemente regnante, perenne gloria del reame, e del sesso.

(e) Marchese di Brandeburgo.

78.

O dell' Auſtria eterna gloria,
Te pur vidi, o Beck impavido (*f*)
Dare al Dio della vittoria (*g*)
D'aurei globi un carro gravido.

79.

Te pur vidi, o gran Luccheſi, (*h*)
Te ſignor di Scheverino (*i*)
Preſentar guerrieri arneſi
Al Boemo peregrino. (*k*)

80.

Tutti intenti a dar ſollazzo,
Più che ponno, al Prence invitto,
Dopo un ilare ſchiamazzo,
Poſcia finſero un conflitto.

81.

Al boar, che fa il taballo
Sull' eliſia muraglia,
Il pedone, ed il cavallo
Si diſpone alla battaglia:

Veg-

(*f*) Auſtriaco Generale morto in pace.
(*g*) Giuſeppe.
(*h*) Il Conte Luccheſi Auſtriaco Generale di cavalleria morto nella giornata di Liſſa.
(*i*) Il Mareſciallo di Schwerin Pruſſiuno morto nella battaglia di Praga.
(*k*) Giuſeppe II. Principe reale di Boemia.

82.

Veggo al ſuon di più trombette
Mille prodi guerreggianti,
Che marciando a ſette a ſette,
Gli ſi ſchierano davanti:

83.

Veggo eretto in un momento
Un caſtel, che pria non v' era:
Toſto metterſi a cimento
Veggo l' una, e l' altra ſchiera.

84.

Mentre s' aprono le bombe
Eruttando aurata pioggia,
L' oſte al ſuon di mille trombe
Mille ſcale al forte appoggia.

85.

Mentre il cielo par, che avvampi
Al rombar delle granate,
Van tonando per quei campi
Le innocenti cannonate.

86.

Ma il nimico, pria ch' ei ſaglia,
Sa troncar gli audaci paſſi,
Manda giù dalla muraglia
Tronchi, zolfi, arena, e ſaſſi.

87.

Vani affatto di chi ſale
Sono i bellici ſudori:
Gli aſſaliti dalle ſcale
Fan crollar gli aſſalitori.

Lie-

88.

Lieto mugge intanto il prato
Allo ſcoppio delle mine:
Si ripete il lor boato
Dall' eliſie colline.

89.

Dei beati guerreggianti
Pure aſcolto i lieti gridi:
Si ripetono i lor canti
Dai beati ameni lidi.

90.

Addenſato in bianca maſſa,
Vergolato a più colori
S' erge il fumo, e ovunque paſſa,
Mette gioja, e verſa odori.

91.

Splende, e fulmina il caſtello
Tra l' ignivomo profluvio,
Mentre ſale, e intorno a quello
Scende un aureo diluvio.

92.

Io frattanto in là m' appreſſo
Su la ſchiena del mio bruto,
Fo un inchino a quel conſeſſo,
Fo al Sovrano umil ſaluto.

93.

E il Sovran, che mi rivede,
Lieto anch' ei di me ſi moſtra.
Verſo me rivolge il piede,
Di piacer la gota inoſtra.

Van-

94.

Vanne, amico, allor mi disse,
Vanne pur, dove a te piace.
Che su 'l fin di queste risse
Il mio piede avrai seguace:

95.

Lascia intanto, ch' io discuopra,
Qual mai sia la cagion vera,
Per cui più, che non là sopra
Puro è il fuoco, e l' atmosfera: (a)

96.

Parto dunque, e della belva
Colle gambe cingo il dorso;
Mentre a lei, che già s' inselva,
Or fo questo, or quel discorso.

97.

Vidi allora per quei prati
Di beati un folto stuolo,
Che scorrendo in tutti i lati
Gli augelletti sfida al volo.

98.

Varie son le dolci cure
Dei felici abitatori:
Le beate creature
Hanno anch' esse i lor lavori.

Par-

(a) Ricerca degna del filosofo, ch' è Giuseppe. L' autore non perde giammai di vista i caratteri, che una volta ha dato ai soggetti.

99.

Parte ſcioglie il piè leggiero
Con lietiſſime carole,
E fa invito luſinghiero,
Perchè danzi la ſua Jole. (*b*)

100.

Parte trova il ſuo diletto,
Mentre ſcorre in sì bel prato,
Nel narrar con lieto aſpetto
I perigli, che ha varcato.

101.

Altri v' ha, che inteſo al canto
Snoda il labbro in dolci rime,
E adaggiato a Nice accanto (*c*)
La ſua fiamma intanto eſprime:

102.

Altri v' ha, che al ſuono intento,
Mentre giace preſſo un fonte,
Fa col garrulo ſtrumento
Riſonar la valle, e il monte.

103.

Hanno pure il bel coſtume,
Che a noi diè la dotta Atene,
Di ritrar nel proprio lume
L'altrui geſta in ſu le ſcene.

Ma

(*b*) Jole è la favorita d' Ercole, la quale quì per ſineddoche è preſa in cambio del nome generico, amante.

(*c*) Nice nome di paſtorella preſo pure per nome generico, amante.

104.

Ma più vivido è l' attore,
Non occorre l' occultarlo,
Il teatro è assai migliore
Del teatro di san Carlo. (*a*)

105.

Nello stil di quei paesi
Gli argomenti teatrali
Sono, a quello, ch' io n' intesi,
Le sciocchezze dei mortali.

106.

Noi superbi, noi temuti,
Sì noi siamo i lor trastulli,
Noi, che spesso ancor canuti
Siamo peggio che fanciulli.

107.

Io trovai già cominciata
La commedia di quel giorno,
La commedia intitolata:
La speranza in capricorno, (*b*)

108.

I beati spettatori
Mi parean di gioja insani:
Innalzavano i clamori,
E battevano le mani.

N' eb-

(*a*) Così è detto il teatro regio di Napoli.

109.

N' ebbi in mano molte, e molte
Quivi fatte giorni addietro:
Le rileſſi mille volte,
Ne traſcriſſi i ſenſi, e il metro.

110.

Ne traſcriſſi in varie rime,
Tranne ſol la rima in of:
Le conſervo, e ſon le prime,
Che ho da dare a Compoſtof. (*b*)

DELL'

(*b*) Impreſario d'uno de' teatri di Roma detto Argentina. Si allude alle drammatiche opere, che va ſcrivendo di mano in mano, per darle poſcia alla luce.

DELL' IMBASCIATA

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Narra al padre i suoi tormenti:
Vede poscia in un pratello
Palafox, i due Clementi,
E il Borbonico drappello.

1.

ERavam già di rimpetto
A una florida salita,
Dove intesi, che ricetto
Ha colui, che mi diè vita.

2.

Ah che ancora il gran contento
La parola in sen m' ingoja.
In quell' unico momento
Seppi dir, che cosa è gioja.

3.

Vedo già, che a me sen viene
L' adorato genitore.
Brilla il sangue per le vene,
Di piacer mi balza il core.

Non

4.

Non attendo, che il mio bruto
La proboſcide mi porga,
Scendo giù ſenz' altro ajuto,
Senza ch' ei neppur s' accorga.

5.

Scendo? No: mi lancio lieve,
Mi precipito dal dorſo, (a)
Me ne vo per la più breve,
Più che razzo affretto il corſo.

6.

Caro padre, o mio bel ſole,
Padre mio gridar vorrei:
Ma la voce, come ſuole,
Non riſponde ai voti miei.

7.

Mi ravviſa anch' egli intanto,
A me drizza il ſuo cammino,
Prende a dir: mio dolce Anto....
Ma poi dir non ſeppe: nino. (b)

Nel

(a) L' Autore ci fa tornare alla mente quel di Taſſo:

Viſta la faccia ſcolorita, e bella,
Non ſceſe no, precipitò di ſella.
c.19. ſt. 104.

(b) Simile a queſto è il paſſo d' Arioſto, in cui Brandimarte dice ad Orlando così:

Non men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma dir non ſeppe ligi, e quì finio.
c.41. ſt.14.

8.

Nel silenzio suo loquace
Colle braccia mi circonda.
Parla il cor, se il labbro tace:
Arde amor, se il pianto inonda.

9.

Egli il figlio, io stringo il padre,
Rammentiam qual fu, qual fui:
Egli stringe in me la madre,
Stringo anch' io la madre in lui.

10.

Poichè alquanto in noi ristette
Della gioja il gran torrente,
Alla voce si permette:
Far le parti della mente. (*a*)

11.

Sciolto il labbro alla favella,
Deh che fa, che fà, mi dice,
La mia cara vedovella,
La tua cara genitrice? (*b*)

12.

Allargato al pianto il freno: (*c*)
Padre mio, risposi allora,
Deh non muover nel mio seno
Quella spina, che il trafora.

Tri-

(*a*) La voce, come si è detto, è la messaggiera dell' anima.

(*b*) La madre del nostro autore è l' ill. signora D. Anna Galfo Sigona.

(*c*) Così Petrarca c.4.

13.

Trifte vittima del fato
Piange ognora il reo deftino,
Piange ognor lo fventurato,
Piange il mifero Antonino. (d)

14.

Di buon'ora i dolci pegni,
Caro padre, abbandonafti: (e)
Crolleranno ancora i regni,
Se non han chi lor foprafti. (f)

15.

Fofti appena giunto a fera, (g)
E sbucar dagli antri cupi
Vidi tofto a fchiera a fchiera
Mille tigri, e mille lupj. (h)

K Ufc

Ivi accufando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime trifte allargai 'l freno,
E lafciaile cader, come lor parve.

(d) Quefti è il noftro efule autore.

(e) Per colmo di fue fciagure l' infelice poeta ha dovuto piangere l' acerbiffima morte del genitore inopinatamente caduto da una ringhiera nel fior degli anni, come defcrive più fotto diftefamente.

(f) Accenna i mali, che feco trae l'anarchia.

(g) Frafe Dantefca, che vale morire.
Quefti non vide mai l' ultima fera.
Purg. c.19.

(h) Chiama tigri, e lupi coloro, che, morto ap-

16.

Uſcì appena dalle ſoglie
  Il cadavere paterno,
  Dai figliuoli, e dalla moglie
  Van quei moſtri dell' inferno:

17.

Tutti aſſaltano il tuo gregge,
  Freme ognuno, ognun lo morde,
  E col manto della legge
  San coprir le voglie ingorde: (a)

18.

Taglian tutti a brano a brano
  I tuoi poveri orfanelli.
  Ogni lupo è forſe umano,
  Se confrontaſi con quelli.

19.

Oh che ſcempio fan quei moſtri
  Del' ovile abbandonato!
  Fatti a pezzi i membri noſtri,
  Del tuo ſangue han pieno il prato.

La

---

appena ſuo padre, ſi ſcagliarono addoſſo all' afflitta madre, per privarla delle poche ſoſtanze, che quello le avea laſciato.

(a) Accenna le molte liti, che furon moſſe, e ſi muovono tuttavia a quella miſera vedova priva d'appoggio.

20.

La tua cara pecorella (*b*)
Coll' imbelle popoletto (*c*)
Bela in vano, in van m' appella
Coi sospiri del suo petto: (*d*)

21.

Me tuttor belando invita,
Me, che sono il suo molosso: (*e*)
Da me spera, e chiede aita:
Vorrei dargliela, e non posso.

(*b*) La moglie del defunto, madre del nostro autore.

(*c*) L'imbelle popoletto sono le tre sorelle del medesimo autore, una delle quali è religiosa dell'ordine di S. Benedetto, due sono in casa ancor nubili, e il fratello d'anni 19, che s'è ammogliato alla garbatissima Dama signora D. Anna Carpinteri. Si potrebbero ancor intendere i due fratelli cugini del nostro autore anch' essi orfanelli; vale a dire il Baroncino di S. Basilio, e il suo signor fratello.

(*d*) In vano, perchè essendo esule non può in nulla giovarla,

(*e*) Sorte di cane grosso, come son quelli, che s' allevano ne' procoi alla difesa del gregge. A questo si rassomiglia l' autore, perchè essendo primogenito, a lui spetterebbe difendere la famiglia.

26.

Nell' orecchio mi rimbomba
Della madre il grido estremo:
Il suo pianto in cor mi piomba;
Piango, gelo, arrabbio, e fremo.

27.

Ah potessi i miei lamenti
Presentare al regio trono:
Avrian fine i miei tormenti,
Non sarei mai più qual sono.

28.

Così dissi, e co' miei detti
Gli avrei fatto in pezzi il core:
Ma in quei lidi benedetti
Non si pena, non si muore.

29.

Mille baci allor m' imprime,
Mi rasciuga i mesti lumi,
Fuga il duolo, che mi opprime;
Vuol condurmi da più numi.

30.

Il mio nume, la mia speme
E Maria, diss' io ridente: (*b*)
Al suo soglio andiamo insieme,
Non andremo inutilmente.

(*b*) Maria Amalia defunta Reina di Napoli V. la nota alla st. 37. c. I.

31.

Piace al padre il mio progetto,
Più che prima allegra il viso:
Ben sapea, che un cor più retto,
Più bel cor non ha l' eliso.

32.

Lieto dunque a me risponde,
Che distante assai non era:
Vedi là quell' auree sponde?
Quivi alberga, e quivi impera.

33.

Vuol, ch' io monti su 'l mio bruto:
Ch' egli a volo m' accompagna.
L' ubbidisco, e in un minuto
Siamo al piè d' una montagna.

34.

Par, che a questa il ciel s' appoggi:
Tanto altiera in ciel si spinge,
E cerchiata di bei poggi
Più bel suol comprende, e cinge. (a)

35.

Torreggiante in due divide
L' odorifero suo seno,
Dentro cui si giace, e ride
Un sentiero assai più ameno.

Del-

(a) Il nostro autore comincia ad abbellire il soggiorno della sua defunta Sovrana.

36.

Della belva mia gentile
  Entro dunque al tergo assiso,
  E in entrarvi un nuovo Aprile,
  Brillar vedo un nuovo eliso.

37.

La bellezza in varie forme
  In quel suol si riproduce:
  Il suo stile è assai conforme
  Allo stile della luce.

38.

Par dissimile al vederla
  In un modo peregrino
  Biancheggiante nella perla,
  Rosseggiante nel rubino.

39.

Eppur è la luce istessa
  Con dissimili splendori,
  Che rifratta, e poi riflessa
  Manda all' occhio i suoi colori. (h)

40.

Fan que' campi assai più lieti
  I palmeti trionfali,
  Gli amenissimi mirteti,
  I vaghissimi viali.

K 4 Scor-

(h) Così secondo il Newton, dal quale fu abolito il sistema Peripatetico, che buonamente credeva qualità de' corpi i colori.

41.

Scorre mele nei ruscelli,
Scorre nettare nei fonti:
Sono ambrosia i fiumicelli,
Che rovinano dai monti.

42.

Biancheggiavan le colline
Di bei gigli inargentate,
Che beavano il confine
Colle perdite odorate. (*a*)

43.

Verdeggiavano i boschetti
Di bei cedri, che coi fiori
Danno odori sì perfetti,
Che risvegliano gli amori.

44.

Quivi ognor l'Assirio nardo
Colla mirra Mediniana,
Benchè sembri assai gagliardo,
Dà un odor, che ci risana.

45.

V' era l' Indo cinnamomo
Colla Greca panacea:
Il basilico, e l' amomo
I suoi doni vi spargea.

V'era

(*a*) Tutti i corpi odoriferi col tramandare gli odorati effluvj, che vengono a vellicare il nostr' or-

46.

V' era il dittamo Creteſe,
V' era il noſtro gelſomino:
Ravvivare ognun s' inteſe
Dall' odor del ramerino.

47.

Olezzava per quei calli
Ora il citiſo, ora il timo:
Timbra, e coſto per le valli
Si vedea dal ſommo all' imo.

48.

Tutto quivi era riſtretto
Il miglior dell' agro Ebalio,
Quanto v' ha nel monte Imetto,
Quanto v' ha nel campo Idalio.

49.

V' era tutto il peregrino,
Che produce il prato Ibleo:
S' incontrava nel cammino
Tutto il raro del Sabeo.

50.

Era quivi trapiantato
Ciò, che naſcere ſi dice
O di Corico nel prato,
O nell' Araba pendice.

---

organo, vanno a perdere di continuo le odoroſe ricchezze, che in ſe racchiudono. Ecco le perdite, di cui parla il poeta.

51.

Piano musa, olà si scenda :
Ecco il Veneto Clemente. (a)
Su che vuoi, che vuoi, che attenda ?
Ah ch' io son di gioja amente.

52.

Seco lui nel seggio istesso
Al garrir de' bei ruscelli
In dolcissimo congresso
Veggo il Papa Ganganelli. (b)

53.

L' altro al gesto, al viso, ai panni
Parmi il padre di più popoli,
Il famoso, il buon Giovanni
Onor d' Osma, e d' Angelopoli. (c)

54.

Questi, ed altri insiem con loro
Sempre al ciel volgendo i lumi,
Le grandezze in lieto coro
Celebravano de' numi,

55.

E de' raggi col baleno,
Delle voci col concento
M' involavano dal seno
L' alma astratta dal contento.

Nel

(a) Clemente XIII.
(b) Clemente XIV.
(c) Il venerabile Palafox Vescovo d' Angeolpoli, e d' Osma.

56.

Nel mirar, che già disciolto
Era quasi il lor congresso,
Fiammeggiante il core, e il volto
Io sollecito m' appresso,

57.

E prosteso avanti a loro
Pien di giubilo, e di fede
Tutti e tré curvato adoro,
Bacio all'uno, e agli altri il piede.

58.

L'uno, e gli altri immoti; e come,
Mi dicean, fra noi tu scendi?
Dì, chi sei, qual è il tuo nome?
Dì, da noi che mai pretendi?

59.

Tosto appago il lor desio
Coll' esporre in brevi accenti
Le mie mire, l' esser mio,
La cagion de' miei tormenti:

60.

E in udir, ch' io son venuto
Colaggiù fin dall' Italia,
A implorar benigno ajuto
Dalla mia cortese Amalia;

61.

Ecco là, mi disse amico
Il maggior de' due Clementi,
Ecco là su 'l lido aprico
I reali alloggiamenti.

62.

L' altro poi per man mi prese:
Su, fa cuor, mi disse, e credi,
Che su 'l fin del nuovo mese
Avrai più, che tu non chiedi.

63.

Finiran le tue sventure,
Pur Giovanni a dir s' udia,
Spera, e brilla: che noi pure
Ti faremo compagnia.

64.

Così disse, e d' un boschetto
Tra gli olenti ameni errori
Il lor timido agnelletto (a)
Conduceano i tre pastori (b)

65.

No, non hanno quegli eroi
Nè coll' uom comune il rito,
Nè l'orgoglio, ch'ha tra noi
L' animale incivilito. (c)

66.

Questa pianta, che de' saggi (d)
Suol destar la bile, e il riso,
Non si vede tra gli erbaggi
Allignar del prato eliso.

Cir-

(a) Il nostro poeta. (b) Palafox, e i due Clementi.
(c) L' uomo. (d) La pianta della superbia.
En vain des vanites l'appareil nous sourprend:
Les mortels sont egaux, leur masque est different.
Volt. Melang. de Phil. t. 1.

67.

Circa un miglio ai raggi ascosi
Camminammo insiem con quelli
Tra gli amplessi fruttuosi
Di quei floridi arboscelli.

68.

Indi s' offre ai nostri rai
Un argentea collina,
Il cui piè lambir mirai
Tremolante la marina.

69.

Mentre dolce increspa l' onde
Dolce auretta, che bisbiglia,
Si diporta in quelle sponde
La Borbonica famiglia,

70.

E il beato Aragonese (e)
Più che uman nei detti suoi
Anche i nomi a dir mi prese
Di più d' un fra quegli eroi.

71.

Ecco, disse, il chiaro Antonio,
Un dei Duci di Vandomo,
Del cui cor l' illustre conio
Ferro ostil non ha mai domo: (f)

Eco-

(e) Il venerabile Palafox nato nel regno d'Aragona adesso provincia della Spagna.

(f) Si perderebbe nel bujo dell' antichità, chi volesse annoverare a un per uno gli eroi, che com-

72.

E colei, che in aurea ſcranna (a)
Par sì fulgida, e bizzarra,
E l' amabil ſua Giovanna, (b)
La Reina di Navarra.

73.

Ecco il prode, il grande Arrigo, (c)
Che allo ſcettro Navarreſe
Vincitor d' ogni empio intrigo
Seppe aggiungere il Franceſe:

74.

E colei, che ugual contegno
Serba a quel, che avea vivente,
E Maria del Franco regno
Pria Reina, e poi Reggente. (d)

Ecco

---

compongono la famiglia antichiſſima de' Bourbon. Baſta all' autore accennare que' pochi, ch' a noi più s' avvicinano. Un di queſti è Antonio di Bourbon Duca di Vandomo poſcia Re di Navarra, che tanto ebbe da fare cogli Ugonotti.

(a) Sedia.

(b) Giovanna d' Albret conſorte del precedente, e madre del ſuſſeguente Arrigo IV.

(c) Arrigo IV. figliuolo degli anzidetti.

. . . . ce heros, qui regna ſur la France,
Et par droit de conquete, e par droit de neſſance. Voltaire Henriade c. 1.

(d) Maria de Medici moglie di Arrigo IV. fu Reggente della Francia nella minorità di Luigi XIII. ſuo figliuolo.

75.

Ecco il ſaggio, il buon Luigi, (e)
Che Parigi il giuſto appella,
I cui bellici prodigi
Narra ancora la Roccella.

76.

Anna è detta, e ſua compagna (f)
Fu colei, che a quello appreſſo
Col chiaror, che l'accompagna
Creſce il bello, al bel conſeſſo.

77.

Quel, che vedi in cima al colle
Paſſeggiar cogli altri eroi,
E colui, che Senna eſtolle (g)
Sopra ognun' de' Prenci ſuoi:

78.

E Luigi il prode, il grande, (h)
Sotto cui rinacque il regno,
Perchè il regno a roder ghiande
Non coſtrinſe il prode ingegno.

Quell'

(e) Luigi XIII. figliuolo degli anzidetti mercè il valore del celebre Cardinale Richelieu ſconfiſſe gli Ugonotti, che s'erano ritirati nella Roccella capitale dell'Aunis.

(f) Anna d'Auſtria conſorte del precedente primogenita di Filippo III. Re di Spagna, e madre di Luigi XIV.

(g) La Senna fiume di Francia, quì preſo per l'iſteſſa Francia.

(h) V. le annotazioni nel fine del poema.

79.

Quell' amabile eroina,
A cui siegue illustre corte
E de' Franchi la Reina,
E Teresa sua consorte. (*a*)

80.

Vedi là chi a lor vicino
Ha fattezze assai leggiadre?
E Luigi il buon Delfino,
Degno figlio di tal padre. (*b*)

81.

Vedi là colei, che ascosa
Ha tra i rai bellezza altera?
E la sua leggiadra sposa
Marianna di Baviera, (*c*)

82.

Quel, che ha Franco il portamento,
E Filippo il gran Sovrano,
Che da Carlo in testamento
Fu chiamato al soglio Ispano. (*d*)

Quella

(*a*) Maria Teresa d'Austria Infanta di Spagna, figliuola di Filippo IV.

(*b*) Luigi Delfino di Francia primogenito, poi rimasto unico di Luigi XIV, e di Maria Teresa d' Austria.

(*c*) Maria Anna Vittoria di Baviera, da cui nacque l' altro Luigi pure Delfino, padre di Luigi XV, di cui non parla il poeta, per seguitare la dritta linea.

(*d*) Filippo V, Duca d' Angiò secondogenito di

83.

Quella, a cui tuttor vivace
Splende in ſen celeſte gioja,
E la ſua primiera face
Gabriela di Savoja. (e)

84.

L' altra, a cui brillante ſtella
Par, che in ſeno i rai rifletta,
E la fiamma ſua novella,
La Parmenſe Liſabetta. (f)

85.

Queſti è quel, per cui ſi lagna
Del deſtin l'Eſperio ſuolo,
E Luigi, che alla Spagna
Fu rapito dal vajuolo. (g)

Que-

---

di Luigi Delfino di Francia, e di Marianna di Baviera chiamato alla corona di Spagna da Carlo II. d'Auſtria Re delle Spagne, e delle due Sicilie.

(e) Luiſa Gabriela di Savoja, che fu la prima ſua moglie.

(f) Eliſabetta Farneſe ſeconda moglie dell' anzidetto.

(g) Luigi primogenito di Filippo V. morto di vajuolo nell' anno ſteſſo, in cui ebbe rinunziato dal padre il regno di Spagna.

86.

Quegli è il ſeſto, il buon Fernando, (a)
Che ſucceſse al trono Ibero,
Che col ſaggio ſuo comando
Bear ſeppe il vaſto impero.

87.

Le bell' alme, che amoroſe
Vanno dietro ai lor veſtigi,
Son le due leggiadre ſpoſe
Di Fernando, e di Luigi. (b)

88.

L' una e l' altra vezzoſetta
Col ſuo ſpoſo ognor favella:
L' una ha nome Liſabetta, (c)
L' altra Barbara s' appella, (d)

89.

Liſabetta ha nome ancora
Quell' auguſta Madamina,
Di cui Parma ancor deplora
La funerea rapina. (e)

Quell'

(a) Ferdinando VI figliuolo di Filippo V, e di Luiſa Gabriela di Savoja.

(b) De' quali teſtè ha parlato.

(c) Luiſa Eliſabetta d' Orleans moglie dell' anzidetto Luigi.

(d) Maria Barbara di Portogallo moglie dell' anzidetto Ferdinando.

(e) Luiſa Eliſabetta Madama I. di Francia, moglie dell' eſtinto Principe D. Filippo Infante di Spagna.

90.

Quell' eroe, che al lido Ausonio
Dall' Ibero fu inviato,
E Filippo, che d' Antonio
Venne a reggere il ducato. (f)

91.

Quell' amabil garzoncello,
Che sfavilla più che un lampo,
E di Carlo il fior novello
Trapiantato in miglior campo. (g)

92.

Ecco in cima alla collina
Del germano al fianco assisa
L' adorabile Infantina
Detta un dì fra voi Luisa. (h)

93.

Ecco il caro Principino,
Che alla Spagna or or fu tolto. (i)
Pago appien del suo destino
Ve' qual brilla in core, e in volto.

Vè

(f) Il Principe D. Filippo fratello di Carlo III Re di Spagna gloriosamente regnante, che da suo padre Filippo fu mandato ad impossessarsi del ducato di Parma, morto che fu senza prole mascolina il Duca Antonio Farnese.

(g) Francesco Saverio Infante figliuolo di Carlo III. Re di Spagna.

(h) Maria Luisa Infanta di Spagna, sorella del anzidetto.

(i) Carlo Clemente figliuolo di Carlo Infante Principe d' Asturias.

94.

Ve' la ſua leggiadra nonna, (*a*)
Che il vezzeggia, e in ſen lo ſtringe:
E colei l' auguſta donna,
Al cui ſoglio il ciel ti ſpinge.

95.

De' miei voti appena eſpreſſo
Ebbe il centro il buon Giovanni,
Per la gioja più me ſteſſo
Non trovai ne' proprj panni.

96.

Divenuto un bamboletto
Carolavo per quel prato,
Qual chi trova nel ſuo tetto
L' adamante in van cercato.

97.

Di quel colle in un baleno
Vo a trovar le vette eſtreme:
Ale al piè, dà fiamme al ſeno
Il piacer, l' amor, la ſpeme.

98.

No, non ha, benchè sì bella,
Pregio ugual la diva Idalia: (*b*)
Non ha luce uguale a quella,
Che ſpargea l' auguſta Amalia.

Vor-

(*a*) Maria Amalia Walburga moglie di Carlo III Re di Spagna, e madre di Ferdinando IV Re di Napoli.

(b) Venere così detta da Idalo monte di Cipro.

99.

Vorrei dir qual io rimaſi,
O quai vezzi ha quell' aſpetto:
Ma non trovo acconce fraſi
Nell' umano dialetto.

100.

Ella aſſiſa in nobil ſeggio
Di terſiſſimo adamante
Fa brillar col ſuo lampeggio
Lo ſmeraldo delle piante.

101.

La copria, non so a qual uopo,
Un ſuperbo padiglione,
Del cui fulgido piropo
Riſplendea la gran magione:

102.

Nel ſalir le amene greppe,
Oh che ſorte! accanto a lei
Veggio aſſiſo il gran Giuſeppe,
Che prevenne i paſſi miei.

103.

Palemone, che ancor era
Pria di me colà venuto,
Ingrandiſce anch' ei la ſchiera
Di conſerva col mio bruto.

104.

Fatti pria quei complimenti,
Che ſi denno al gran conſeſſo,
Palafox, e i due Clementi
Siedon anche a lei da preſſo.

105.

Il buon padre, che mi ſcorta,
Mi conduce intanto al ſoglio,
E a ſperar mi riconforta
Anche più di quel, ch' io voglio.

DELL'

DELL'IMBASCIATA
CANTO IX.
ARGOMENTO.

Narra il vate a la Regina
Il monastico rigore,
Dell' esiglio la ruina,
Il destin del genitore.

I.

MUse amiche, da cui sempre
Buono, o reo lo stil ricevo,
Uno stil di nuove tempre,
Or vi chiede il vostro allievo.

2.

Non più quel, che gioja istilla,
Voglio quel, che i cori frange,
Quello devesi a chi brilla,
Questo devesi a chi piange.

3.

Nume amico, dal cui soglio
Scende l' estro, che in me provo;
Deh concedi al mio cordoglio,
Nume amico, un estro nuovo.

Vo-

4.

Voglio espresso il mio tormento
Coi più lugubri colori,
Col pennel, che a suo talento
Bagna i lumi, impiaga i cuori.

5.

Muse amiche, amico nume,
Deh reggete la mia penna,
Che d' esprimer non presume
Ciò, che a lei la mente accenna.

6.

Deh che possa così al vivo
Colorir la mia sventura,
Che pietà d' un semivivo
Senta pur l' età futura:

7.

Che sì al vivo esprima al figlio (a)
Ciò, che vuol la madre espresso, (b)
Che ne pianga qualche ciglio,
Qnalche cor ne resti oppresso.

8.

Giunto dunque al suo cospetto (c)
Bacio a lei l' augusta mano,
Mentre l' alma dentro il petto
D' arrestar m' ingegno in vano.

Fin

(a) Ferdinando IV. Re delle due Sicilie.
(b) Ciò, che la madre Maria Amalia gli commise di raccontare.
(c) Alla presenza di Maria Amalia.

9.

Fin d' allor ſapea Maria (*d*)
La mia ſtoria, ma non tutta:
Che Giuſeppe in vece mia
Già di me l' aveva iſtrutta.

10.

Eppur volle, ch' io narraſſi
Parte almen dei caſi miei:
Che ſe un anno favellaſſi,
Dirli tutti non potrei.

11.

Ubbidiſco al gran comando,
E affogato dai ſoſpiri
Prendo a dirle ſinghiozzando
La cagion de' miei deliri.

12.

Se conoſcer non t' è ingrato
Chi trà 'l popolo vivente
Sia d' ognun più ſventurato,
Diva mia, tu l' hai preſente.

13.

Nel momento, in cui concetto
Feci al mondo il primo ingreſſo,
Nell' eterno gabinetto
Fu ſegnato il mio proceſſo,

(*a*) Amalia defunta Sovrana di Napoli, e di Sicilia.

14.

Nero il suol muggì, tremò,
Bieco il Ciel nascose il dì,
Tutto il mar si ribellò,
La natura impallidì.

15.

Fin nell' alvo, in cui natura
Diede all' uomo un sacro asilo,
Il mio fato a man sicura
M' assaltò col nudo stilo. (*a*)

16.

Ma in pensar, che la mia morte
Romperebbe i suoi cachinni, (*b*)
L' ire sue non vuol sì corte,
Vuol, ch'io bevala a zinzinni: (*c*)

17.

Chiama i casi più sinistri
Dentro l' utero materno:
Ecco, dice, o miei ministri,
Ecco il vostro albergo eterno.

Na-

(*a*) Corse rischio di morire nell' utero materno.

(*b*) Gli torrebbe il piacere di vederlo penare. Cachinno voce latina dai Toscani adottata è l'istesso che riso smoderato.

(*c*) Vuole, ch'io beva a sorsi la morte.

18.

Nasco alfin , ma non ho cuna ,
Ma il mio labbro indarno sugge: (d)
Dispettosa la fortuna
Mi dà un calcio , e se ne fugge .

19.

Niun nel mondo m' introdusse , (e)
Niuno in panni mi ravvolse ,
La natura mi produsse ,
E la terra mi raccolse .

20.

Qual sarà la tua gran piena ,
Picciol rio , nel lungo errore ,
Se dal sasso uscito appena
Hai si torbido l' umore ?

21.

Quale avrai la capelliera ,
Arboscel , nel verno crudo ,
Se nel cor di primevera
Sei di fronde affatto ignudo ?

22.

Cresco , e meco le sventure
Van crescendo al par degli anni ,
Si moltiplican le cure ,
Si moltiplican gli affanni .

(d) Male di parecchi bambini , che stentano alquanti giorni nel succhiare il primo alimento .
(e) Nacqui senza levatrice.

23.

Pari a quel, che tutto perde
Dentro un chiostro mi nascondo,
Primogenito, ancor verde,
Noto a i numi, ignoto al mondo.

24.

Cinto il crine di cipresso
Piango intorno a un cimitero;
Perdo l' uso di me stesso
Volontario prigioniero.

25.

Nella scuola dei costumi
Mi s' incavan le mascelle,
Si nascondono i miei lumi,
Si fa ruvida la pelle.

26.

Di fuligine cosperso
Ho l' ascetico sembiante: (a)
Non saria da me diverso
Un cadavere parlante.

27.

Notte, e giorno sotto il giogo
Cerco in van la libertà:
Non ha più l' usato sfogo
L' annientata umanità.

Coi

(a) Ascetico, vale contemplativo, o addetto all' esercizio della perfezione.

28.

Coi muggiti il bove almeno
Disacerba il suo dolore:
I muggiti io serbo in seno, (b)
Tace il labbro, e lange il core.

29.

Mentre l' un muggir non osa,
Mentre l' altro langue afflitto,
Una voce imperiosa: (c)
Grida sempre: va più dritto.

30.

Sudo, anelo, e senza posa
Fo il lavoro a me prescritto:
Ma la voce imperiosa
Grida sempre: va più dritto:

31.

Geme l' alma, e paurosa
Fugge l' ombra del delitto;
Ma la voce imperiosa
Grida sempre: va più dritto.

32.

Quando udia de' ferri il suono,
Che lo schiavo al piè ritiene:
Ah, dicea, più gravi sono
Delle tue le mie catene.

(b) Perchè il lagnarsi del giogo sarebbe stato un delitto.

(c) La voce de' superiori, che l' invitava alla perfezione.

33.

Quando ansante al suol vedea
Il villan furar la spica:
Ah, dicevo, è assai più rea
Della tua la mia fatica.

34.

Quando a me la piaga ignuda
L' egro aprendo urlar sentia:
Ah, dicevo, è assai più cruda
Della tua la piaga mia. (*a*)

35.

Fin quì dissi, e la Reina,
Che d' udirmi si compiacque,
Punta il cor da dolce spina:
Poverin, mi disse, e tacque.

36.

Ah, gran donna, allor diss' io
Ripigliando maggior forza,
De' miei guai, del destin mio
Tu non sai nemmen la scorza.

37.

Mentre lieto un dì non miro,
Mentre piango la mia sorte,
Mentre spasimo, e deliro,
Mentre chiamo in van la morte,

Men-

(*a*) Chiunque fosse ben informato dell'orribil carriera, che fu tra i Gesuiti lo studentato, in cui s' univa l' ascetico allo scolastico giogo, nulla, o pochissimo troveria d'iperbolico in ciò, che ha detto il poeta.

38.

Mentre l' alma par, ch' io renda,
Mentre io moro, pria che mora,
Una voce più tremenda
Grida: olà vanne in mal'ora: (b)

39.

Vada in bando ſopra un legno,
Chi ſull' ara i numi incenſa:
Reſti pur, ſe vuole in regno
Chi non ſerve i numi a menſa (c)

40.

De' miei dì la primavera
Era allor nel qninto luſtro, (d)
E sbucciato ancor non era
Dal ſuo ſtelo il mio liguſtro:

41.

Non avea la luna intero
Fatto il meſtruo ſuo cammino;
Da che aſceſi inſiem col clero
Dell' altar su lo ſcalino; (e)

 Quan-

(b) L'intima dell' eſilio.

(c) La reale clemenza di *Ferdinando* permiſe, che rimaneſſero nelle lor patrie coloro, che ancor non erano *in ſacris*.

(d) Aveva appena 25 anni.

(e) Da che aſceſi al ſacerdozio.

42.

Quando, ohimè, nel ſacro loco
Venne il fulmine a cadere, (a)
E ſmorzato il ſacro foco,
Sin mi ruppe l' incenſiere.

43.

Se di prima capitato
Foſſe accaſo il regio meſſo,
Non ſarei quel diſperato,
Quel meſchin, che ſono adeſſo: (b)

44.

Goderei cogli altri anch' io
Lieto ognor l' avito ſtrame,
All' odor del ſuol natio
Non ſaprei, che coſa è fame: (c)

45.

Alloggiato in miglior tetto,
In contrada meno ſconcia,
Non ſarei vicino al ghetto
Tra la puzza della concia:

Men-

(a) L' editto regio.

(b) Sarebbe ſtato ancor egli nel numero di coloro, che non eſſendo *in ſacris* ebbero l'aggio di reſtarſi nel regno: ma il fato portò altrimenti.
Ob ſolum punctum caruit Robertus aſello.

(c) Non è più il tempo d' attaccare i penſieri al campanello dell' uſcio.

46.

Mentre in ſeno all' abbondanza
Gli altrui cibi agogno, e fiuto,
Non avrei per mia pietanza
Nulla più, che pane, e ſputo:

47.

Non dovrei l' altrui cucina
Viſitar gridando: gnao,
Nè languire ogni mattina
Senza un ſorſo di cacao,

48.

Non dovrei tuttor piatire (*d*)
Colla ſtitica mia borſa,
Che ſi ſcuſa ognor con dire,
Che neſſuno l'ha ſoccorſa:

49.

Non dovrei quaſi a cald'occhi
Accattar dai contadini
Un limon per due bajocchi,
Un pulcin per due carlini,

50.

Non dovrei ſentir d' ogn' ora
Un moſcon, che ronza, e dice:
Ah chi sa, ſe vive ancora
La tua cara genitrice?

(*d*) Piatire è l' iſteſſo, che litigare, contraſtare.

51.

Non avrei dal ſuol Latino
Quegli affronti, ond' io vo ſazio,
Obbligato dal deſtino
A dir: frate, io ti ringrazio.

52.

Non avrei ſu'l doſſo un panno
Che inſegnò filoſofia, (*a*)
Che neppure sa, in qual' anno
Lo cucì Madama Lia: (*b*)

53.

Non vedrei quel calangà,
Che a pezzetti andando giù
Tutto dì ſtrillando va:
Me meſchin, non poſſo più.

54.

Non vedrei de' ſacri beni
Ingraſſato Cajo, e Tizio,
Mentre, ohimè, ſu le mie reni
Mai non piove un benefizio:

55.

Non vedrei la gente inſana,
Che in udir lo ſtato mio,
Vola, fugge, ſi rintana,
Senza manco dirmi: addio.

Non

(*a*) Che caſca a pezzi come i panni degli antichi filoſofi.

(*b*) Nome d'una ſartora Ebbrea.

56.

Non vedrei per me serrata
Ogni porta, ogni portone,
Benchè tutta la giornata,
Bussi, e canti una canzone:

57.

Non vedrei di mese in mese
L'esattore, o il suo padrone,
Che mi dice in tuon cortese:
Favorisca: la pigione.

58.

Non andrei chidendo il pavolo
All'afretta sacrestia, (c)
Che, mentr'io tarocco, e indiavolo,
Dice: aspetta, o vanne via.

59.

Non trarrei fra ignote sponde
Dentro un buco i giorni miei,
Mentre ognuno mi risponde:
Va, figliuol: non sò, chi sei.

60.

Non sarei notato a dito
Come notasi l'Ebbreo,
Che mostrando un cencio trito
Va per Roma, e strilla: *aeo*:

(c) Afretta qui vale rigidetta, presa la metafora dai frutti di sapor aspro.

61.

Non ſarei come i pedoni (a)
Tra le folle ſuffocato,
Nè in un faſcio coi baroni
Spinto addietro dal ſoldato: (b)

62.

Non ſarei ſenza l'ajuto
Nè virile, nè muliebbre,
Quando a letto il mio tributo
Soglio rendere alla febbre.

63.

Ma l' editto del mio Re
Che dì dopo capitò,
Giuſti Dei, non so perchè,
Mi aſſalì, mi ſtrangolò.

64.

Fin quì diſſi, e la Reina,
Che di udirmi ſi compiacque,
Panta il cor da dolce ſpina:
Poverin, mi diſſe, e tacque.

65.

Ah gran donna, allor diſs'io
Ripigliando maggior forza,
De' miei guai, del deſtin mio
Tu non ſai nemmen la ſcorza.

Men-

(a) Quei, che vanno a piedi.
(b) Nelle maggiori ſolennità hanno i ſoldati la cura di riſpingere il popolo, che s' affolla.

66.

Mentr' io gemo, e bagno il ſeno
Coi due rivoli cadenti,
Il deſtin non pago appieno
Legna aggiunge ai miei tormenti.

67.

Il deſtin col mele in bocca,
Ma col fele in mezzo al core
Vola tacito, e ſi abbocca
Col mio caro genitore.

68.

Ei del noſtro appartamento
Nella più celata parte
Stava allor leggendo attento
Di Platon le dotte carte. (o)

69.

Via, gli dice il reo deſtino,
Via la fune allenta all'arco,
Se non vuoi, che il tuo ronzino
Caggia ſotto il grave incarco.

70.

Perchè triſti i giorni meni,
Se puoi viver ſenza cure.
Su che attendi, che non vieni
A goder dell'aure pure?

Se

(r) Il dotto padre del noſtro autore aſſai rinnomato per la ſua non mezzana letteratura era portatiſſimo ai filoſofici ſtudj, i cui ſemi a lui deve l' eſule figlio.

71.

Se il cammino t'interdice
La ſtagione un po' ſevera,
Di godere almen ti lice
La domeſtica ringhiera.

72.

Diſſe il furbo, e piano piano
Gli divelſe il ſuo Platone:
Diſſe, e preſolo per mano,
Lo conduſſe ſu 'l balcone.

73.

Quivi appena... ah l'alma fugge
Rammentando il caſo atroce,
Di dolore il cor mi rugge,
Si fa ſtridula la voce.

74.

Quivi appena il padre amato
Avanzò l' incauto paſſo,
Stelle inique, iniquo fato,
Sotto il piè gli s' apre il ſaſſo. (a)

75.

E' il deſtin quel moſtro indegno,
Che gliel rompe ſotto il piede:
A un ſuo calcio il van ſoſtegno
Rumoreggia infranto, e cede.

Cad-

(a) Non è mica una favola ciò, che narra il poeta. Queſto forſe è il maggiore de' ſuoi diſaſtri.

76.

Cadde il sasso, e senza ajuto,
Padre mio, tu pur cadesti. (b)
Ah foss' io con te caduto.
Senza te qual vuoi, ch'io resti?

77.

Ah potuto avessi almeno,
Se interdetta è la permuta, (c)
Col mio braccio, col mio seno
Sostener la tua caduta.

78.

Sasso reo, che non ricadi (d)
Su 'l mio capo, ò su 'l mio dorso?
Passerebbe tutti i gradi
La pietà del tuo soccorso.

79.

Tu torresti a me una morte,
Che ha la maschera di vita:
Del destino alle ritorte
Io torrei la preda ambita.

Ah

(b) E cadendo il padre, caddero pur le speranze della desolata famiglia, che a quest' ora sarebbe in tutt' altro lustro.

(a) Il permutamento, il morire in vece del padre.

(d) Che in buon Toscano, vale pure perchè.

80.

Ah non cade su 'l mio petto
L'infelice genitore:
Dà in un sasso maledetto (a)
(Gelo oh Dei) s'ammacca, e muore.

81.

Io, che almen la volta estrema
Mirar voglio il padre amante,
Muovo il piè: ma il piè, che trema
Fa più breve il passo errante.

82.

Tra la folla spettatrice,
Mentre il cor di strali ho carco,
Primogenito infelice
Urto, incalzo, e m'apro un varco.

83.

Giungo alfin, ma in peggior punto
Mai non giunsi a giorni miei:
Perchè allor non fossi giunto,
Mille vite, oh Dio darei.

84.

Deh perchè voll'io mirarti,
Cara salma, amabil viso?
Deh che fai, che ancor non parti,
Spirto mio da me diviso?

Giun-

(a) Cadde sopra un sedile di durissima selce.

85.

Giungo, e all'occhio mi si espone
Col cervel, che gli si aprio,
Sparso in questo, e in quel cantone
Nel suo sangue il sangue mio.

86.

Vedo, oh Dio, le membra interne
Quà, e là disperse, e infrante:
Delle viscere paterne
Mi s'inzuppano le piante.

87.

Vedo, ohimè, di sangue intriso,
E di polve il volto asperso,
Nè quel volto appien ravviso:
Tanto egli è da se diverso.

88.

Vedo esangue il genitore,
Che già langue, e si scolora.
Ah se uccide un fier dolore,
Come mai son vivo ancora!

89.

Mentre in preda ai miei furori
Contro me l'acciaro impugno,
Disumani spettatori,
Perchè trarmelo dal pugno?

90.

Perchè tormi ancor quel sasso,
Che mi uccise il genitore;
Quando ormai di viver lasso
L'accostavo al capo, e al core?

91.

Chi arreſtò la vita odioſa,
Ebbe oſtile il core umano: (a)
Empia fu la man pietoſa,
Che trattenne la mia mano.

92.

Pio con me ſarebbe ſtato
Chi nel ſen dell'avvenire
Letto il libro del mio fato,
Mi laſciava allor morire.

93.

Muore il padre, ed io ramango:
Che la morte al buon s'appiglia: (b)
Muore, e reſta in mezzo al fango
Seppellita la famiglia:

94.

Io rimango un orfanello:
Orfanello, ed orfanelle
Reſtan pure nel più bello
Il fratello, e le ſorelle,

95.

E diviſi in doppio coro
Chi a levante e chi a ponente (c)
Addoppiamo il reo martoro
Della vedova gemente.

Ah

(a) Ebbe un' oſtile umanità, perchè ſerbandolo in vita, lo ſerbò alle ſventure.

(b) Che vale imperciocchè.

(c] Allude all' eſilio, che lo divide da' ſuoi.

96.

Ah quai tempre ha questo petto,
Se a tai colpi ancor non cede?
L' alma mia, che v' ha ricetto
No, mortale ancor nol crede.

97.

Tizio no, son io, che in seno
Ho un famelico avoltore:
Ei mi rode, mentr' io peno,
Ma rinato il cor non muore. (*d*)

98.

Fu miracolo del fato,
Ch' io mirando il padre in viso
Non rimasi al padre allato
Dal dolor trafitto, e ucciso.

L'am-

(*d*) Allude alla favola Virgiliana, la quale finge, che Tizio dannato al tartaro, per aver tentato di violare Latona abbia un avoltojo nel petto, il quale gli becca di continuo le viscere, che di continuo rinascono.

Necnon & Tityon terræ omniparentis alumnum
Cernere erat, per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur, rostroque immanis vultur obunco
Immortale jecur tundens, fæcundaque pœnis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore, nec fibris requies datur ulla renatis. Æneid. l.6.

99.

L'ampio regno di natura
No, non ha ne' ſuoi confini
Una ſemplice figura,
Ch'al mio duolo s'avvicini.

100.

Se vuol pianto, s' io non erro,
Di tant'altri il caſo rio,
Non vuol pianto, vuole un ferro,
Vuole un laccio il caſo mio.

101.

Fin quì diſſi, e la Reina,
Che di udirmi ſi compiacque,
Punta il cor da dolce ſpina:
Poverin, mi diſſe, e tacque.

102.

Ah gran donna, allor ſoggiungo
Ripigliando maggior forza,
De' miei caſi io mai non giungo
A narrarti almen la ſcorza.

DELL' IMBASCIATA

CANTO X.

ARGOMENTO.

Pennelleggia il ſuo martire
Nel laſciar la madre amata:
Si congeda, e ſu 'l partire
Reca al Prence un' imbaſciata.

I.

NOn ſapea di quel ſembiante
Obbliar le triſte idea;
Sempre il padre a me davante
Il penſier mi dipingea. (*a*)

Non

(*a*) Siegue il poeta a narrare il funeſtiſſimo intreccio de' ſuoi diſaſtri. Nè diſpiaccia per avventura a taluno la continuazione d' un'iſteſſa parlata, che ſi fa in due canti ſenza la menoma interruzione. Due libri interi conprende la parlata, che preſſo Virgilio fa Enea a Didone, cioè il ſecondo, ed il terzo. Nel ſecondo le narra il Trojano eccidio, nel terzo i varj accidenri del ſuo viaggio. Milton impiega la metà del quinto libro, e tutto il ſeſto in un epiſodio, in

2.

Non ſapea ſe tra i viventi
Foſſe ancor lo ſpirto mio:
Poco o nulla differenti
Eravamo un ſaſſo ed io.

3.

Di pallor diſtinto il volto
Piango ſempre il caſo orrendo:
Mi ſi parla, e non aſcolto,
Sono ſcoſſo, e non intendo.

4.

Pregni ancor di ſtille i rai
Pregno avea d'aſſenzio il core:
Tal che ognun, ch'io rincontrai:
Ah, dicea, coſtui ne muore,

5.

E pietoſo ognun compiange
I miei caſi, ovunque io paſſi:
V'ha più d'un, che pur ne piange
Piangerebbero anche i ſaſſi.

6.

Ma non piange il mio deſtino:
Anzi ognor mi ride accanto,
E ſonando un mandolino
Si fa beffe del mio pianto.

Il

---

cui Raffaello invitato a pranzo da Adamo diſteſamente gli eſpone la caduta degli Angeli, continuando ancora nel ſettimo la parlata medeſima con raccontargli la creazione del mondo.

7.

Il destin, che irato ancora
Reca in man la regia carta. (*a*)
Via baron, mi dice, or ora
Dal tuo suol convien, che parta.

8.

Chino il capo, e bacio il foglio,
Che contien la mia condanna;
Benchè ecceda il reo cordoglio,
Che innocente il cor tracanna.

9.

Benchè stupido, e malvivo,
Fria che spunti il nuovo raggio,
Poco men che fuggitivo
Sono accinto al gran viaggio.

10.

Deh partir potessi almeno,
Pria che veda l'infelice
Beatrice del mio seno
Adorabil genitrice.

11.

Chi potrà star saldo ai dardi
D' un deluso immenso amore,
Che co' suoi languenti sguardi
Farà scempio del mio core?

Chi

(*a*) L' editto regio, che lo condanna all' esilio.

12.

Chi potrà mirar di boſſo
Divenuto il roſeo viſo,
Che da lei benchè rimoſſo
Porto in core, e in volto inciſo?

13.

Chi potrà ſoffrir gli accenti
D'una madre diſperata,
Madre oppreſſa dai tormenti,
Madre amante, e madre amata?

14.

Chi potrà, ſe tace, o parla
Nell'eccesso del martire,
O partire, e non mirarla,
O mirarla, e non morire?

15.

Chi potrà l'eſtremo addio
Trar dal labbro, ovver dal core,
Mentr'io più non ſon quell'io,
Mentre quella in ſen mi muore?

16.

Il fuggir l'amato aſpetto
Mi parea miglior conſiglio,
Ch' a un pietoſo incauto affetto
Immolar la madre, e il figlio.

17.

Taciturno adunque altrove
Indirizzo il piè tremante,
Mentre un rio nel ſen mi piove;
Che m'innaffia ancor le piante.

Ma

18.

Ma l'amor, che a danni miei
Col mio fato anch'ei congiura,
L'ali impenna, e va da lei
Palpitante di paura.

19.

Ah, le dice, il figlio . . . oh Dio . . .
Bada, il figlio a te s'invola,
Dagli almen l'estremo addio,
Corri, o resti a pianger sola.

20.

Corri: or or co'miei cent'occhi (a)
L'ho veduto semivivo,
Mentre i timidi ginocchi
Regge a stento, uscir furtivo.

21.

A quel dir coll'ali al piede
Mi si avvia, col foco in viso:
Pare un orsa, che non vede
L'orsicello, o il vede ucciso.

22.

Ah di lei leggiero è meno,
Nel suo moto ha men di fretta
O l'ignivomo baleno,
O la Partica saetta.

(a) L'amore talvolta è cieco più d'una talpa, talvolta è occhiuto più d'Argo. Perciò il poeta gli attribuisce i cent'occhi, che ad Argo sogliònsi attribuire.

23.

Sangue mio, gridar s' udia,
Sangue mio, che il cor mi ſtruggi,
Queſto ſen così s' obblia?
Traditor, così mi fuggi?

24.

Mi raggiunge, e amoroſetta
Stende a me le nivee braccia
Sì, che men col tronco ſtretta
L' edra amante il tronco abbraccia:

25.

E mentr'ella mi circonda,
Da' bei rai vegg'io caderle
Una pioggia, che m'inonda
E la ſpalla, e il ſen di perle.

26.

No, non v' ha, poi diſſe, al mondo,
No, non v'ha nel cielo iſteſſo
Chi, mentr'io nel ſen t'aſcondo,
Per rapirti ha un franco acceſſo.

27.

Giove ſteſſo, il ſommo Giove,
Benchè venga col ſuo treno,
No, da me non ti rimuove,
Non ti ſtrappa dal mio ſeno.

28.

Chi potrà dal ſeno trarmi
Un figliuol, ch'è il mio trofeo
Un figliuol, che può giovarmi,
Un figliuol, che non è reo?

29.

No, non tocca a te l'esiglio,
No, mio sol, non partirai:
Non lasciarmi, amato figlio:
Traditor, mi costi assai.

30.

Se natura a me ti diede,
Deh qual braccio a me ti fura?
L'innocenza rea si crede?
L'innocenza, è mal sicura?

31.

Se sapesse il buon Sovrano
Della madre lo scompiglio,
Ei, che il core ha più che umano,
Non darebbe un calcio al figlio.

32.

Se i miei guai sapesse appieno,
Molle avria di pianto il ciglio:
Non trarrebbe dal mio seno
Le mie viscere, il mio figlio.

33.

Se sapesse, qual conviene,
Di tuo padre il caso infando,
Ei, che sempre al ben s'attiene,
Non darebbe al figlio il bando.

34.

Se sapesse in qual macello,
Sposo mio, cadesti esangue
Non torrebbe un orfanello,
A una vedova, che langue.

35.

No, non tocca a te l' esiglio,
No, mio sol, non partirai:
Non lasciarmi, amato siglio:
Traditor, mi costi assai.

36.

Pria che alcun di quà ti muova,
Fagli udir le tue ragioni
Il tuo Tito in te non trova (a)
Qualche Sesto, a cui perdoni. (b)

37.

Fa con lui l' estrema prova:
Delle leggi a te fa scuto.
Il tuo Cesare non trova
Nel tuo petto il cor di Bruto. (c)

38.

Ei, che al par de' sommi Dei
Serba in petto un cor clemente,
Ei, che mite è ancor co' rei,
Qual sarà coll'innocente?

Ei

(a) Ferdinando IV.

(b) Uno di quelli, che congiurarono contro l' Imperadore Tito Vespasiano, la cui dolcezza, e clemenza lo fe a ragione chiamare la delizia del genere umano.

(c) Uno de' congiurati, che assassinarono Giulio Cesare primo Imperadore Romano.

39.

Ei, che sempre agli odj, all'ire
Volle chiuso il regio petto,
Ei, che geme, se a punire
E dal reo talor costretto,

40.

Ei, che il reo talor concede
Alla sua real clemenza,
Soffrirà, che avvinta il piede
Peni, e pianga, l'innocenza?

41.

No, non tocca a te l'esiglio:
No, mio sol, non partirai:
Non lasciarmi, amato figlio:
Traditor, mi costi assai,

42.

Per compiangere a cald'occhi
L'indicibil mia disdetta,
Non occorre, che alcun tocchi
Di pietà l'estrema vetta.

43.

Per compianger l'innocenza
Data in braccio alla sventura,
Basta aver d'umana essenza
Una semplice tintura.

44.

Ei, che il padre, è dei vassalli,
Delle vedove il sostegno,
Ei, che chiude tutti i calli,
Che non esca il brio di regno,

45.

Mentre insieme intorno al morto (a)
Noi piangiam la sorte ria,
Ei sarebbe il mio conforto,
Doppio padre a te saria.

46.

Benchè reo di qualche eccesso
Ti darebbe il suo bel core
Della madre al core oppresso,
Al destin del genitore.

47.

No, non tocca a te l'esiglio,
No, mio sol, non partirai:
Non lasciarmi, amato figlio:
Traditor, mi costi assai.

48.

Se spergiuro, e disumano (b)
Fossi infido al tuo signore,
Io, io stessa di mia mano
Ti trarrei dal petto il core:

49.

Io, quantunque a me sì caro,
Vorrei trarti ai regii piedi,
E snudato il crudo acciaro,
Ti torrei ciò, che ti diedi: (c)

Se

(a) Il padre del nostro autore.

(b) Spergiuro, perchè rompe il giuramento di fedeltà chi è disleale al suo Re: disumano, perchè la stessa umanità c' insegna amore, e rispetto verso il Sovrano. (c) La vita.

50.

Se sapesse, qual rimango
  Senza l'unico sostegno, (a)
  Non torrebbe, mentr'io piango,
  A una madre il dolce pegno.

51.

Se sapesse, qual rimane
  La mia misera famiglia,
  Se sapesse, che pel pane
  Spesso pigola, e bisbiglia.

52.

Se sapesse, che in due cuori
  Doppio albergo un alma elesse,
  Se sapesse, che l'adori,
  Mentre l'urna ti s'intesse,

53.

Se sapesse... E ben che attendo?
  Su lo sappia: andiam: che dici?
  Non convien? No, non l'intendo,
  Non han legge gl'infelici.

54.

Su lo sappia: a che si geme?
  Figliuol mio, l'indugio è vano:
  Vieni meco, andiamo insieme
  Dal piissimo Sovrano:

 Or

(a) L'infelicissima vedova dopo la barbara morte del caro sposo perseguitata, come s'è detto, con mille liti dai più stretti congiunti, non avrebbe avuto altro appoggio, che questo figlio.

55.

Or che il fato a me t'invola,
Mio tesor, mia fida imago,
Donna, madre, inerme, e sola
Varcherei lo stigio lago.

56.

No, che sola non son io:
L' innocenza mi precede,
Ho l' amore al fianco mio,
La ragion seguir si vede.

57.

Io, io stessa al par de' rei
Stringerò l' ignoto remo: (a)
Dei marosi Cariddei
Tutti i vortici non temo.

58.

No, non temo quei latrati,
Che dà Scilla ad ora ad ora,
Nè quei sassi scellerati,
In cui trae l' incauta prora.

59.

Molle i rai, scomposta il crine
Tu vedrai fra mille squadre (b)
Sull'Italico confine
Pazzeggiar l'amante madre. (c)

Giun-

(a) Bisogna che varchi il mare chi da Sicilia si porta in Napoli.

(b) Fra la soldatesca di Ferdinando.

(c) A stento fu trattenuta quell' infelice si-

gno-

60.

Giunta al ſuol Partenopeo (*d*)
Dirò avanti al regio ſoglio:
Sire, uccidilo, ſe reo,
Se innocente, lo rivoglio.

61.

Se innocente è ben, che pera,
Sire, aſcolta il mio deſio,
Volgi a me la man ſevera:
E ſuo ſangue il ſangue mio.

62.

Se non puoi del padre infranto
I ſanguinei zampilli,
Se non puoi mirar di pianto
Tutti aſperſi i ſuoi pupilli,

63.

Mira in volto a me dipinto,
Mentre il core ho tra i coltelli,
Il dolor del padre eſtinto,
Il dolor degli orfanelli.

---

gnora, che da Sicilia non paſſaſſe in Napoli ad implorare mercè per l' eſule figlio dal ſuo benigno Monarca.

(*d*) In Napoli, nel cui mare non potendo adeſcare Uliſſe col canto la ſirena Partenope ſi ſommerſe.

64.

Mira anela, e semiviva
Una vedova piangente,
Che già l' alma fuggitiva
Dalle labbra uscir si sente.

65.

Mira un alma disperata,
Che per doglia è quasi amente:
Mira come umil ti guata
Quel meschin, quell'innocente, (a)

66.

Quel meschin, che il piè ti bagna
Del suo pianto, e par, che mora,
Che porcosso non si lagna,
Che bandito ancor t' adora.

67.

Ah che val celar tra l'ire
Del tuo cuore il bel metallo?
So, che gemi, se punire
Talor devi il reo vassallo.

68.

E potrà quel core istesso
Tormentar sì stranamente
Un meschin d' affanni oppresso,
Un pupillo, un innocente?

Mira

(a) Il nostro autore, che suppone con lei prostrato avanti al Sovrano.

69.

Mira dove in noi l'amore,
Dove giunge il duolo in noi:
Poi fa giudice il tuo cuore,
E punifcilo, fe puoi.

70.

Più che tanto avrebbe detto,
Mentre a me ftringeva il dorfo,
Se il deftino maledetto
Non troncava il fuo difcorfo.

71.

Mentre in van s'affanna, e geme
L' adorata mia fenice, (b)
Il deftin, che afcolta, e freme:
Su t' accheta ormai, le dice.

72.

Interpoftofi fra noi
L' un dall' altra ci divide.
Empio fuol, che non m' ingoi,
Se una madre mi fi uccide?

73.

Cade vittima d'amore
Su'l mio fen l'amabil falma,
Mentre ai dardi del dolore
Cede alfin la fua bell' alma.

(b) Chiama fenice l'amante madre per la rarità dell' amore, che nutre verfo il figliuolo.

74.

Febo amico, ah fa, che eterno
D' Anna il nome in questi fogli
Sia model d'amor materno,
Scaldi ghiacci, e rompa scogli.

75.

Madre amante, a te men grato
Non sia questo esil compenso, (a)
Che dà un figlio sventurato
Al materno amore immenso.

76.

Finchè irato il fato nostro
Il complesso c' interdice,
Madre amata, più che inchiostro
Non sa darti un infelice.

77.

In rimote estranie parti
Ah tu sai, che ignudo io sono:
Non ho altro da ridarti,
Madre amata, che il tuo dono. (b)

78.

Ciel benigno, oh me felice,
Se alcun nume a me concede,
Per l'amante genitrice
Dar quel sangue, che mi diede.

Non

(a) Esile, tenue.
(b) La vita.

79.

Non può dar l'avverso fato
Ai miei casi, ai mali miei
Guiderdon, che sia più grato
A un figliuol, che vive in lei:

80.

Parto alfin, ma nel partire
Parte l' alma dal mio petto.
No, non reca un tal martire
Della morte il tetro aspetto.

81.

Nel baciar la fredda mano
Della madre moribonda,
Mi si squarcia a brano a brano
Tutto il cor disciolto in onda.

82.

Nel dividermi dal fianco
Del mio ben, del mio tesoro,
Si dividon, mentr'io manco,
Le mie viscere fra loro.

83.

Non saprei, se Mezio ucciso
A uguagliar quel duolo arrivi;
Benchè fosse in due diviso
Fra i due cocchi fuggitivi: (c)

Ma

(c) Mezio Suffezio Dittatore sotto il regno di Tullio Ostilio Re de' Romani mercè la sua fellonia dopo la guerra contro i Vejenti fu per comando dell' istesso Tullo avvinto a due carri, che tira-

84.

Ma so ben, che ogni altro eſempio
Non è tal, che adombri almeno
Il fatale orrendo ſcempio,
Che ſi fece nel mio ſeno.

85.

Mentre meſto ognun s'accora
Dei miei caſi, ovunque io paſſi,
Mentre par, che i ſaſſi ancora
Rompa, ovunque i lumi abbaſſi,

86.

Pari a un ſaſſo, e quaſi eſtinto
Su le braccia del deſtino,
Da più ſgherri intorno cinto
Son condotto al cavo pino. (a)

87.

Il deſtino il cor mi ſmunſe,
Quando me da lei reciſe:
La natura ci congiunſe,
E il deſtino ci diviſe.

88.

No, non deve i giorni a donna
No, non nacque all'uſo umano
Chi m'aſcolta, e intanto aſſonna,
Chi mi ſerba un cor villano.

O na-

---

tirati in oppoſte parti da due cavalli lo diviſero in due, preſente l'armata.

(a) Alla nave, che lo conduſſe in eſilio.

89.

O natura all'occhio ascosi
Tien quest' enti rinserrati,
O dai tronchi favolosi
Come gli Arcadi son nati. (b)

90.

Fin qui dissi, e la Reina,
Cui pietade il core infranse,
Pregna i rai d' argentea brina:
Poverin, mi disse, e pianse.

91.

Pianse pure il padre amante,
Pianse il caro Principino:
Se non pianse, almen sembiante
Fe di piangere il patrino. (c)

92.

Gli altri eroi, che al volto, agli atti
Compiangeano il mio martoro,
Mesti, immoti, e stupefatti
Si guardavano fra loro.

93.

Io non volli di vantaggio
Funestar co' detti miei
La Reina, l' equipaggio,
Quegli eroi, quei semidei,

Sol

(b) Così degli Arcadi favoleggia Virg. Æneid. lib.8. *Hæc nemora indigenæ Fauni, Nymphæque colebant,*
Gensque virûm truncis, & duro robore nata.

(c) Clemente XIV. fu patrino di Carlo

94.

Sol : deh porgi , oh Dio , le diſſi ,
Porgi a me l' amica mano :
Non inteſi , da che viſſi ,
Che verun ti pregò in vano .

95.

Sol mi può , mi deve eſtrarre
Dal mio pozzo il tuo conſiglio :
Tu mi puoi , mi dei ſottrarre
Allo sdegno del tuo figlio .

96.

Non fu mai ſtraniera , o acerba
La virtù fra i voſtri eroi :
La pietà fra voi non ſerba
Quella lega , che ha fra noi .

97.

Se non trovo in queſto lido
La pietà fra i voſtri cuori ,
Di trovarla in van confido
Fra i terreſtri abitatori .

98.

Se nel trarmi dal mio foſſo
Meco il braccio avrai men deſtro ,
Ne' miei guai ſperar non poſſo
Altro ſcampo , che un capeſtro .

A quel

Clemente figliuolo del Principe d' Aſturias .

99.

A quel dir ferito a ſegno
Ebbe il cor dai noſtri affanni,
Che divenne il mio ſoſtegno
Il pietoſo, il buon Giovanni. (a)

100.

Ei fu il primo, che il ripoſo
Procurò d' un innocente:
Per me pur di me pietoſo
Parlò queſto, e quel Clemente.

101.

Fe l'iſteſſo il Principino, (b)
Fe l' iſteſſo il genitore:
Tu Giuſeppe d' un meſchino
Foſti pur l' interceſſore.

102.

Palemone anch'ei compunto
Cinguettava in quel conſeſſo:
Preſe umano anch' ei l'aſſunto
D' interporſi il bruto iſteſſo.

103.

Ah quel cor non ha biſogno,
Diſſi allor, che alcun lo prema:
Sa chi ſon, sa quel, che agogno: (c)
No, di lei non fia, che tema.

Io

(a) Il venerabile Palafox.
(b) Carlo Clemente.
(c) Agogno, vale deſidero.

104.

Io temer, che un cor sì bello
D' un meschin non abbia cura?
Chi non sa, che tutto in quello
Il suo mel versò natura?

105.

Di chi mai pietà non ebbe?
A quai prieghi alfin non cesse?
Se volesse, non potrebbe,
Non vorrebbe, se potesse.

106.

Rise allor la mia Sovrana,
M'appressò la mano al dorso:
Non temer, mi disse umana,
Tengo in petto il tuo ricorso.

107.

Va, ritorna alla tua Roma,
Metti in carta i tuoi malori:
Che vedrai su la tua chioma
Verdeggianti i secchi allori.

108.

Fa, che sappia il mio Fernando
Ciò, ch' io so de' tuoi disastri,
Ch' io di te co' Dei parlando
Ti farò propizj gli astri.

109.

Gli dirai: da te m' invia
La tua stessa genitrice:
Innocente, o reo che sia,
Chiede in dono un infelice.

Del-

110.

Della madre il noto ſeno
Riverente al figlio addita.
Non potrebbe chieder meno
Chi gli diede un dì la vita.

111.

Così voglio, ch' ei compenſi
L' uterin moleſto pondo, (a)
L' aſpro duol, gli affanni immenſi;
Ch' io provai nel darlo al mondo.

112.

Così pure io mi contento,
Ch' ei compenſi a queſto petto
Quel puriſſimo alimento,
Che ne traſſe pargoletto.

113.

Va, ricorri al tuo ſignore,
Va ſicuro, e creder devi,
Che otterrai dal ſuo bel core
Aſſai più, che non chiedevi.

114.

Potrai dirgli, che rammenti
Quell'amor.... Ah no: che vale
Seco uſar sì fatti accenti?
Il ſuo core, a queſto è uguale.

Fl-

(a) La pena da me provata nel portarlo per nove meſi nell' utero.

115.

Figurarti alfin non dei
Nel tuo Prence un cor ferino:
Va ſicuro: alfin non ſei
Un ribelle, un aſſaſſino:

116.

Il deſtin della tua gente, (*a*)
De' tuoi guai l' eſtremo ammaſſo
Romperebbe immantinente
Triterebbe un cor di ſaſſo.

117.

Indi laſcia a me la cura
Di parlarne al cor del figlio,
Di ſottrarti alla ſventura,
Di aſciugarti il molle ciglio.

118.

Diſſe appena, e tutti intendo
Eſclamar con lieto viva
Sì, che viva ripetendo
La campagna ne gioiva.

119.

Io piangendo un altra volta
Alzo l' una, e l'altra palma,
E in un caldo bacio avvolta
Sopra il piè le laſcio l'alma.

Mil-

(*a*) Le funeſte avventure de' tuoi congiunti.

120.

Mille baci ancor le impresse
Il mio dolce genitore.
Maledetto quel calesse:
Palemon già fa rumore.

121.

Su, dicea, che più s' attende?
Galfo mio, l' indugio è vano.
Quel desio, che 'l cor m'accende,
Mi strascina in Erculano. (*b*)

122.

Oh qual barbaro tormento
Or succede alla mia gioja,
Alla gioja, che un momento
Mi sta in core, e poi s'annoja!

123.

Mentre il duol, che il cor mi fiede
Del mio cor si fa carnefice,
Riverente il sacro piede
Bacio a questo, e a quel Pontefice. (*c*)

124.

Fatto poi l'usato inchino,
Bacio il piede, e il manto aurato
Della Spagna all' Infantino, (*d*)
D' Angelopoli al Prelato. (*e*)

Sino

(*b*) Città un tempo della Campania oggi detta Torre del Greco, le cui anticaglie avea voglia di contemplare.

(*c*) Clemente XIII, e XIV.

(*d*) Carlo Clemente. (*e*) Il ven. Palafox.

125.

Sino all'uſcio m' accompagna
Il buon padre, e l' elefante:
L' un di lagrime mi bagna
L' altro avvia la coppia amante. (a)

126.

Quegli al petto mi ſi ſtringe,
Me lo ſtringo al petto anch' io.
Ah il dover mi riſoſpinge:
Devo andar, che pena l addio.

127.

Già su 'l legno, ohimè, m' invita
Quel mellon, che mi conduce. (b)
Addio padre, addio mia vita,
Addio bruto, addio mio duce.

128.

Il Sovrano anch' ei diviſo
Dai ſeguaci illuſtri eroi,
Eſce anch' ei dal campo eliſo,
Entra in ballo inſiem con noi. (c)

129.

Il ridevol caleſſiere
Scema intanto il mio cordoglio,
Va fruſtando il ſuo deſtriere
Sin che arriva in campidoglio.

Smon-

(a) Fa la ſtrada al padre, e al figliuolo.
(b) Palemone.
(c) Si mette in viaggio.

130.

Smonto appena, e mal mio grado
Palemon, che s' incammina,
Caro addio, mi dice, io vado
Per la ſtrada Tiburtina.

131.

Mal mio grado anch' ei ſi parte
Il Sovran, ma non m' obblia:
Io ritorno, e metto in carte
Il comando di Maria.

132.

Laſſo me, del gran viaggio
Sono affatto rifinito:
Mi tormenta, mentre caggio,
La fiacchezza, e l' appetito.

133.

L' appetito, che non ceſſa
Di latrar più che un' maſtino,
Baldanzoſo mi ſi appreſſa,
Siede meco a tavolino.

134.

Non mi laſcia un ora lieta,
La cucina ognor m' accenna:
Speſſo al miſero poeta
Fa di man cader la penna.

135.

Maeſtà, lo ſguardo amico
Deh rivolgi al piè del trono,
Odi il pianto d' un mendico,
Non laſciarlo in abbandono.

136.

Se quel merto in me non vedi,
Onde in te ſperar mi lice,
Puoi vederlo, ſe ne chiedi
All' amante genitrice.

137.

Deh mio Re, mentr' io le mani,
Mentre i piedi umil ti bacio,
Fammi dar da Centomani (a)
Un po' più di pane, e cacio.

FINE.

AM-

(a) Il ſignor Gaetano Centomani Agente degniſſimo di Sua Maeſtà Siciliana è il diſtributore della penſione, che la reale clemenza accorda ai ſudditi ex-Geſuiti.

ANNOTAZIONI,

che si sono omesse nel corpo del poema, per ovviare alla deformità della stampa.

C. 1. st. 116.

(c) Il Ghetto, che andò in fiamme un anno addietro, è vicino alla casa del nostro autore. Potrebbe offender l'orecchio critico questa espressione, non essendo possibile, che si desti il real fuoco dal fuoco metaforico dei sospiri. Anche all'autore dispiacerebbe in tutt' altro componimento, che non fosse burlesco: ma in questo non la condanna. Messer Ludovico ne ha più d'una di simil tempra. L'acqua reale del mare non è capace di spegnere la metaforica fiamma dell' amore: eppure nel c. 2. st. 5. scrive così:

E gli fece conoscer chiaramente,
Com' era sì d' Ariodante accesa,
Che quant' acqua è nel mar piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

E nel c. 8. st. 52.

Ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poichè mostrossi in su l' arene salse,
Proteo lasciar in mezzo l' acque ardente.

E nel c. 20. st. 130. dice così di Zerbino rimasto assai vergognoso, poichè di sella l' ebbe sbalzato Marfisa:

Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arma, ch' avea in dosso.

(*b*) Pare, che accenni l'opinion di coloro, che non volendo i pianeti diſabitati, così diſcorrono: Corpi, quali eſſi ſono, d'una vaſtiſſima mole per lo più maggior della terra, corpi aventi atmosfera al par del pianeta, nel quale noi abitiamo, corpi al par di lui roteanti d'intorno al ſole colle ſteſſiſſime leggi, corpi ancor eſſi illuminati dal ſole come la terra, corpi che hanno il lor giorno, e la loro notte appunto come la terra, corpi ancor eſſi ſoggetti al variare delle ſtagioni niente men che la terra, corpi, che malgrado la lor diſtanza ci fan vedere le lor montagne, le loro valli, i lor mari come la terra, corpi dotati d'altre moltiſſime proprietà, che nella terra s'oſſervano, non ſaranno abitati come la terra? La noſtra terra ſoltanto ſarà affittata, e tutte le altre terre sfittate? Ente ſuperbo, abbaſſa le ale, non ſei tu ſolo nel mondo, non ſei tu ſolo l'objetto delle cure divine. Tu, che ti penſi di far la prima figura, chi sa, che poi non ſia un degli infimi perſonaggi nel gran teatro dell'univerſo? Così eſſi. Veggaſi oltre il Fontenelle Aleſſandro Pope Eſſay ſur l'homme, e il celebratiſſimo aſtronomo Ugenio, o ſia Criſtiano Huygens onor dell'Aja, e del ſecolo XVII. nel ſuo dottiſſimo *Coſmotheoros*. Ciò preſuppoſto, non ſarebbe niente improbabile ſecondo coſtoro, che l'ente ſommo, come accordò i teſori della ſua grazia agli angeli, e agli uomini, l'abbia parimente accordato ai planetarj abitatori. Del rimanente nell'anime altrove ſparſe ſi ponno intendere gli angeli.

L'eſtre.

C. 4. st. 72.

(b) L' estremità del tetto d' onde cade la pioggia. L' autore accenna in tre versi le tre sorte di grazia, che si soglion distingnere da' teologi: l' efficace, che adombra nell' abbondanza, la *proxime* sufficiente, che finge uscir da un cannone, o vogliam dire canale, e la grazia *ad orandum*, o sia la grazia *remote* sufficiente, che finge uscir da una gronda. *Unicuique autem nostrum*, dice S. Paolo ad Eph. 4., *data est gratia secundum mensuram donationis Christi: idest cuique*, siccome a Lapide espone, *data est gratia non una, & par, sed varia, & dispar, huic major, illi minor: data, inquam, non ex merito, vel mensura meritorum nostrorum, sed ex mensura gratuitæ donationis Christi, cui placuit donare huic illam mensuram gratiæ, illi istam, alteri aliam*: S. Tommaso poi riflettendo su'l testo sopracennato qu.112.art.4. dice così: *quod autem mensurate datur, non omnibus æqualiter datur: ergo non omnes æqualem gratiam habent*. E questo intorno alla diversità della grazia dal nostro autore accennata. Pare bensì, che vada più in là il dottor della grazia, che il nostro autor non è ito: pare, che ammetta la negazione, o sia la carenzia oltre la diversità della grazia. *Cur autem illum adjuvet, illum non adjuvet, illum tantum, illum autem non tantum, istum illo, illum isto modo, penes ipsum est & æquitatis tam secretæ ratio, & excellentia potestatis*. Aug. lib.2. de pec. mer. cap.5. E nel c.9. de dono pers. *Ex duobus ætate jam grandibus impiis cur iste ita vocetur, ut vocantem sequatur*, (ecco la grazia efficace) *ille autem aut non vocetur*, (ecco la negazion della grazia) *aut non ita*

vocetur, ut vocantem sequatur (ecco la grazia sufficiente) *inscrutabilia sunt judicia Dei*.

C. 5. *st.* 47.

(*a*) Eccovi un filosofico, ma pagano sistema. Non v' ha nel mondo, che due materie, morta l'una, l' altra vivente. Ignea questa si dice per la mirabile agilità, e sottigliezza, inerte l' altra s' appella per la crassizie. Unite queste fra loro fanno il vivente, disunite ritornano a circolare. Il vario giro, la varia loro modificazione varia fa la sostanza di ciascun ente. Quindi è, che un perpetuo moto s' osserva nell' universo, che tutto dì cangia aspetto per lo continuo passaggio d' una sostanza in un' altra. Le acque, a cagion d' esempio, le quali cuoprono la superficie del nostro globo attenuate da' rai solari vengono ad esser vapori: i vapori salendo per l' atmosfera fra se addenzati divengon nubi: le nubi scosse dal vento, ovvero dal tuono quaggiù rivengono screpolate, e son pioggia: la pioggia, che mescolata collo zolfo, e col sale, di cui abbonda la terra, fermentando s' attenua, diventa un succo: cotesto succo, che dalle piante s' attrae, mentre s' insinua nelle lor vene, di mano in mano si trasforma in legno, in fronde, in fiore, ed in frutto: cotesto frutto nel ventre dell' animale si cangia in chilo, il chilo in sangue, il sangue in ispirito, vale a dire in quella materia estremamente sottile, ed agile, che porta all' anima le imbasciate de' sensi. Ecco il passaggio d' una sostanza in un' altra: ecco il vortice, o sia giro degli enti, che dal poeta s' accenna. Or se in cotesta materia ignea, e vivente non si comprende

de l' anima ragionevole, si può anche difendere dal cattolico un tal sistema. Non può costar di materia un' anima, che ragiona: la materia comunque modificata non può pensare, riflettere, ragionare.

C. S. st. 148.

(g) Ebbe un bel fare Giustiniano a proibire nella prefazione ai digesti i commentarj della legge. *Sancimus, ut nemo neque eorum, qui in præsenti jurisprudentiam habent, neque qui postea fierent, audeant commentarios iisdem legibus adnectere*. Dà l' istessa proibizione L. Deo auctore C. de ver. jure enuc. §. nostram, e nella L. Tanta eod. tit. Questa legge, che fu osservata sino al secolo XII. di Cristo è ita affatto in disuso. Il famoso Zevaglios coll' accozzar solamente le comuni opinioni contro le comuni, ci rigalò niente meno, che 4. tomi in foglio. A che vale il dire: questa è opinione di Bartolo, di Baldo, de' Socini, del Cumano, del Bero, del Fulgosio? Furono grandi uomini, non si niega: ma vendettero ancor essi la loro collera, il loro ingegno, la loro penna a chi da loro ricorse: e se la circostanza il portava, avrebbero sostenute forse con più calore la contraria opinione. Bartolomeo Saliceto publicò due consigli fra lor contrarj nella medesima causa. Palma il giovane fa due contrarie allegazioni su 'l dubbio se siano chiamati anche i maschj delle femmine nel fideicommisso mascolino. Laggasi il gran de Luga nel suo dottor volgare lib. 10. cap. 5. *Non ostante*, dic' egli, *l' amor grande forse sregolato, che ciascuno per un generale istinto naturale porta ai propri parti, quando io leggo tante quistioni, e*

ca-

cabale da me medesimo dedotte nel teatro in questa materia, ne concepisco nello stesso tempo secondo il detto del mio compatriota Orazio riso, e collera. Ed a ciò dovrebbono riflettere i Principi, e i tribunali grandi, nello sradicar tante spine, le quali rendono impraticabile la giustizia, e la verità.

C. 7. st. 47.

(*d*) E certo, che l' uomo sarebbe molto imbarazzato, se non avesse l' uso della favella. Questa è la messaggiera dell' anima. Quante bellissime cognizioni in lui nascerebbero, e morirebbero in lui? Le più grand' opere dell'arte sono il frutto d' una ben lunga serie di cognizioni, che diede a questo, e a quell'uomo lo studio della natura, e ch'egli poscia trasmise a' posteri usando della parola. Se l' uomo a cagion d' esempio inventa la fabbrica dell' orologio, quante cognizioni dovetter precedere il ritrovato? Dovette prima sapere, che vi sono al mondo i metalli, che v'è l'arte di fonderli, che da questi fondendoli deve foggiarsi un gran numero di stromenti: dovette sapere le varie ruote, che lo compongono, la varia lor dentatura, e la maniera di collocarle, l' elasticità della molla, le vibrazioni del pendulo, la communicazione del moto, e via discorrendo. Or tante, e tante astrusissime cognizioni in un sol terreno non nascono. Convien, che l' uomo per mezzo della parola tramandi agli altri quelle, che nacquero nel suo campo, e le nate nel campo altrui. Unite poi tutte queste in un sol cervello mettono l'uomo a portata di riuscire in sì bella impresa.

C. 7. st. 51.

(c) E' abbastanza eloquente la collera di codesto bruto, mentre perora pe' suoi fratelli. Pittagora, e i suoi seguaci giustifica il suo lamento: stima un delitto il cibarsi degli animali. Parecchi Bracmani son dell'istessa opinione. Rousseau par che la senta con loro. Saka legislatore de' Giapponesi ne proibì l' uccisione, Ecco in qual modo Ovidio fa, che ne parli Pittagora Metam. l. 15.

Heu quantum scelus est in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere leto!

L' è un punto assai controverso, se il genere umano fosse carnivoro pria del diluvio. S. Girolamo S. Giovan Crisostomo, Teodoreto, ed altri scrittori sostengono, che il cibarsi degli animali era in que' tempi onninamente vietato. Gassendo va un po' più in là: sostiene, che l'uomo non dovrebb' esser carnivoro. Una delle ragioni, che ne produce, è la struttura de' nostri denti, che non essendo lunghi, ed acuti, come que' de' carnivori, sembra, che sieno destinati dalla natura piuttosto a rodere l' erbe, che a lacerare le carni. A me sol piace di rapportare ciò, che il Signor de Voltaire ci racconta del celeberrimo Newton *Il trouvait une contradiction bien affreuse à croire, que les bêtes sentent, & à les faire souffrir. Sa morale s' accordait en ce point avec sa philosophie: il ne cèdait que avec repugnance à l' usage barbare de nous nourrir du sang, & de la chair des êtres semblables à nous, que nous caresons tous les jours, & il ne permit jamais dans sa maison, qu' on les fit mourir par des morts lentes, & recherchèes, pour en rendre la nourriture plus*

de-

delicieuse. Elem. de Philos. prem. par. chap. 6. Del rimanente si potrà dire a costoro: se la natura ci proibisce l' uccidere gli animali, perchè l'uomo è costretto naturalmente a calpestarne, ed ucciderne le migliaja!

C. 8. st. 58.

(*h*) Languirà sempre la letteratura d'un regno, dove non danno pane le lettere, dove co'premj nessuno anima i letterati. Cangiò d'aspetto la letteratura Francese, e con essa ancora la Francia dachè Luigi XIV. prese a rimeritare, e proteggere i letterati d'ogni maniera. Cangerebbe ancora d'aspetto qualsivoglia altro regno, se la medesima sorte quivi incontrassero i letterati. A torto si paoneggia or questa, or quella nazione, e contende all' altra il primato in fatto di lettere, se le scienze, e le arti non sono al paro guiderdonate. Dà più da maravigliare quel poco, che sa far l'uomo non adescato dalla speranza, che il molto, che fa pressato dal guiderdone. Il guiderdone non è il più debol movente della macchina umana: al guiderdone sono in gran parte dovuti tutti i prodigj dell' umano intelletto. Se le scienze, e le arti sono un vano ornamento della republica, ei sarà bene, che non si curino. Se poi non pur l'ornamento, ne sono ancora il sostegno, se deve a loro la società tutti i comodi della vita, se come pel raziocinio per queste ancora, che sono i frutti del raziocinio, ci distinguiamo dal bruto, Dio buono, perchè non s'hanno a rimeritare, perchè non s'hanno a promuovere?